

La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

Ci occuperemo quest'anno della prima lettera di san Paolo ai Corinzi, un testo molto cordiale e nello stesso tempo severo e fraterno; da questa lettera emerge una comunità delle origini. Avremo occasione di entrare in una chiesa primitiva per condividerne l'esperienza, per vedere nella loro realtà i nostri problemi, perché quella comunità primitiva era una comunità in crisi, con problemi abbastanza seri e l'apostolo deve intervenire per correggere, per educare, per formare quella comunità cristiana. Noi ci mettiamo all'ascolto dell'apostolo per lasciarci formare, per lasciarci educare alla fede. Sarà proprio l'ascolto della tradizione, la lettura del testo biblico come occasione di andare alle sorgenti, di bere l'acqua pura della fonte per poter dissetare la nostra sete, per trovare non soltanto la risposta, ma la proposta che il Signore continua a farci attraverso la sua parola.

Vogliamo vivere questi incontri come una realtà di chiesa, leggiamo un testo scritto ad una chiesa, a quella comunità concreta che viveva nella città di Corinto e lo leggiamo come comunità concreta, che vive in questa città molti secoli dopo, eppure condivide quella stessa fede e forse quegli stessi problemi, ma anche quello stesso ideale, il grande obiettivo dell'incontro pieno con Gesù Cristo. Leggeremo questo testo nello Spirito Santo, non semplicemente come studio scolastico, come analisi di un testo antico, ma come parola viva che lo Spirito rende vivace adesso, per noi.

E allora iniziamo il nostro corso nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Con le parole di Paolo ringraziamo il Signore e invociamo il dono dello Spirito.

«O Dio, tu ci concedi di parlare di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che tu hai preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso Gesù, il Signore della gloria. I tuoi profeti hanno scritto infatti: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai

entrarono in cuore di uomo, queste cose ha preparato Dio per coloro che lo amano”. Ma a noi Dio, tu le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito che scruta ogni cosa, anche le tue profondità. Infatti i tuoi segreti nessuno li ha mai potuti conoscere se non il tuo spirito e tu ci hai concesso il tuo spirito perché avessimo a conoscere tutto ciò che ci hai donato. Ecco, di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnatoci dallo Spirito. Grazie, Signore, tu ci concedi il pensiero di Cristo, a te la lode nei secoli eterni. Amen» (cf 1Cor 2,7-13)

1. San Paolo e le sue lettere

In questo primo incontro cerchiamo di collocare l'origine della lettera ai Corinzi nel contesto storico della vita di Paolo. Si riesce a datare facilmente questo testo verso la primavera dell'anno 56, poco prima di pasqua; riusciamo anche a riconoscere questa datazione perché nel testo Paolo ne ha lasciato traccia. Al capitolo 5 dice che Cristo nostra pasqua è stato immolato, facciamo dunque festa con azzimi di sincerità. È un indizio chiaro che siamo nelle prossimità delle feste pasquali e siamo verso il mese di aprile dell'anno 56 e in quella occasione Paolo scrive ai cristiani di Corinto. Ma quando li aveva conosciuti, come era nata la comunità in Corinto. Dobbiamo risalire a quello che il libro degli Atti ci presenta come il secondo viaggio apostolico di Paolo che inizia nell'anno 49 da Antiochia di Siria, la chiesa madre a cui Paolo la riferimento. Paolo già da 10 anni vive in quella comunità; è diventato cristiano nell'anno 36, sulla via di Damasco ha incontrato il Signore risorto che gli ha cambiato la vita, poi quando è stato costretto a ritornare a casa sua si è visto chiamare da Barnaba il quale era stato inviato dagli apostoli ad Antiochia per organizzare quella nuova comunità e accorgendosi che c'era molto lavoro pastorale da compiere, è andato a cercarsi un “vice parroco” potremmo dire, un aiutante nella sua missione pastorale e da Tarso ha fatto venire con sé ad Antiochia Paolo e insieme Paolo e Barnaba lavorano per anni in quella comunità formando quel primo gruppo di greci divenuti cristiani. Sono passati circa 10 anni e ormai la comunità di Antiochia è matura per la missione, è pronta ad inviare alcuni dei suoi rappresentanti ad altre città perché riprendano quell'opera di evangelizzazione che ha portato così buoni frutti all'interno di quella esperienza e dopo il consiglio di Gerusalemme, tenuto proprio nel 49, in cui si è deciso che è giusto andare anche ai greci, ai non ebrei, sembrava infatti che il messaggio cristiano dovesse essere riservato solo agli ebrei o che ai greci si dovesse chiedere la circoncisione e l'obbedienza in tutto alla legge di Mosè. Dopo che il concilio di Gerusalemme dà carta bianca a Paolo e Barnaba di andare ai greci, l'apostolo riparte con entusiasmo, non più con Barnaba ma con Sila e Timoteo, due giovani collaboratori che lo accompagnano nella traversata dell'Anatolia, quella regione che noi chiamiamo la Turchia;

arrivano nella punto nord-ovest e di lì si imbarcano per l'Europa. È la prima volta che il vangelo viene predicato in Europa. A Filippi, nel nord della Grecia, in Macedonia, poi a Tessalonica Paolo si ferma qualche mese; una sommossa lo costringe ad allontanarsi; passa ad Erea un'altra città della Macedonia, ma anche da questa è costretto ad andarsene velocemente perché trova delle opposizioni. Lascia i suoi collaboratori in queste città e da solo arriva ad Atene. Siamo nell'anno 50, verso la fine dell'anno, in autunno. Paolo ad Atene gioca la sua carta culturale: si inserisce nell'ambiente colto dei filosofi epicurei e stoici e cerca di evangelizzare la cultura, diremmo noi oggi; parla il linguaggio filosofico ellenistica, dialoga sulla loro lunghezza d'onda; viene anche portato sull'Areopago, una collina pietrosa proprio di fronte all'acropoli solenne di Atene, il luogo delle assemblee e delle discussioni e in mezzo a tutti quei professori di filosofia Paolo, secondo il racconto degli Atti, al capitolo 17 tiene un magistrale discorso impregnato di filosofia; fa anche citazioni letterarie di autori classici greci, adopera il linguaggio corrente della filosofia. Sta adoperando una sapienza del mondo per convincere questa gente, per mostrare come la sua fede cristiana possa andare pienamente d'accordo con quella cultura laica di cui sono rappresentanti insigni. Noi leggiamo questo discorso all'areopago di Atene e ne rimaniamo colpiti, ammirati: è un bellissimo discorso; ne facciamo l'analisi stilistica e letteraria e possiamo solo fare i complimenti a Luca che lo ha scritto, ricuperando l'insegnamento di Paolo, ma quel discorso fu un fallimento, quella strada scelta da Paolo di parlare il linguaggio colto dell'intelligenza ateniese portò ad un insuccesso clamoroso, ottenne solo qualche risatina di scherno e dovette andarsene da Atene senza aver concluso niente, senza fondare una comunità, senza aver costruito. E con questo insuccesso sulle spalle Paolo arriva a Corinto. Siamo ancora nell'autunno di quell'anno 50 e l'apostolo giunge in questa città da solo dopo un anno di travagli. Credo sia opportuno e utile ricostruire questo ambiente vitale, questa sua esperienza storica per poter comprendere l'ambiente a cui si rivolge e le tematiche che tratta e il tono con cui tratta queste tematiche.

Paolo arriva a Corinto stanco e turbato, anche un po' deluso e arriva in una città malfamata. Corinto era una grande città, ma una città popolare, commerciale, che viveva con i suoi porti. Corinto si trova sull'istmo, una stretta striscia di terra che unisce la Grecia continentale con il Peloponneso e questa striscia di terra separa il Mar Egeo dal Mar Ionio e quindi la città si trova ad avere due quartieri periferici sul mare: Cencre a est e il Lecheo a ovest. Una città che vive di commercio, una città portuale, l'istmo fu tagliato solo alla fine dell' '800 ma già al tempo di Paolo, anzi prima, esisteva un sistema per far passare le navi, una strada lastricata chiamata "diolcos" su cui le navi venivano trainate da un porto all'altro. Si evitava così alle navi che da est andavano verso occidente o viceversa, di circumnavigare il Peloponneso, zona piena di scogli e

quindi molto pericolosa. Le navi venivano tirate su dall'acqua e trascinate su dei rulli per alcuni chilometri su questa strada e poi rimesse in mare dall'altra parte. Tutto a forza di braccia, la categoria dei portuali era molto numerosa, ma fatta sostanzialmente di schiavi.

A Corinto abitavano persone dedite al commercio, imprenditori, armatori, persone che si occupavano di traffici; era una zona di passaggio e la popolazione era di livello mediamente basso, soprattutto cosmopolita, di molte religioni e tradizioni diverse perché la città di Corinto aveva avuto dei grossi travagli. Nell'antichità è già citata da Omero come città importante e gloriosa, ma divenne veramente una città importante all'epoca di Filippo il Macedone; quando i Romani, poi, occuparono la Grecia, Corinto divenne la città simbolo della Grecia ed è proprio a Corinto nel 196 a.C. che Tito Quinzio Flaminio proclama la libertà della Grecia. Era la città sede della lega greca e l'accoglienza dell'impero di Roma significava il passaggio, quel momento di gloria finisce presto; 50 anni dopo Corinto si ribella a Roma; nell'anno 146 il generale romano Lucio Mummio la conquista e la rade al suolo completamente. Nel 146 a.C. Corinto sparisce dalla storia, Roma adopera la mano pesante e la gloriosa città greca perde tutti i suoi monumenti e tutta la sua popolazione che viene sterminata, i superstiti vengono venduti schiavi nel Mediterraneo. Fu un disastro atroce, i poeti dell'epoca piangono sulla rovina di Corinto e Corinto rimase un mucchio di rovine per 100 anni. Solo nel 44 a. C. un altro generale decide di ricostruirla. È più famoso di Lucio Mummio, si chiama Giulio Cesare. È un anno fatidico il 44 perché riesce solo a dare l'ordine della ricostruzione e decide anche il nome: si chiamerà Colonia Laus Julia Corinthiensis, per gli amici Corinzi e la colonia Lode Giulio. L'intenzione di Giulio Cesare era quella di trovare una collocazione per tutti i suoi veterani, tutti i soldati che lo avevano accompagnato nelle varie campagne militari dovevano essere ricompensati e quindi i suoi informatori gli avevano consigliato quella zona, era abbandonata, si poteva rifare una città e distribuire terra e possibilità di costruzione a tutti i suoi soldati ed ecco che in quegli anni rinasce Corinto, ma come città che viene fuori dal nulla e la popolazione non ha più una tradizione propria, ma è un amalgama di veterani delle varie guerre di Cesare provenienti dall'Italia, ma anche dalla Gallia, dalla Siria, dall'Africa, dal Nord Europa e lentamente Corinto cresce in questo modo diventando una città ospitale per gli uomini di tutte le razze, di tutte le culture, di tutte le abitudini. È un ambiente dove va tutto bene, è una città vivace che costruisce la propria storia senza nessun evento particolarmente significativo. Quando Paolo vi arriva nel 50, sono passati quasi 100 anni, ma la città è ancora in costruzione; la zona più bella, l'agorà, la piazza centrale, è nuova di zecca, l'hanno finita qualche anno prima; è una città moderna, una città all'avanguardia per i suoi tempi, una città malfamata, una città porto di mare con l'ambiente che per noi potrebbe essere

evocato proprio dalla zona dei caruggi sul porto. L'ambiente di via Pré di Genova richiama lo stile di Corinto; Corinto è una città di questo genere. Fra i vari templi costruiti nella città il più famoso è quello di Afrodite, di Venere che domina l'Acrocorinto. La natura dove è costruita Corinto è particolarmente bella, la città è a 75 metri sul mare, quindi una dolce collina che domina tutta la pianura circostante e in fondo alla città si alza improvviso come un panettone in mezzo alla natura l'Acrocorinto, una montagna rocciosa di circa 600 metri su cui sono costruite alcune dimore patrizie e i templi più importanti. Il geografo Strabone, un greco classico che racconta queste cose, ci dice che nel tempio di Afrodite a Corinto lavoravano mille ierodule, sacerdotesse sacre, prostitute; ed era un ambiente "religioso" molto frequentato; evidentemente al di là degli usi religiosi c'era l'ambiente malfamato del porto. Corinto è una città di cattiva fama, non so a quale città moderna potrebbe essere paragonata, forse Las Vegas, o a qualcosa del genere, un ambiente dove per definizione non c'è moralità, non c'è legge, tutto è permesso. Platone usa il termine "ragazza Corinzia", ed è diventato poi un linguaggio corrente, e non è un complimento. L'aggettivo "Corinzio" insulta una ragazza, la dice di facili costumi. Aristofane conia un neologismo "corinzeggiare"; il verbo "κορινθιαζομαι" (korinthiazomai) "vivere come i Corinzi" significa "darsi alla bella vita", è diventato quasi nel linguaggio greco popolare un termine volgare corrisponde grosso modo al nostro linguaggio "andare a donne".

Orazio, quindi ci spostiamo nel mondo romano, dice con una battuta "e non tutti hanno i soldi per andare a Corinto"; evidentemente c'è anche una costosità del lusso e della lussuria corinzia. Questo è l'ambiente in cui arriva Paolo, una città con questi costumi, con queste abitudini, senza tradizioni, senza ambienti culturali di rilievo, con una grande moltitudine di abitanti di lingua, abitudini, cultura e religioni diverse, senza niente che li unisca e Paolo con i suoi problemi personali, con i suoi ricordi, con le sue delusioni arriva a Corinto. E innanzitutto avrà cercato dove andare a dormire, cercato alloggio, poi avrà dovuto cominciare a vedere che fare, come annunciare il vangelo in quell'ambiente e a chi. Come ha trascorso i primi giorni non lo sappiamo, possiamo immaginare uno stato di depressione notevole, mi immagino un nodo allo stomaco di Paolo che gira per quelle viuzze, per quei caruggi, su quelle banchine del porto e vede e sente di tutto. Incontra delle persone, ma potete immaginare come sia difficile iniziare un discorso, lo sarebbe per noi, oggi, in un ambiente del genere difficile iniziare, ma lo era altrettanto se non di più per Paolo in Corinto. Non ha trovato un ambiente già organizzato, disposto ad accoglierlo normalmente pronto ad ascoltare le sue prediche, non esiste niente dal punto di vista di struttura ecclesiastica. Deve cominciare tutto da zero e il punto di inizio è la sinagoga. Paolo va in sinagoga, al sabato e, conosciuto come ebreo, esperto della legge, viene interpellato dai responsabili della sinagoga; gli viene chiesto di tenere qualche omelia,

spiega il brano biblico letto in quel sabato. C'è un lezionario ben preciso, scandito in tre anni, in cui si legge tutto il Pentateuco e alcuni brani dei Profeti e quindi in quel sabato autunnale in cui Paolo arriva in una sinagoga nel centro storico di Corinto, legge un testo, quello previsto dalla liturgia e lo commenta. Lì ha l'occasione per parlare di Gesù e lì comincia l'annuncio. Non sappiamo quale testo abbia commentato e come abbia fatto ad iniziare, però da quel contesto biblico ha iniziato a parlare di un uomo, Gesù, che è ritenuto il Cristo. Gli ebrei che partecipano a quella riunione restano per un momento dubbiosi, quest'uomo dice che il messia è venuto, ma da Gerusalemme non ci avevano comunicato nulla, è una novità questa. Come fai a dire che quell'uomo è il messia. Nasce come minimo la curiosità, sicuramente la gente che lo ascolta si interroga sul senso che hanno le sue parole, ma notiamo che il punto di partenza è l'ambiente sinagogale ebraico, dove c'è la possibilità di spiegare le Scritture, di partire da un testo oggettivo, il testo biblico. Per qualche sabato Paolo continua ad andare in sinagoga e si crea un movimento intorno alla sua persona; ci sono alcuni interessati a quello che dice ed eventualmente lo incontrano anche dopo la riunione, scappa qualche invito a pranzo, qualche invito prolungato, comincia a stringere delle amicizie, conosce una famiglia che fa proprio al caso suo: Aquila e Priscilla. Priscilla è l'abbreviativo di Prisca. Sono due signori benestanti, originari del Ponto, ma vengono da Roma al momento; sono dei piccoli industriali, hanno una fabbrica di tende; avevano messo su un'impresa a Roma, soltanto che nel 49 l'imperatore Claudio ha allontanato dalla capitale tutti i giudei, gran parte di loro per lo meno, perché c'erano continui tumulti. È una notizia che riferisce anche lo storico latino Svetonio e quindi nel 50 Aquila e Priscilla si trovano a Corinto, hanno traslocato, hanno cercato un altro ambiente commerciale adatto per la loro impresa. Sono ebrei sicuramente, forse già cristiani o simpatizzanti del cristianesimo? Non lo sappiamo. Conoscono Paolo e sicuramente nasce amicizia fra di loro; lo invitano a casa loro, lo conoscono un po' di più, vengono a sapere che Paolo è artigiano e sa fabbricare le tende, gli offrono un posto di lavoro. È quello che cercava innanzitutto perché deve mantenersi e viene alloggiato in casa di Aquila e Priscilla e lavora, viene assunto come dipendente a cui è concesso anche l'alloggio e fa il suo orario di lavoro. Nel tempo libero si può dedicare alla predicazione, ma il tempo è ristretto; al massimo ci sono le ore calde del mezzogiorno, alla sera il movimento è sconsigliato in ambienti come Corinto. Dopo qualche settimana il capo della sinagoga, un certo Crispo, decide di aderire alla predicazione di Paolo, vuole diventare cristiano e chiede il battesimo. La cosa fece scalpore: il capo della sinagoga, la persona più autorevole, responsabile della comunità ebraica di Corinto accetta Gesù come il messia, è il primo successo di Paolo, è quella occasione che gli permette una nuova impostazione, anche perché gli ebrei, per lo meno alcuni di loro,

ripensa proprio in quelle occasioni alla differenza fra Atene e Corinto, fra il fallimento che ha avuto ad Atene in quell'ambiente colto di professori in po' chic rispetto al successo, all'ambiente caldo, ricco di umanità che ha trovato in una città malfamata come Corinto. E forse è proprio nel confronto tra i due ambienti, che Paolo matura una idea importante: non è la sapienza del mondo che converte, ma è la stoltezza della Croce ed è proprio in questo momento, in questo contesto umano che Paolo approfondisce la sua dottrina sulla croce di Cristo, sul senso che ha avuto quell'evento fondamentale eppure strano, illogico, assurdo, da pazzi. Come si fa ad avere il coraggio di proporre a qualcuno di credere in un uomo morto giovane appeso ad un patibolo infame: è da matti! Come si fa a credere ad uno che non è stato capace di salvare se stesso, che non ci ha guadagnato niente ed è proprio in questa follia della croce che Paolo radica la sua predicazione a Corinto e deve formare quella gente concreta, deve raccontare gli elementi essenziali della vita di Gesù, della sua morte, della sua risurrezione; parla dei sacramenti, celebra il battesimo e deve spiegare che cosa significa; celebra l'eucaristia e deve insegnare a questa gente che cosa è la cena pasquale. La grande maggioranza dei cristiani di Corinto non è di origine ebraica e deve imparare tutto da zero perché non ha mai sentito parlare della Bibbia, non sa chi sia Isaia, non conosce Mosè; l'agnello pasquale è un concetto assurdo, che vuol dire? E davvero Paolo parte e forma e costruisce una comunità, mette le fondamenta di una comunità, offrendo quegli elementi basilari per poter elevare l'edificio. In un anno si può fare tanto, ma tanto resta ancora da fare. Fu un anno particolarmente importante, fra l'altro, quel 51. A Corinto si celebrano "i giochi istmici" era una delle città sportive della Grecia; la più famosa era Olimpia dove venivano celebrati i giochi olimpici, ma Corinto aveva i grandi giochi in onore di Poseidone, il dio del mare e ad aprile c'era il grande raduno negli anni in cui si celebravano i giochi. Venivano atleti ma anche poeti, musicisti, cantanti, letterati; era un'occasione di incontri internazionali, con grande movimento di turisti e quindi mercantile, occasione di guadagno. In quell'anno, oltre ai giochi istmici, a Corinto furono celebrati anche i giochi imperiali, fu un'occasione straordinaria di afflusso di gente e Paolo passando per le vie vive questo agonismo, tifo per un famoso atleta, per un grande corridore; va a sentire probabilmente nel teatro la recita delle poesie o l'esecuzione di brani musicali; vede quanto impegno mettono gli atleti per vincere la corona che viene concessa a Corinto: un trofeo splendido, fatto di sedano secco. Dice, ma possibile, mettono tanto impegno per vincere una corona corruttibile e noi per raggiungere una corona immortale non vogliamo metterci lo stesso impegno? È una predica che nasce lì per lì, spontanea, in diretta quasi durante i giochi. Si ferma ancora all'inizio dell'anno seguente e in quel periodo giunge da Roma un nuovo proconsole, si chiama Anneo Gallione ed è fratello maggiore di un personaggio famoso, nn certo

Seneca che è precettore dell'imperatore Nerone e questo proconsole Gallione ha modo di incontrare Paolo. Ce lo raccontano ancora gli Atti degli Apostoli. *«Mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, i giudei insorsero in massa contro Paolo e lo condussero al tribunale»*. Al gruppo ebraico che non ha accettato la predicazione di Paolo, i successi dell'apostolo danno fastidio. Oltre ad aver portato via clienti, adesso sta creando un altro ambiente che diventa sempre più numeroso. All'arrivo primaverile del nuovo proconsole tentano di accusarlo. La denuncia che sporgono all'autorità romana è formulata così: *«Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge»* di quale legge si parla non è chiaro, loro intendono la legge ebraica, chiaramente, però vorrebbero che il proconsole romano capisse la legge romana; però accusare qualcuno a Corinto di rendere un culto a Dio contrario alla legge è quasi un assurdo, nel senso che lì proprio ognuno faceva quel che voleva. Di fronte a questo capo di imputazione Paolo convocato al "bema", una specie di podio al centro dell'agorà, di fronte al santuario di Apollo, proprio nel cuore di Corinto, Paolo sta per rispondere. Se è contro la legge romana ha diritto di difesa e quindi sta per aprire bocca e dire le sue ragioni, ma Gallione lo previene, non lo lascia neanche parlare. *«Se si trattasse di un delitto o di una azione malvagia, o giudei, io vi ascolterei come di ragione, ma se sono questioni di parole o di nomi o della vostra legge, vedetevela voi, io non voglio essere giudice di queste faccende. E li fece cacciare dal tribunale.»*

Gallione è furbo, si accorge subito che lo stanno usando e la questione non riguarda il tribunale romano; dice: *«sono faccende vostre»*, e butta fuori tutti dal tribunale, ma non nel senso che erano chiusi in un'aula, ma erano nella piazza, quindi li allontana dal luogo dell'udienza, quindi l'episodio è pubblico, plateale. Molti assistono e probabilmente il gruppo di ebrei che ha accompagnato Paolo e l'accusatore se la prende con il capo della sinagoga, Sostene, il nuovo capo della sinagoga, probabilmente perché lo accusano di essere stato incapace, di avere gestito male la faccenda. Si sfogano con qualcuno, lo prendono a bastonate davanti al tribunale. Gallione assiste e non si cura affatto di tutto ciò, lascia che questo Sostene prenda le bastonate. Ricordatevi il nome di Sostene, perché lo ritroveremo presto.

Paolo si trattenne ancora parecchi giorni, dice Luca, con un suo sistema di sfumare le date, per cui parecchi giorni non so quanti siano. La presenza di Gallione e l'incontro con Paolo, permettono agli storici di datare tutta la vita dell'apostolo perché di tutti gli episodi raccontati a proposito di Paolo, solo l'incontro con Gallione è databile con un criterio di cronologia assoluta perché abbiamo le indicazioni precise del periodo in cui Gallione è stato proconsole a Corinto e non perché a Roma ci siano ancora i registri, ma perché fortunatamente all'inizio di questo secolo si è trovato a Delfi una iscrizione in cui l'imperatore Claudio concede un beneficio alla città di Delfi, nominando il proconsole

Gallione di Acaia. C'è la data e quindi il tutto o è collocabile in una cronologia assoluta. Facendo coincidere le altre informazioni con questo punto fermo ecco la possibilità che io ho avuto di dirvi l'anno preciso, addirittura se primavera o autunno, perché riorganizzando tutti gli altri dati abbiamo la possibilità di stendere una cronologia completa di Paolo, ma il perno sicuro è proprio questo inizio del 52 come anno dell'incontro con Gallione e forse in tarda primavera o all'inizio dell'estate, Paolo lascia Corinto. Prende la nave al porto di Cencre, si è fatto tagliare i capelli perché ha fatto un voto, dice. Con questa nave fa uno scalo tecnico a Efeso. È una città importante sulla costa della Turchia. Vorrebbero farlo fermare, ma adesso deve andare ad Antiochia. Promette che tornerà; Aquila e Priscilla lo hanno accompagnato, loro sì, si fermano a Efeso e restano a Efeso. Paolo invece prosegue il viaggio va a Gerusalemme e scende ad Antiochia e si ferma almeno un anno nella sua chiesa madre, nella comunità dove è cresciuto e si è formato come cristiano. Nel frattempo a Efeso Aquila e Priscilla organizzano una comunità cristiana, forse saranno andati per aprire un nuovo negozio? Una nuova sede commerciale per le loro tende e mettono a disposizione la casa per l'organizzazione della comunità; sono catechisti, evangelizzatori, organizzano una comunità cristiana. Incontrano fra l'altro un personaggio molto importante, si chiama Apollo, viene da Alessandria d'Egitto è un ebreo istruito, molto colto, abile nel parlare, un rétor di prima qualità, gli parlano di Gesù, lo convincono, Apollo diventa cristiano, lo battezzano e gli consigliano di andare a Corinto e Apollo lascia Efeso e si trasferisce a Corinto. Viene accolto, Aquila e Priscilla gli hanno dato una lettera di presentazione "trattatelo bene, è un personaggio importante, può farvi del bene, può aiutarvi, sa tante cose sulla Bibbia e dato che voi siete interessati a saperne sempre di più è la persona ideale che può aiutarvi"; e Apollo inizia la sua opera pastorale a Corinto e forma le persone; non sappiamo molto di più. Ritorniamo con Paolo.

Verso il 54, in primavera, perché d'inverno bisogna stare fermi, i viaggi sono difficili, bisogna approfittare della buona stagione, quindi partono in genere all'inizio della primavera per avere tanto tempo davanti di possibilità per il viaggio, Paolo riprende l'impegno apostolico itinerante. Lascia Antiochia, riattraversa tutta la Turchia e giunge a Efeso e a Efeso si ferma ben tre anni, dal 54 al 57. Paolo organizza la comunità di Efeso; probabilmente era in contatto con Aquila e Priscilla, questa volta sapeva già dove andare ad abitare, non arriva così sprovveduto del tipo Corinto. Efeso è tutt'altra città, è una città signorile, religiosa, colta, noi diremmo universitaria, di grande turismo religioso. Paolo abita ad Efeso per tre anni e durante questo soggiorno efesino scrive la prima lettera ai Corinzi, intorno all'anno 56. Quindi è stato personalmente nella città di Corinto dalla fine del 50 alla primavera del 52: un anno e mezzo circa e adesso, intorno alla primavera del 56, quattro anni dopo, scrive la

lettera che noi chiamiamo prima ai Corinzi. Ma in realtà ne aveva già scritta un'altra. Come faccio a dirlo? Lo dice lui stesso in questa lettera al capitolo 5 versetto 9, Paolo scrive: «Vi ho scritto nella lettera precedente, di non mescolarvi con gli immorali», vuol dire che Paolo ha già scritto. Ma questa lettera noi non l'abbiamo, non è stata conservata, non è stata trasmessa, non è arrivata alla tradizione scritta e quindi non è entrata nel canone. Convenzionalmente gli esegeti la chiamano la lettera pre-canonica, quella che ha preceduto la prima lettera canonica. L'unica cosa a cui Paolo fa riferimento come contenuto è questo consiglio di non mescolarsi con le persone di vita dissoluta. E adesso ripete.

Dunque scrive per la seconda volta, poi scriverà ancora quella che noi chiamiamo seconda lettera ai Corinzi che in realtà è una antologia di 5 lettere, è una raccolta di vari biglietti che Paolo ha scritto alla comunità di Corinto in momenti diversi e quindi abbiamo un carteggio notevole e molto probabilmente ci sono anche le risposte, o meglio, c'erano, non sono state conservate le lettere che i Corinzi hanno mandato a Paolo.

Perché Paolo decide di scrivere ai Corinzi. Per due motivi. Innanzitutto perché ha avuto notizia che ci sono dei disordini nella comunità e allora decide di intervenire per mettere ordine a questa situazione, ma poi c'è anche un altro motivo: i Corinzi stessi gli hanno mandato una lettera portata da una delegazione. Sono tre uomini, si chiamano Stefana, Fortunato e Acaico, sono tre responsabili della comunità di Corinto che imbarcatisi, hanno raggiunto Efeso, dove sapevano che Paolo stava vivendo con una lettera piena di domande, di questioni. Come faccio a saperlo? L'ho trovato al capitolo 7° quando Paolo inizia a rispondere dicendo: «Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto» è evidente che c'è uno scritto con delle domande perché al capitolo 7 affronta un problema, poi al capitolo 8 con una indicazione chiara passa ad un altro argomento e così via e noi dei tre, li ricavo sempre da questa stessa lettera, nell'ultimo capitolo, versetto 17: «Io mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acaico, i quali hanno supplito alla vostra assenza, essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro. Sappiate apprezzare siffatte persone» mentre affida a loro tre la lettera di risposta fa anche i complimenti a loro tre. Mettiamo insieme, vedete, molti particolari per ricostruire l'insieme concreto in cui la lettera è nata. Mi sembra anche importante ricordare i nomi delle persone perché la comunità di Corinto non è una comunità astratta, è un insieme ben preciso di persone concrete che vivono la loro esperienza di fede con dei nomi, con la loro storia.

Siamo pronti allora ad iniziare la lettura del testo e ci accontentiamo proprio solo dei primi versetti con cui Paolo apre la lettera.

L'inizio, l'indirizzo e il saluto, si chiama in linguaggio tecnico prescritto, quello che introduce la stesura della lettera.

Nome del mittente, innanzi tutto:

1Corinzi 1, ¹Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, ²alla Chiesa di Dio che è in Corinto, quel Sostene che aveva preso le botte davanti al tribunale di Gallione, adesso si trova a Efeso, significa che gli hanno fatto bene; ha abbandonato anche lui la sinagoga e ha abbandonato Paolo. adesso è con lui nella grande città di Efeso e scrive questa lettera; non è autore e committente, mette il suo nome perché è la persona che conoscono meglio, forse è significativo evocare anche quel nome. A noi non dice niente, a quella gente forse diceva tanto, ripensare a chi era Sostene e a chi è adesso. I destinatari sono «la chiesa di Dio che è in Corinto», quindi non tutta la comunità di Corinto, quelle migliaia di persone, ma la comunità di Dio, l'ecclesia, i chiamati, i convocati, la comunità di Dio che si trova concretamente in quella città, Corinto.

a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, sono stati resi santi e inseriti nella persona di Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

Il saluto di Paolo è consueto e completo fonde il saluto greco, “χαίρε” (kaire) che ha la radice di “χαρισ” (karis) “la grazia”, e il saluto ebraico “shalom” = “pace”, che promanano come unica fonte dal Padre e da Gesù Cristo.

Al versetto 4 troviamo l'introduzione epistolare, in forma di ringraziamento:

⁴Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, merita una sottolineatura questa espressione familiare con cui Paolo parla di Dio, il mio Dio; lo ringrazia continuamente e lo ringrazio per voi. Con quell'aggettivo mio, Paolo lascia intuire una profonda relazione di amicizia, di intimità, di affetto che ha con Dio.

Sta dicendo a quella comunità che parla di lei con Dio, continuamente *a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, ⁵perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. ⁶La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, ⁷che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.*

Paolo dice di essere contento perché i cristiani di Corinto hanno tutti i doni possibili, i carismi, quelle grazie spirituali, soprattutto di parola e di scienza; vuol dire che sanno parlare bene e sanno tante cose. Non vi manca più nessun dono. Sta facendo i complimenti con una fine ironia, sta iniziando in tono umoristico perché poi questi saranno i problemi di quelle persone, sono proprio i doni, la pretesa del logos, della parola, della scienza, sono un po' dei saputelli, almeno alcuni dei Corinzi, si sono gonfiati di orgoglio, credono di saperla lunga e Paolo adopera il

sistema della captatio benevolentiae, di attirare la benevolenza dell'uditorio facendo i complimenti, ma nello stesso tempo li prende in giro. Ringrazio Dio perché avete questi doni e li avete talmente abbondanti che non vi manca più niente, eppure siete in una fase transitoria, aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

⁸Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: ⁹fedele è Dio,

lui è fedele, lui è “πιστος” (pistòs) è saldo, è solido, Dio è sicuro e io prego perché lui vi rende sicuri e irreprensibili,

dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Dalla preghiera, ringraziamento iniziale, Paolo passa subito al discorso iniziale.

Al versetto 10 ecco introdurre la questione:

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensieri e d'intenti.

Vi esorto ad andare d'accordo perché, eh! ho i miei motivi; mi è stato detto che non andate d'accordo: ecco il motivo per cui ha deciso di scrivere la lettera e la prima parte sarà proprio dedicata alla reazione di Paolo alle notizie che ha ricevuto.

¹¹Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi.

E questo problema è grave e, per risolvere questa situazione, Paolo scrive la prima lettera ai Corinzi che noi abbiamo semplicemente introdotto, ma per il momento sospendiamo la lettura

2. La comunità di Corinto turbata dalla divisione (1Cor 1)

Una lettera è un modo per continuare la comunicazione anche da lontano e infatti san Paolo scrive le sue lettere proprio per continuare la relazione con le comunità cristiane che ha fondato. Nella primavera dell'anno 56, mentre si trova a Efeso, ha notizie della comunità di Corinto, una comunità cristiana da lui fondata qualche anno prima; dal 50 al 52 si era fermato nella capitale dell'Acaia, per un anno e sei mesi, poi si era allontanato e adesso da qualche anno mancava da Corinto. A Efeso ha notizie di questa comunità; non sono notizie brillanti, anzi, sono notizie di problemi e quindi decide di scrivere ed ecco la prima lettera ai Corinzi che noi iniziamo a leggere. Nasce proprio come reazione di Paolo alle notizie che ha ricevuto riguardo alla comunità di Corinto, la prima parte della lettera, i capitoli da 1 a 6 sono reazione alle notizie, mentre la seconda parte della lettera, dal capitolo 7 fino alla fine, al capitolo 16 si tratta di risposte puntuali che l'apostolo offre a delle domande che gli erano state poste per iscritto da una delegazione di

Corinzi che lo aveva visitato proprio a Efeso. Due parti ben distinte quindi.

Iniziamo naturalmente dalla prima e ci troviamo di fronte a queste reazioni di Paolo alle notizie ricevute. Gli argomenti sono sostanzialmente quattro. Innanzitutto troviamo il problema della divisione nella comunità di Corinto a cui l'apostolo dedica i primi 4 capitoli. È una tematica che gli sta particolarmente a cuore e la affronta con una grande apertura teologica. Poi nei capitoli 5 e 6 affronta altre due o tre questioni; innanzitutto un caso concreto, una situazione di immoralità grave all'interno della comunità. È il cosiddetto caso dell'incestuoso, poi la brutta abitudine che si era creata nella comunità di Corinto, di ricorrere ai tribunali pagani per risolvere problemi fra cristiani, e un problema che doveva essere molto vivo in quell'ambiente malfamato di Corinto, che noi chiamiamo con il termine greco di "*porneia*" perché è difficile tradurlo se non vagamente con "problemi di disordini sessuali".

Questi sono gli argomenti che Paolo affronta nella prima parte della lettera. Abbiamo già letto i versetti iniziali che contengono il saluto e il ringraziamento, la forma di preghiera, fino al versetto 9. Riprendiamo la lettura a partire dal versetto 10 e cerchiamo di studiare questa prima sezione in cui Paolo fino al versetto 5 del capitolo 2 affronta il problema della divisione nella comunità di Corinto, ma soprattutto cerca di mettere in chiaro in che cosa consiste la sapienza cristiana.

1,10 Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo,

la prima parola è di esortazione, "Παρακαλω" (parakalò), è il verbo che dà origine al nome paraclito, che traduciamo in genere come consolatore, allora potrebbe essere ancora meglio l'esortatore; nel greco moderno "parakalò" è una espressione con cui si risponde al "grazie", "prego", cioè: "ευχαριστω" (eukarisitò) = grazie, "παρακαλω" (parakalò) = prego.

Nel linguaggio antico parakalò indica proprio l'esortazione cordiale, Paolo sta parlando a dei fratelli, sta correggendo fraternamente e richiama il nome del Signore nostro Gesù Cristo: "in suo nome io vi esorto", lo faccio io, ma è come se lo facesse lui. Il nome fa riferimento alla persona, è la persona stessa di Gesù Cristo a compiere questa azione esortativa attraverso di me. A che cosa vi esorto? A dire tutti la stessa cosa. Traduco letteralmente cercando di comprendere che cosa intende l'apostolo. Non certamente nel dire le stesse formule, nel ripetere a pappagallo lo stesso ragionamento o la stessa espressione, equivale ad una unanimità, ad un accordo, a essere concordi nel parlare, quindi nel modo di esprimersi e di esporre.

Vi esorto affinché non ci siano fra di voi divisioni

in greco adopera la parola “σχισματα” che dà origine al termine italiano “scisma”, quindi divisione, divisione grave, rottura è la parola legata al verbo “σχίζω” (shizo) che entra nel linguaggio medico ad esempio per schizofrenia, dove si parla di scissione della mente. I ragazzi adoperano una espressione “tipo schizzato” per dire uno fuori di testa. Affinché non ci siano fra di voi queste divisioni, questi scismi, queste fratture, ma siate coordinati, raccolti, raggruppati nell’unica mente e nell’unica mentalità,

ma siate in perfetta unione di pensieri e d’intenti.

È l’esortazione a questo accordo profondo. Perché esorta a tale accordo? Lo dice egli stesso.

11 Mi è stato reso noto infatti riguardo a voi, fratelli miei, da parte di quelli di Cloe, che ci sono fra di voi delle contese.

Chi siano quelli di Cloe non lo sappiamo. Cloe è un nome femminile, significa bionda, “quelli della bionda” che siano rappresentanti di una ditta di birra? Non credo! Nell’ambiente di Corinto forse la bionda potrebbe essere qualcos’altro, però è un nome corrente, come noi usiamo per esempio “Bruna”, come nome di persona normale e allora si tratta di una signora conosciuta che ha qualche legame familiare o commerciale per cui persone legate a questa Cloe sono venute in contatto con Paolo a Efeso e, parlando, gli raccontano le situazioni di Corinto evidentemente quelli di Cloe sono cristiani, conoscono l’ambiente cristiano, sono legati a questa realtà di comunità, conoscono le persone, conoscono i problemi che vengono a crearsi fra tali persone e a Paolo riferiscono che non vanno d’accordo, che ci sono contese. Contesa è meno forte che scisma, che divisione; probabilmente Paolo sta attenuando un pochino i toni, è partito con una indicazione pesante, adesso nota che la voce che gli è giunta parla di contese, di discussioni.

Subito vuole farsi capire bene.

12 Intendo che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io invece sono di Cristo!».

Vengono elencati quattro modi di esprimersi, strettamente paralleli che sembrano dare origine, o per lo meno, indicare l’esistenza di quattro partiti, quattro gruppi in cui è divisa la comunità cristiana di Corinto. Qualcuno pensa che la quarta espressione sia invece un intercalare sdegnato di Paolo, però allora bisogna rendere in un modo particolare leggendo. Nel testo non c’è nulla che lascia intendere questo. Se io leggo l’espressione in un altro modo comprendete che cosa può intendere Paolo. Rileggo:

ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io invece sono di Cristo!».

L’ultima espressione sarebbe una reazione con cui Paolo contrasta le altre tre opinioni. I cristiani di Corinto si rifanno chi a Paolo, chi ad Apollo, chi a Cefa, lui invece dice di appartenere a Cristo. Anche se

interessante, non mi sembra l'interpretazione corretta, perché nulla nel testo lascia comprendere questa differenza e allora se il lettore che ha riprodotto la lettera pronunciandola ad alta voce nella comunità non ha capito bene e non ha letto con il tono giusto, già i primi destinatari non hanno capito quello che intendeva dire Paolo. Se avesse voluto contrapporsi, lo avrebbe fatto sicuramente con qualche elemento stilistico – grammaticale più evidente. Quindi ritengo che con queste espressioni si faccia riferimento davvero a quattro gruppi che si rifanno a delle persone concretamente legate alla comunità ed anche al Cristo stesso. Cerchiamo allora di ricostruire, per quel che possiamo, le caratteristiche di questi gruppi.

Innanzitutto c'è il partito di Paolo, sono i suoi amici, quelli che gli sono rimasti più legati ed hanno in qualche modo sofferto della sua partenza da Corinto; lo ricordano e lo rimpiangono. Sono legati a lui in modo particolare e ne conservano la predicazione; tenendo conto degli altri riferimenti è facile immaginare che questo gruppo che si rifà a Paolo sia un gruppo che ama l'idea di libertà cristiana, di superamento della legge, proprio perché è questo il nucleo della predicazione paolina, quello che l'apostolo chiama il mio vangelo: il Cristo ci ha liberati dalla legge, il grande annuncio della grazia che supera gli antichi schemi legali ebraici. Il gruppo di Paolo quindi ha cara l'idea della libertà dalle regole, dalle impostazioni rigide di una mentalità giudaica. Ad essi si contrappongono quelli di Apollo. Apollo, come ricordiamo, è andato a Corinto dopo Paolo. Era stato educato e formato cristianamente da Aquila e Priscilla ed era arrivato nella comunità di Corinto pochi mesi dopo la partenza di Paolo. proviamo ad immaginare la situazione facendo il paragone con una nostra realtà concreta, proprio per attualizzare e comprendere quindi meglio le vicende e i discorsi di Paolo. Pensiamo ad una realtà parrocchiale del nostro tempo perché la comunità di Corinto non è paragonabile ad una diocesi, tanto più ad una grande diocesi; è una comunità di persone all'interno di una grande città, quindi il gruppo dei cristiani di Corinto non doveva essere più numeroso dei praticanti, dei frequentanti una nostra parrocchia cittadina e il gruppo cristiano era mescolato nel territorio urbano come capita esattamente come noi oggi. Non è che i cristiani abitassero tutti in un quartiere, erano sparsi per tutta la città, si incontravano in momenti particolari, avevano le riunioni di formazione e di liturgia e si conoscevano proprio per questi momenti di incontro, quindi noi possiamo pensare la situazione di Corinto simile alla situazione di una nostra parrocchia cittadina, togliendo però l'esistenza di una grande costruzione chiamata chiesa e accontentandoci di qualche locale, un garage, un seminterrato, un negozio, un salone in casa di qualcuno. Dunque la figura di Paolo per la realtà cristiana di Corinto è paragonabile a quella di un parroco e l'arrivo di Apollo è molto simile all'arrivo di un nuovo parroco. Si crea inevitabilmente una situazione di confronto, qualcuno rimpiange Paolo,

qualcuno preferisce Apollo, qualcuno dice: era meglio quando c'era Paolo, qualcun altro invece sostiene: meno male che è venuto Apollo che è meglio e di fronte a queste due persone si creano anche le scissioni che vanno al di là dei gusti personali. Ci sono delle tensioni profonde perché la situazione è complessa e riguarda anche la dottrina, il comportamento, le scelte morali, esistenziali. Che cosa abbia rappresentato Apollo per Corinto non possiamo dirlo perché non abbiamo notizie; sappiamo che era alessandrino e molto abile nella conoscenza delle Scritture, quindi è probabile che il gruppo di Apollo sia stato piuttosto un gruppo che noi diremmo "intellettuale", devono aver apprezzato in Apollo le capacità di ingegno e sicuramente l'oratoria; come oratore doveva essere migliore di Paolo, da alcune notizie, recuperate qua e là nell'epistolario, intuiamo che Paolo non era molto abile nel parlare, non doveva avere un tono di voce molto aggraziato e anche come carattere era alquanto urtante, forse Apollo aveva un carattere più socievole e ha dato una impostazione più culturale, ha creato un altro stile e volente o nolente, si è venuto a creare un altro gruppo intorno a lui che non va d'accordo con il gruppo di Paolo.

Ma c'è ancora un terzo elemento: Cefa, sarebbe Pietro. Paolo fa riferimento all'apostolo sempre con il nome aramaico, non lo chiama mai Petros alla greca, ma conserva la formuna arcaica, proprio nell'espressione usata da Gesù stesso: "*Chefas*". Non ci risulta che Pietro sia stato a Corinto, quindi il gruppo che si rifà a Pietro che dice: "io sono di Cefa", non è legato ad un parroco, ad un'altra figura storica concretamente presente lì, ma sarebbe legato ad una figura ideale per cui Pietro sarebbe il modello della chiesa di Gerusalemme, una chiesa giudeo – cristiana, più legata alla tradizione ebraica; noi diremmo più conservatrice rispetto alle tradizioni, alle abitudini della legge di Israele. Il partito di Cefa dovrebbe allora raccogliere i simpatizzanti del giudaismo, forse cristiani provenienti dal mondo giudaico, erano ebrei e sono diventati cristiani e ci tengono a conservare le abitudini che avevano. Sono cresciuti con delle pratiche religiose e hanno l'intenzione di conservarle. Probabilmente il gruppo di Paolo, venuto dal mondo pagano, greco, ellenista o romano, non dà nessun peso a queste tradizioni e Paolo aveva detto a loro che sono cose che non contano, non sono importanti. Con il tempo, sono bastati pochi anni, perché i due gruppi entrino in collisione; alcuni dicono: queste sono cose che non contano, altri dicono: queste sono cose importanti, noi le abbiamo sempre fatte e vogliamo continuare a farle, dovrete farle anche voi! E dall'atteggiamento personale si passa presto allo scontro. Molto probabilmente questi gruppi, discutendo, si rifanno ai maestri: Paolo aveva detto...; sì però Pietro ha insegnato; sì ma Apollo dice.... E allora è inevitabile che i gruppi vengano qualificati come quelli di Paolo, quelli di Apollo, quelli di Cefa e, in mezzo a queste controversie, va a finire che si è creato un quarto partito, quelli che negano la mediazione umana,

perché, visto che i responsabili della comunità non hanno le idee chiare neanche loro e uno la pensa in un modo, uno la pensa in un altro, è meglio lasciarli perdere e ce la vediamo direttamente con Cristo. Quindi noi rifiutiamo le autorità umane. Quindi nella comunità, non mi interessa né Paolo, né Apollo, mi interessa Cristo da solo e probabilmente questo è il pensiero del quarto gruppo. In una situazione del genere potete capire che la vita comunitaria non doveva essere molto florida e le notizie che sono giunte a Paolo sono abbastanza negative. L'apostolo decide di intervenire con una certa forza e dopo che ha presentato la situazione complessa di divisione in cui si è venuta a trovare la comunità, interviene con il rimprovero con una finezza particolare, perché rimprovera quelli che si appellano alla sua autorità. Rimprovera il cosiddetto gruppo di Paolo; non dice niente contro quelli di Apollo o quelli di Cefa, perché potrebbe dare l'impressione di avercela con Apollo o con Cefa, però è chiaro che il rimprovero che muove ad un gruppo, vale anche per gli altri.

13Cristo è stato forse diviso?

È stato fatto a pezzi? Era una serie di pezzi il Cristo? È possibile che esista una serie di gruppi che si appellano al Cristo in lotta tra di loro?

Forse Paolo è stato crocifisso per voi?

Questo lo dice a quelli di Paolo, al cosiddetto suo gruppo. Voi che dite di essere di Paolo, credete che Paolo sia stato crocifisso per voi, oppure è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?

Implicitamente Paolo ci dice come celebravano il battesimo, nel nome del Cristo, come minino, ma probabilmente, come nella tradizione comune nel Nuovo Testamento, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non nel nome di Paolo.

Battezzare nel nome di qualcuno è una espressione greca che significa "inserire in comunione di vita con" quella persona di cui viene fatto il nome, legare strettamente a quella persona; poteva essere anche una espressione di appartenenza, legata per esempio al mondo della schiavitù; battezzare nel nome di qualcuno significa legare strettamente una persona ad un'altra. Dice: voi siete stati legati alla mia persona? Siete stati battezzati per essere in comunione speciale con me? la risposta è chiaramente: no! "ευχαριστω" (eukarisitò), ringrazio Dio

14Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, 15perché non ci sia qualcuno che dica che siete stati battezzati nel mio nome.

Dice: meno male che non ne ho battezzati tanti, perché altrimenti gli altri avrebbero detto che io li ho battezzati nel nome di Paolo, per legarli a me, mentre non è vero. Mentre scrive questo, probabilmente mentre detta, gli viene in mente che ha battezzato anche qualcun altro; dice, sì

16Ho battezzato, è vero, anche la casa di Stefana,

cioè la famiglia, tutti quelli legati a questo signore che si chiama Stefana che fra l'altro è uno dei tre delegati presenti a Efeso, rappresentanti dei Corinzi. Si ho battezzato anche queste persone, ma sono poche rispetto alla comunità, quindi non potete dare la colpa a me nel dire che sono io che mi sono creato il mio gruppo contro gli altri. Il rimprovero che fa al suo gruppo vale per gli altri tre.

ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno.

Non gli sembra di ricordare proprio.

17Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare;

adopera proprio questo verbo greco un classico del Nuovo Testamento: annunciare la buona notizia. Riflettiamo su questa espressione perché è importante. Paolo dice di non essere stato mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo. Sembra che distingua fra la celebrazione rituale del sacramento e la predicazione, quella che noi potremmo chiamare la catechesi, la formazione personale, ed è evidente che Paolo dà più peso all'annuncio del vangelo, alla predicazione che non alla celebrazione rituale del battesimo. Anche perché per poter celebrare il battesimo è necessaria la fede e perché ci sia la fede si richiede l'annuncio. Se qualcuno non ha annunciato il vangelo, a Corinto nessuno chiede di essere battezzato; lo chiedono soltanto dopo che qualcuno ha predicato il vangelo, ha annunciato Gesù Cristo, lo ha annunciato in modo tale che venga accolto. È evidente dalle parole di Paolo che il rito del battesimo egli lo delegava a qualcun altro; il fatto che abbia battezzato solo poche persone, fa tre nomi e qualcun altro, significa che il grosso della comunità è stato battezzato dai suoi collaboratori. Fra le righe potremmo addirittura leggere qualcosa del genere. Paolo dice: per battezzare van bene tutti, chiunque può battezzare ed è ancora la nostra prassi, ma non chiunque va bene per annunciare il vangelo e il mio compito, la missione che il Cristo mi ha affidato, è proprio quello di evangelizzare, di trasmettere il vangelo,

non però con un discorso sapiente (in sapienza di parola), perché non venga resa vana (affinché non sia svuotata) la croce di Cristo.

Avete notato come era partito dalla crocifissione e poi è passato al battesimo. Ha domandato: forse Paolo è stato crocifisso per voi, poi è passato a ricordare il battesimo. È importante questo collegamento perché nella teologia di Paolo che è la teologia della chiesa, è la nostra teologia, il battesimo comporta la partecipazione alla croce di Cristo, è la comunione con il Cristo crocifisso e risorto, è l'evento sacramentale della morte con Cristo. Dunque l'elemento decisivo per il cristiano è questa partecipazione alla croce di Cristo e non è necessario che qualcuno lo abbia mediato in qualche modo, ma è necessaria questa partecipazione alla croce di Cristo.

Il punto problematico che adesso Paolo evidenzia, è il rischio di svuotare la croce di Cristo, di renderla vuota, cioè di non dare peso, non dare valore, non attribuire consistenza e sostanza a questa relazione con

essere salvati dal Cristo, quelli che si lasciano salvare, ritengono che la croce sia una “δυναμις” (dunamis) una potenza di Dio, sia la forza, l’energia, la dinamica. Chi invece non accetta di lasciarsi salvare, quindi chi si sta rovinando, ritiene che la logica della croce sia roba da matti.

19 Sta scritto infatti:

e cita un versetto dal profeta Isaia capitolo 29

Distruggerò la sapienza dei sapienti

e l’intelligenza degli intelligenti annullerò.

Il profeta parlava di una situazione concreta e politica del suo tempo, di fronte all’invasione degli Assiri c’era qualcuno che voleva scegliere delle soluzioni umane, mentre Isaia proponeva una soluzione di fede, proponeva di scegliere il Signore come unica roccia di salvezza e con quella espressione intendeva dire che il Signore fa fallire i progetti di quelli che si credono furbi, che credono di riuscire con i loro mezzi umani a vincere le partite e le guerre; falliranno miseramente. Il versetto serve a Paolo per parlare alla concreta comunità di Corinto, a coloro che si credono sapienti.

20 Dov’è il sapiente? Dov’è il dotto (lo scriba)? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta (stupida) la sapienza di questo mondo?

Il termine sapienza ritorna molte volte e con sfumature diverse; la sapienza del mondo è, nella mentalità di Paolo, la mentalità corrente, quello che noi chiameremmo il modo di pensare comune della gente e dice che Dio ha dimostrato che questo modo corrente di pensare è stupido.

Il versetto 21 è importantissimo, anche se complesso, è importante proprio perché complesso:

21 Poiché, infatti, nel disegno sapiente (nella sapienza) di Dio il mondo non ha conosciuto Dio, per mezzo della sapienza, quindi è piaciuto a Dio salvare coloro che credono per mezzo della stoltezza della predicazione (dell’annuncio).

Vediamo di riordinare le idee. Nella sapienza di Dio, cioè nel progetto divino, nel piano di salvezza pensato da Dio, secondo questo progetto il mondo, inteso come l’umanità con le sue forze, non è riuscito a conoscere Dio per mezzo della sapienza. L’umanità non è arrivata a conoscere Dio nonostante tutte le ricerche scientifiche, filosofiche, sapienziali; con tutta l’intelligenza che l’uomo ha, con tutta la ricerca filosofica di cui è capace, l’uomo non è riuscito a conoscere Dio. Sappiamo che con il verbo conoscere un uomo della Bibbia intende una relazione profonda, non solo intellettuale, ma soprattutto affettiva, cordiale, di comunione di vita e questo non è un caso, dice Paolo, ma rientra nel progetto stesso di Dio, nella sapienza di Dio rientra questo fatto, che l’uomo con la sua intelligenza non ci arrivi e allora non c’è un

fallimento dell'uomo, ma c'è un intervento misericordioso di Dio che permette all'uomo di non fallire.

È piaciuto a Dio. Paolo adopera un verbo molto importante “ευδοκησεν” (eudòkesen) è il verbo della “ευδοκία” (eudokia), di quella che potremmo chiamare la “benevolenza”; in altri testi viene tradotto come il beneplacito, il fatto che Dio vuole bene. La stessa parola si trova in bocca agli angeli nel vangelo di Luca che nella notte di natale cantano: “pace in terra agli uomini *della buona volontà*”, non gli uomini che hanno buona volontà, ma gli uomini che sono amati da Dio, a cui Dio vuole bene, oggetti della benevolenza divina. A Dio è piaciuto, Dio ha voluto bene all'umanità e ha dato la possibilità di salvare quelli che credono, quelli che si affidano, quelli che si lasciano salvare per mezzo di una predicazione di un kerigma, di un annuncio, che ha l'apparenza di una follia. Ciò che all'intelligenza dell'uomo non è possibile, è possibile per grazia di Dio attraverso il vangelo che può apparire roba da matti. E siamo al nucleo della predicazione di Paolo, si tratta di verificare appunto che la salvezza non viene dalla abilità dell'uomo, dalle sue capacità, né dalla sua bontà, né dalla sua intelligenza. Nessuno di noi, dice Paolo ai cristiani di Corinto, si salva con le sue forze, siamo stati salvati se accettiamo di essere salvati, attraverso questo annuncio che sembra folle.

22E mentre i Giudei chiedono i miracoli (segni) e i Greci cercano la sapienza,

sono un po' le due caratteristiche dell'umanità secondo il suo punto di vista, giudei e greci. I giudei sono alla ricerca dei segni, degli elementi religiosi, vistosi, che garantiscano la presenza di Dio. Il termine *segno* dice qualcosa di eclatante, di nobile, di grandioso, di solenne, cercano le manifestazioni religiose nella loro solennità, i greci invece si danno alla cultura, hanno come obiettivo la sapienza, la “*sofia*”, la filosofia; vogliono sapere, lo ritengono l'ideale dell'uomo. Noi invece, e Paolo qui si colloca quasi come un terzo genere di fronte a ebrei e a greci, noi cristiani annunciamo Cristo crocifisso, Cristo in croce.

23noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani;

un Cristo in croce è una cosa inaudita, è uno scandalo per i giudei, è una stupidaggine per i pagani. I giudei inorridiscono di fronte all'idea stessa del Cristo in croce, se è il Cristo non può finire in croce, se è finito in croce non può essere il Cristo. Il fatto che sia in croce mi impedisce a credere, diventa uno scandalo, un impedimento, un ostacolo. La predicazione di un Cristo crocifisso diventa un ostacolo per l'intelligenza del giudeo e presentare come modello dell'uomo uno che ha fatto la morte infame dello schiavo è una stupidaggine per il sapiente filosofo greco; non è presentabile un discorso del genere.

*24*ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.

Ma per i chiamati, per quelli che accettano la chiamata, per quelli che rispondono alla offerta di Dio e sanno superare quel loro schema, siano giudei o siano greci, noi predichiamo Cristo potenza di Dio, Cristo sapienza di Dio.

Noi predichiamo sempre la stessa realtà, ma cambia profondamente il modo di vedere questa realtà quando cambia la persona che si pone di fronte. Il giudeo, come me, dice Paolo, che accetta la chiamata, non ritiene più che il Cristo in croce sia uno scandalo, ma lo riconosce potenza di Dio, riconosce che in quell'annientamento c'è tutta la potenza di Dio, è il segno per eccellenza, il segno della croce, è il segno della potenza di Dio, la potenza che si manifesta nella debolezza assoluta, nella perdita totale di ogni potere; è la grande "δυναμις" (dunamis) è la dinamica creatrice di Dio nell'annientamento del crocifisso. E il greco, colui che ha la cultura classica e filosofica, come me potrebbe dire Paolo, perché lui vive sia l'esperienza del giudeo, sia l'esperienza dell'uomo colto greco, una volta che supera il proprio schema mentale, si accorge che nel Cristo crocifisso c'è la sapienza di Dio, una sapienza immensamente superiore a quella di ogni altro ragionamento filosofico umano. Qui per rincarare la dose, Paolo usa un'espressione splendida: ciò che è stolto di Dio, è più saggio degli uomini. Se anche ci fosse qualche cosa di stupido in Dio, sarebbe sempre più furbo degli uomini e ciò che è debole di Dio, è più forte degli uomini.

*25*Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Se anche ci fosse qualche cosa di debole in Dio, sarebbe sempre più forte degli uomini. D'altra parte possiamo intendere anche così: ciò che sembra la stoltezza di Dio, in realtà è più saggio di ogni ragionamento umano e ciò che sembra un atteggiamento di debolezza da parte di Dio, in realtà è l'autentica forza, molto più forte di ogni forza umana. È la potenza di Dio che si manifesta nella debolezza.

Questa è la logica della croce, il nucleo centrale del vangelo: la salvezza viene operata da Dio contro corrente, sia per i giudei, sia per i greci e la persona umana, in qualunque situazione culturale si trovi, è chiamata a superare i propri schemi mentali. Non c'è nessuno, né giudeo né greco, che abbia già la testa proporzionata a vangelo; ogni essere umano ha una mentalità legata al mondo, è quello che con la teologia del peccato originale chiamiamo la natura ferita dal peccato, per cui siamo inclinati al male; la mentalità, anche del cristiano, è inclinata al male e quindi è possibile che la comunità cristiana, quella di Corinto di allora e la nostra di oggi, non sia la mentalità corretta, se non è la mentalità della croce di Cristo. Adesso Paolo porta l'attenzione sulla situazione concreta della comunità di Corinto.

26 Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli:

guardate la vostra vocazione, fratelli, dice, guardatevi un po', guardate chi siete;

non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne,

fra di voi non ci sono mica tanti sapienti secondo la carne, come dire: con grandi titoli di studi, con grandi qualità da intellettuali, a Corinto non ce ne sono mica tanti, c'è qualcuno che si è montato la testa, ma grandi intellettuali non ce ne sono fra di voi

non molti potenti, non molti nobili.

e non ci sono neanche molti potenti, cioè siete persone che non avete un grande potere, per lo più siete persone semplici e non ci sono neanche molti nobili.

Notate la finezza, dicendo "non molti" e con gli aggettivi positivi, nasconde una serie di complimenti alla comunità, come dire: siete, genericamente parlando, ignoranti, deboli, e pezzenti, e guardatevi! Di gente che viene da una famiglia nobile ce ne è proprio poca, di gente che ha fatto grandi studi anche, di gente che comanda pure! Siete tutta povera gente. Ma non ve lo dico mica per disprezzarvi, no,

27 Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stupido (cioè voi) per confondere i sapienti,

non abbiate paura a riconoscere che non siete grandi intellettuali, che piuttosto siete stupidi, ma Dio ha scelto voi proprio perché siete stupidi, proprio perché non siete intellettuali, non appartenete all'intelligenza, perché Dio attraverso la vostra semplicità fa svergognare gli intellettuali.

Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti,

ha scelto voi che siete deboli, che contate poco, che non avete peso politico, amministrativo, che non determinate le sorti del paese per svergognare i forti. In realtà Paolo, per finezza, adopera tutte espressioni al neutro; quindi non dice ha scelto persone stupide per confondere persone sapienti, ma adopera una espressione che noi possiamo tradurre così: ha scelto le cose stupide per confondere le cose sapienti e così non rischia di offendere nessuno perché sta facendo un discorso astratto, sta parlando di cose stupide, non di voi, sta parlando di cose deboli, sta parlando di cose ignobili, che è il contrario di nobile, quelli che non hanno nascita, che non hanno cioè titoli familiari di prestigio.

28 Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono,

ha scelto ciò che nel mondo è ignobile, ciò che è nulla, che non vale niente, che non è ritenuto di alcun valore, ha scelto le cose che non sono, e qui gli scappa una espressione filosofica: le cose che non sono per ridurre al nulla le cose che sono. Quel che pretende di essere viene annientato da ciò che non è; è l'opera creatrice di Dio che si realizza nella salvezza; è la logica della croce per cui Dio opera con i contrari e tutto questo che senso ha? Ve lo dico:

*29 affinché nessun uomo
nessuna carne, nessun essere vivente
possa vantarsi davanti a Dio.*

Nessuno, davanti a Dio, ha qualche titolo di merito, nessuno può dire: io sono intelligente, ho capito con la mia testa, io sono forte, io sono potente con la mia energia, con la mia autorità ho realizzato, io sono nobile, io merito per discendenza, per casato tutto questo. Nessuno ha qualche titolo di merito davanti a Dio; davanti a lui nessuno può essere orgoglioso di qualche cosa. La scelta dei Dio di innalzare gli umili e di abbattere i potenti dai troni è proprio finalizzato a questo: che ogni uomo riconosca di non potersi vantare, di non avere un punto di forza in se stesso.

Grazie a lui, grazie a Dio, voi siete in Cristo Gesù, il quale è diventato per noi sapienza da parte di Dio; è stato fatto sapienza. Qui Paolo fa riferimento ai grandi poemi dell'Antico Testamento in cui si parla della sapienza di Dio che crea il mondo, che governa la storia, che entra nelle vicende degli uomini: la Sapienza.

30 Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione,

La sapienza è Gesù Cristo, dice Paolo, fatta uomo, concretamente, quell'uomo morto sulla croce è la Sapienza di Dio, è il progetto eterno è il progetto del creatore, è la provvidenza storica, la Sapienza fatta carne è lui, concretamente e voi per grazia siete inseriti dentro. Lui è diventato giustizia, santificazione, redenzione. Sono tre parole che possiamo considerare sinonime. Paolo adopera il sistema dell'accumulo, tipicamente semitico; usa tante parole per sottolineare un concetto. Il Cristo è la giustizia, il Cristo è la santità, il Cristo è la redenzione, non sono cose esterne, teorie, ma è la sua persona,

*31 affinché, come sta scritto:
riferimento a senso al profeta Geremia capitolo 9,
Chi si vanta, nel Signore si vanta.*

Se avete da vantarvi, vantatevi del Signore, avete dei meriti, delle qualità, delle cose buone, benissimo, riconoscete che il Signore è la causa di quello che avete di buono. Chi si vanta si vanta nel Signore.

La comunità di Corinto, concretamente, è esempio di questa logica della croce; ma anch'io, dice Paolo, anche per me l'esperienza storica che ho vissuto a Corinto, è stata una conferma di questa logica della croce, di questo modo con cui Dio opera.

2, 1 Anch'io, o fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio in sublimità di parola o di sapienza.

Implicitamente Paolo sta dicendo: ad Atene l'ho fatto e ho imparato la lezione da voi non sono venuto con l'atteggiamento dell'intellettuale come avevo fatto ad Atene. Il fallimento che ho riportato sull'Areòpago

mi è servito, e quando sono arrivato nella vostra città, sono arrivato con tristezza, con paura, con angoscia.

²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

In quella città così difficile che è Corinto, io sono arrivato disarmato, senza nessuna arma intellettuale, senza nessuna forza umana, mi sono presentato con l'unica arma della croce, ritenendo di non sapere altro che Gesù Cristo e ho presentato solo Gesù Cristo e l'ho presentato nel suo mistero della croce; l'ho presentato come colui che muore, che perde tutto, come l'umanamente fallito e mi sono accorto, forse con stupore e anche con meraviglia, che questa mia debolezza, questo mio seguire la logica della croce, a Corinto ha portato frutto, mentre l'atteggiamento intellettualista che avevo usato ad Atene, mi aveva lasciato con un pugno di mosche.

³Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione;

la volta scorsa abbiamo ricordato i motivi per cui Paolo era debole e aveva timore e trepidazione

⁴e la mia parola e il mio messaggio non si basarono sui discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza,

non sono due cose diverse, lo Spirito e la potenza, ma è una unica realtà; è una forma retorica che chiamano endiade, si dice una cosa sola con due termini: la potenza dello Spirito, lo Spirito che è potente. La base della mia predicazione, o meglio, la causa del successo della mia predicazione è la potenza dello Spirito, è quella "dunamis" di Dio che ha operato in voi. Non ho fatto niente per convincervi, non vi ho conquistato con l'arte umana, non ho usato una teologia accattivante, non vi ho promesso chissà che cosa, vi ho annunciato il vangelo nudo e crudo, nella sua durezza e voi lo avete accettato. Come mai, come è stato possibile che voi accettaste quel discorso che sembra roba da matti. Lo avete accettato perché lo Spirito ha agito con potenza, la potenza dello Spirito in voi ha operato

⁵perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

La fede non può essere fondata su degli argomenti umani, non si arriva mai a convincere una persona a credere dimostrandogli qualche cosa; discutendo non si arriva mai ad un atto di fede, o se ci si arriva non è perché si è discusso, né perché si è dimostrato, perché alla fede ci si arriva sempre per una azione dello Spirito e lo Spirito agisce quando il predicatore è debole, quando il predicatore ha il coraggio di annunciare il Cristo nella sua assurdità, secondo la logica umana. Nel momento in cui l'annuncio viene adattato, addolcito, umanizzato, inculturato in modo tale che lo si possa accettare senza troppi problemi riducendolo a qualche

cosa di superficiale, non funziona più. È la perdita del vangelo ed è quello che sta succedendo nella vostra comunità di Corinto. Siete divisi perché non siete attaccati all'essenziale, perché non avete la logica della croce, non avete la logica di Cristo, ma avete la vostra logica umana, logica di prestigio, logica di imposizione.

Proviamo ad applicarlo al nostro mondo di chiesa, oggi. È un discorso molto grande e provocatorio quello che dice Paolo perché a livello personale riusciamo ancora a capirlo, ma quando ci innalziamo ad un livello più ampio e pensiamo ad esempio alla chiesa nella sua dimensione istituzionale, generale e universale, allora in fondo avremmo un po' piacere che questa chiesa fosse più potente, che influisse di più, che contasse di più.

Un problema recente di cui si è parlato in diverse occasioni, è il problema dei giornali della cultura laica che non danno spazio alla informazione religiosa o che la deformano; in fondo noi abbiamo l'inconfessato o riconosciuto desiderio di entrare di più, di contare di più, di avere una presenza che dimostra, che alza la voce, che si fa sentire perché in fondo ce lo meritiamo, siamo una realtà numericamente grande, qualitativamente anche pregevole e allora dovremmo contare di più. La proposta di Paolo, che è l'attualizzazione della logica della croce, ci sconvolge perché non è la nostra mentalità, perché ci viene a dire che la chiesa ha un effetto quando accetta di morire, quando accetta di contare poco, quando viene disprezzata in questa logica della perdita, dell'annientamento; è in quel momento e in quella situazione che porta frutto. È la debolezza, è l'impressione di stupidità che produce un effetto contrario; la chiesa dominante, la chiesa potente, sapiente che si impone non forma, non salva.

Ho letto qualche giorno fa un articolo di Domenico del Rio, che è stato per tanti anni articolista sulla Repubblica e ricordo, una decina di anni fa articoli suoi durissimi e fortemente critici contro il papa, che cosa sia successo nella sua vita non lo so, so che da qualche tempo lo leggo sull'Avvenire e leggo un tono completamente diverso e in questo articolo parla proprio delle cattedrali laiche che sono i giornali dove l'informazione religiosa non ha cittadinanza e alla fine, dopo aver riconosciuto che è così, dice che in fondo questa è la natura e la filosofia dei nostri giornali.

È possibile, stando così le cose, attendersi una risposta alla domanda sullo spazio che Cristo ha nelle cattedrali laiche dell'informazione; la sapienza dei nostri mezzi in informazione, della televisione, dei giornali è la sapienza del mondo di cui parla Paolo, con tutte le sue idee, con la sua mentalità. Noi che cosa possiamo aspettarci, siamo, sono consapevole di una provocazione, forse di un paradosso, ma potrebbe essere anche questo un seme di meditazione per il 2000: penso a san Paolo nell'Areopago ad Atene, luogo di comunicazione, di informazione, ritrovo all'aperto degli intellettuali ateniesi; là per tutti i cittadini di

Atene e per gli stranieri che vi abitavano, il passatempo più gradito infatti era ascoltare e raccontare le novità, le ultime notizie. San Paolo parla, intende fare comunicazione religiosa, lo ascoltano filosofi, intellettuali, epicurei e stoici, i laici di allora, parla del Dio ignoto; gli dei ignoti sollevano sempre molta curiosità tra gli intellettuali; fa un po' di teodicea: in lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo; fa un po' di filosofia morale: Dio non è lontano dagli uomini, e questi lo cercano, come a tastoni il ritorno al sacro; cita un profeta trionfalista: siamo progenie di Dio. Poi parla di un Risorto, di uno che Dio ha designato e accreditato innanzi a tutti con il risuscitarlo dai morti. Allora c'è la derisione e si fa il deserto intorno a Paolo. Gli ateniesi, gli intellettuali ateniesi, desiderosi di ultime notizie, non ascoltano più la risurrezione che è davvero l'ultima notizia, ma non fa notizia. L'annuncio di Paolo viene deriso e rifiutato dal luogo della comunicazione; Paolo ha cercato di comunicare usando gli strumenti della cultura, ha tentato, è stato tentato di praticare il metodo del prestigio culturale, ad Antiochia con disquisizioni bibliche, ad Atene con gli intellettuali e i filosofi, poi e si leggano i primi capitoli della prima lettera ai Corinzi, lo abbiamo appena fatto, lo vediamo gettare via tutti gli strumenti della cultura.

San Paolo è sarcastico, dov'è l'intellettuale, dov'è il dotto, dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrata stolta la sapienza di questo mondo? Cita il Salmo 93. Il Signore conosce i pensieri degli intellettuali, sa che non valgono niente. Che cosa fare? a tutte le saggezze umane oppone la grande saggezza, la grande ricchezza, la Croce e la povertà di Cristo. Noi predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio; io non so altro che Gesù Cristo e questi crocifisso; lo so, è una provocazione, parlo da insensato, diceva ancora Paolo, ma ...e se si lasciasse perdere di cercare gli strumenti contorti della cultura e dell'informazione laica? Perché essere afflitti o credenti in Cristo se i mass media non si occupano del nostro Signore crocifisso e risuscitato, che ci sta a fare la prima lettera ai Corinzi?

«Bel tempo», diceva Pascal, il bel tempo, sarà il terzo millennio? Bel tempo sarà quello della chiesa quando confiderà soltanto nella forza del suo Dio, bel tempo, perché, direbbe san Francesco, “quivi sarà perfetta letizia”. È un articolo dell'8/10/'97 che chiede ai credenti: che ci sta a fare la prima lettera ai Corinzi? Forse ci sta a provocare una nostra riflessione; ritorniamoci sopra e vediamo come è possibile applicare oggi questo insegnamento prezioso che ci ha lasciato Paolo.

3. La sapienza della croce e lo Spirito di Dio (1Cor 2-4)

La logica della Croce si scontra con la sapienza del mondo. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto fa sapere che quella situazione che si è venuta a creare nella comunità non è buona, proprio perché la mentalità che domina tra i cristiani è una mentalità non evangelica, non è conforme

all'annuncio fondamentale di Gesù Cristo; piuttosto una mentalità legata al mondo, al modo di pensare corrente ed è per questo che Paolo ha lasciato da parte il problema della divisione in vari partiti per attirare l'attenzione sul fatto della Croce come sapienza e potenza di Dio, nonostante possa sembrare uno scandalo e una stoltezza. Sembra che Paolo abbia negato il valore della sapienza; la sua forte sottolineatura della croce sembra "roba da matti", può dare l'impressione di un disprezzo della ragione, del pensiero, della sapienza e allora al capitolo 2 versetto 6, inizia una nuova sezione.

La prima parola nel suo testo greco è proprio: «Sapienza».

6 Di sapienza parliamo, sì, fra i perfetti (le persone mature), ma parliamo di una sapienza che non è di questo mondo, e non è dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla;

parliamo di sapienza, sì, Paolo afferma che l'insegnamento cristiano, il vangelo, la logica della croce, contengono una sapienza, però è possibile parlare di questa sapienza tra i "perfetti". Più volte nei capitoli che stiamo leggendo, Paolo adopera degli aggettivi per caratterizzare i cristiani della comunità. Questo è il primo della serie che troviamo e lo possiamo tradurre con "perfetto", ma forse rendiamo meglio l'idea se traduciamo con "maturo". Paolo insegna che esistono cristiani maturi e di conseguenza cristiani immaturi; sta parlando di persone che hanno già fatto una scelta di fede, che vivono all'interno della comunità cristiana, quindi non sta contrapponendo cristiani a non cristiani; sta parlando di quelli che vanno in chiesa, di quelli che si incontrano nella comunità cristiana e che partecipano alla vita religiosa. Paolo sta anticipando, con una certa ironia, un rimprovero alla comunità cristiana di Corinto, perché intende dire che loro non sono maturi, si può fare un discorso di sapienza se i Corinzi fossero maturi, in realtà si sono montati la testa, si sono gonfiati di orgoglio, si credono chissà chi, ma non sono maturi; il problema è qui. La sapienza del vangelo non appartiene a questo mondo, a questa struttura, e non appartiene a coloro che dominano il mondo. È una espressione di tipo apocalittico con cui Paolo fa riferimento alle potenze demoniache che hanno in mano i centri del potere, ma nello stesso tempo pensa anche concretamente al potere, alle strutture di potere. I dominatori di questo mondo, quelli che in questo mondo detengono il potere, politico, economico, culturale, non condividono questa sapienza, non la riconoscono, ma questo potere viene ridotto al nulla; noi invece

7 parliamo di una sapienza divina, misteriosa, (di una sapienza di Dio in mistero) che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria, 8 che nessuno dei dominatori di questo mondo è riuscito a conoscere;

la parola "mistero" è forse la più importante in questa serie, non indica una cosa che non si capisce, ma innanzitutto indica "il progetto".

Quando troviamo nelle lettere di Paolo la parola mistero, possiamo sostituirla con il concetto “piano della salvezza, progetto salvifico”; Dio ha un progetto, ma ha progetto talmente complesso e profondo che sfugge alla nostra piena comprensione. In questo senso mistero significa anche realtà non pienamente conoscibile, ma non è sinonimo di segreto, di enigma, di cosa che non si sa; il mistero di Dio è il progetto di salvezza che Dio ha in mente dall’eternità. Noi parliamo proprio di questa sapienza divina che fa parte del progetto che Dio ha stabilito fin dall’origine del mondo, prima dell’inizio del tempo; è rimasta nascosta perché non è conquistabile dalla forza umana, nessuno dei potenti di questo mondo riesce a metterci le mani sopra; nessuno degli intellettuali, nessuno dei ricchi, nessuno degli imperatori è riuscito a dominare il progetto di Dio.

se infatti l'avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.

Ecco di nuovo emergere la logica della croce, la morte di Cristo organizzata dal potere umano che sia l’autorità romana, che sia la struttura religiosa giudaica, è il segno del rifiuto di questa sapienza, di questo progetto.

9Sta scritto infatti:

e a mente Paolo cita il profeta Isaia al capitolo 64:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
quello che non venne mai in testa ad un uomo,
queste sono le cose che Dio ha preparato per coloro che lo amano.*

Dio ha preparato qualcosa per coloro che lo amano, non per coloro che lo conoscono, non per coloro che fanno delle teorie su di lui, ma per coloro che lo amano, Dio ha preparato qualche cosa che va al di là di ogni pensiero umano. Non è mai venuto in mente a nessuno la grandezza che Dio offre a coloro che lo amano. Dunque, noi abbiamo, ha detto Paolo, questa sapienza, esiste, eppure supera completamente la forza ragionativa dell’uomo. Al versetto 10 dice: come facciamo ad averla, come facciamo a parlare di questa sapienza?

10Ma a noi Dio le ha rivelate (ha rivelato questa sapienza) per mezzo dello Spirito;

il verbo rivelare in greco è il verbo “αποκαλύπτω” (apocalupto) quello che dà origine alla parola apocalisse; quindi Paolo qui sta facendo una riflessione apocalittica. È importante imparare anche il corretto significato delle parole. In un linguaggio giornalistico ormai diffuso, apocalittico significa catastrofico; se capita un disastro si assiste a scene apocalittiche, ma in realtà apocalittico vuol dire “rivelatore”, una deformazione della comprensione dell’ultimo libro del Nuovo Testamento ha portato a questi fraintendimenti. Paolo dunque sta dicendo che Dio ha tolto il velo, ha rimosso quello che nascondeva il suo

progetto; a noi Dio ha rivelato la sua sapienza, il suo progetto. Come ha fatto a rivelarlo? Per mezzo dello Spirito, ed è molto importante questo passaggio perché Paolo collega lo Spirito Santo alla sapienza di Dio. Il dono dello Spirito Santo permette la conoscenza del progetto di Dio. Nei versetti che seguono ripete con insistenza la parola Spirito, ma in diverse sfumature. Parte da una metafora, un paragone con la realtà dell'uomo.

Paolo sta pensando a qualcosa del genere: chi è che sa quello che passa nella testa di una persona? Io dall'esterno posso avere una impressione, sento le sue parole, ma quello che ha veramente nel cuore io non riesco a saperlo; come è possibile conoscere ciò che veramente una persona pensa, qual è l'intenzione profonda, o meglio, chi riesce a sapere qual è l'autentica intenzione, se non la persona stessa? E, con un linguaggio tipicamente greco, Paolo definisce questa autocoscienza, questa percezione di sé, questa intelligenza per cui io conosco me stesso, il mio io cosciente, con il termine Spirito. Come dire: quel che penso davvero, quella che è la mia intenzione profonda, le mie motivazioni, il mio sentimento, lo conosce il mio spirito; dall'esterno voi non potete conoscere a fondo il mio cuore, ma il mio spirito riesce dal di dentro, a conoscere me stesso. Partendo da questo paragone, Paolo ragiona così: come è possibile sapere quello che passa nella mente e nel cuore di Dio? Se non riusciamo a conoscere ciò che è nel cuore di un'altra persona come noi, come possiamo immaginare o pretendere di capire o di sapere ciò che pensa Dio? Non è assolutamente possibile e allora, chi conosce veramente le intenzioni di Dio? Lo Spirito di Dio, l'io personale che è in Dio. Leggiamo il suo testo:

lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio.

11 Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio.

Come aveva già detto prima, nessuno ha mai conosciuto questa sapienza, adesso ripete, nessuno ha mai conosciuto le cose di Dio, le profondità di Dio, soltanto il suo Spirito. Ma noi, aggiunge Paolo abbiamo ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio

12 Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato.

Al versetto 10 aveva sottolineato: «*ma a noi Dio le ha rivelate*», adesso fa un'altra sottolineatura: «*ma noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio*».

È importante quel «*ma*», in greco c'è una particella avversativa che sottolinea proprio questo contrasto, potremmo anche tradurre: «noi invece», è una sottolineatura di contrapposizione per mettere in evidenza il dono di grazia che, in quanto comunità cristiana, abbiamo ricevuto. Questo spirito che scruta le profondità segrete di Dio, noi lo abbiamo

ricevuto; non ci è stato dato lo spirito del mondo. È una espressione che può corrispondere come gergo ad una espressione nostra tipo “spirito di patata”, lo spirito del mondo inteso come il modo di pensare del mondo, però, mentre esiste il mio spirito come una coscienza razionale, come esiste lo spirito personale di Dio, non esiste lo spirito del mondo; è un'altra espressione che Paolo adopera, uguale, tuttavia con un significato diverso, per indicare la mentalità del mondo. Noi non abbiamo ricevuto semplicemente la mentalità corrente, abbiamo ricevuto lo Spirito stesso di Dio. Bisognerebbe ad esempio scrivere una volta con la “s” minuscola e una volta con la “S” maiuscola per indicare la differenza, e poi ha sempre bisogno di spiegazione.

Abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato.

13Di queste cose dunque noi parliamo, ma non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali.

Cioè spiegando cose spirituali a persone spirituali. L'espressione non è per niente facile; Paolo in greco adopera tre volte la stessa parola, in greco “spirito” si dice “πνευμα” (pneuma) e da questo termine deriva l'aggettivo “πνευματικός” (pneumatikòs); in italiano pneumatico non può essere utilizzato perché è entrato a significare tutt'altra cosa, ha riferimento con l'aria con il soffio perché si riempie di aria, però non è più utilizzabile, se mantengo la parola greca uso una espressione ridicola in italiano, ma in greco per tre volte abbiamo questa espressione, dice:

“διδάκτοις πνεύματος, πνευματικοῖς πνευματικὰ συγκρίνοντες”

“con insegnamenti (pneumatòs, pneumatikoi, pneumatikà suncrinontes): comparando, mettendo insieme, confrontando e spiegando cose spirituali a persone spirituali, grazie allo spirito. È una espressione ridondante, tipicamente semitica, per insistere su questa realtà. L'elemento nuovo che Paolo vuole aggiungere è questo: per poter capire e accogliere questo discorso spirituale, le persone devono essere spirituali; invece l'uomo naturale non accoglie le cose dello Spirito di Dio, non le comprende.

14L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio;

L'aggettivo “naturale” in greco è “ψυχικός” (psichikòs) è molto importante perché Paolo distingue l'uomo spirituale dall'uomo psichico, dall'aspetto psicologico, dall'uomo mosso semplicemente dalla sua struttura psichica e psicologica, cioè dai suoi istinti, dalle sue compulsioni, dai suoi desideri, dai suoi ricordi, dalle sue capacità, dalla sua intelligenza, dai suoi studi, dai suoi gusti. L'uomo che è semplicemente, naturalmente se stesso, non riesce ad accogliere, a comprendere le realtà dello spirito; per lui sono stupidaggini e non riesce

a conoscerle perché se ne può giudicare solo spiritualmente, solo per mezzo dello spirito.

esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito.

La rivelazione di Cristo non è un fatto logico naturale, normale, che possa essere percepito con la semplice facoltà di ragionare. Per cui se tu non hai la fede, ci mettiamo lì, io te la spiego un po' bene, ti faccio due o tre bei ragionamenti, ti dimostro il vangelo, e alla fine, se tu mi sei venuto dietro, vedrai che non solo hai capito, ma hai anche la fede. Questa è una illusione; discutendo non si raggiunge mai la fede e non si convince, nel senso che non si porta alla fede una persona spiegando delle teorie, ragionando, confutando delle obiezioni, dimostrando delle verità perché l'atto di fede è opera dello Spirito, è una creazione dello Spirito nella persona; è un'opera che la persona accoglie, ma è necessario questo intervento dello Spirito creatore perché ci possa essere l'accoglienza del vangelo.

15 L'uomo spirituale

cioè l'uomo che si è lasciato guidare dallo Spirito di Dio, non l'uomo astratto, l'uomo che non pensa alla terra o alle cose concrete. L'uomo spirituale è colui che si lascia guidare dallo spirito di Dio, che si lascia creare come persona nuova giorno per giorno dall'azione dello Spirito divino. L'uomo spirituale

invece giudica ogni cosa,

e qui il valore del verbo giudicare è quello di valutare, pesare, dare la giusta consistenza, non criticare, riesce a valutare; forse sarebbe meglio tradurre così: l'uomo spirituale riesce a valutare tutto senza essere sottoposto al giudizio di nessuno.

senza poter essere giudicato da nessuno.

Proprio perché, in virtù dello Spirito, si trova al di sopra di ogni altra realtà materiale, al di sopra di ogni altro modo corrente di pensare. Paolo interrompe questo ragionamento con una citazione, ancora di Isaia capitolo 40:

*16 Chi infatti ha mai conosciuto la mente del Signore
in modo da poterlo dirigere?*

Chi può dare un consiglio a Dio? Chi ha conosciuto la mente di Dio? È la stessa cosa che ha già detto prima a proposito dello Spirito.

Trionfalmente, al versetto 16, Paolo può affermare, ma noi, per la terza volta, ma noi, ripete,

Ora, noi abbiamo il pensiero (la mente) di Cristo.

È una espressione molto bella, che merita una particolare attenzione e riflessione: *“noi abbiamo il pensiero di Cristo”*.

Se prima lo Spirito Santo era qualificato come *“la sapienza di Dio”*, adesso viene presentato come *“il pensiero di Cristo”*, la mente, la “νοῦς” (nus) di Cristo. Noi abbiamo ricevuto la mente di Cristo, il suo

pensiero; ed una realtà che richiede quell'attenzione particolare, non è una esortazione, è una affermazione. Noi abbiamo il pensiero di Cristo perché quello spirito che viene da lui ci è stato donato, abbiamo la capacità di pensare come Cristo, di pensare quello che pensa il Cristo, cioè di valutare la nostra vita e la realtà che ci circonda con il metro del Cristo, abbiamo la possibilità di valutare la nostra vita secondo il progetto di Dio, misterioso, eppure a noi noto, grazie al dono dello Spirito di Gesù Cristo. Questa è la sapienza di cui possiamo parlare, ma fra maturi, fra persone che abbiano un certo cammino di vita spirituale e abbiate pazienza, dice Paolo adesso ai Corinzi, con una nota ironica:

3, Io, cari fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a delle persone spirituali, ma come a persone carnali, come a neonati in Cristo.

siamo al terzo tipo di aggettivo, spirituale, psichico e adesso ancora peggio, "carnale", dominato proprio dalla carne, inteso come l'istinto negativo dell'uomo, l'inclinazione al male, il carattere nei suoi aspetti negativi; persone dominate dai propri difetti e dai propri limiti; altro che persone spirituali, cari amici di Corinto, voi siete persone carnali, non lamentatevi se non vi ho fatto questi discorsi elevati, non venite a dire che io non vi ho detto le cose profonde, invece ve le hanno dette gli altri dopo, io non ve le ho dette perché non siete in grado di recepirle, perché siete dei bambini in Cristo.

All'aggettivo "maturo" si contrappone adesso l'aggettivo "infantile", siete degli infanti, siete dei bebè, persone che non sanno neanche parlare e in questo caso non adopera il paragone del bambino in senso positivo, ma in senso negativo. Dire che siete dei bambini in Cristo equivale con il nostro linguaggio, al termine "rimbambito" che ha la radice del bambino, ma "tornar bambino" non è il senso dell'infanzia spirituale, è segno proprio di assumere del bambino gli elementi negativi. Siete dei bambini in Cristo, cioè siete limitati, siete infantili, ecco, questa potrebbe essere una traduzione, non siete maturi, siete infantili e allora è naturale che

2 Vi ho dato da bere latte, e non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci.

Ai bambini cosa di dà, non l'arrosto, ma il latte e vi ho dato il latte perché siete infantili; non eravate in grado di mangiare cibo solido e, abbiate pazienza se ve lo dico, ma non lo siete neanche adesso in grado, siete infatti carnali

E neanche ora lo siete; 3 perché siete ancora carnali:

il fatto che siate dominati dai vostri istinti negativi è segno che siete bambini, che siete infantili, che lo Spirito non vi ha fatto crescere, non siete maturi, siete allo stadio primitivo e infantile. Come faccio a dire questo? è chiaro! Se ci sono fra di voi contese e rivalità, non è questo un segno evidente che siete carnali e che camminate secondo l'uomo? cioè che vi comportate in una maniera prettamente umana, secondo il vostro istinto.

Proprio il fatto che all'interno della comunità vi siano delle divisione e delle liti, è la prova che siete infantili, perché non è lo Spirito di Dio che vi guida, ma i vostri istinti negativi.

dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?

⁴Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini?

In questo vostro atteggiamento di antagonismo tra gruppi ecclesiali, voi dimostrate di ragionare soltanto da uomini, senza che lo spirito abbia influsso su di voi.

⁵Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri

si fa la grande domanda e si dà la risposta, in greco dice “διακονοι” (diaconoi) non possiamo tradurre diaconi perché ormai noi abbiamo assunto questo termine in senso tecnico e lo applichiamo ad una certa categoria di persone nella chiesa; Paolo semmai lo immagineremmo come vescovo più che come diacono, però questa terminologia che indica i gradi dell'ordine al tempo di Paolo non è ancora fissata e quindi il termine diaconos indica semplicemente un ministro e Paolo definisce se stesso e Apollo e tutti gli altri “ministri”, servitori, ministri per mezzo dei quali voi avete cominciato a credere.

Ministri per mezzo dei quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha dato. ⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere.

Un'immagine agricola molto bella, permette a Paolo di spiegare la funzione del ministero nella chiesa. Immaginando la comunità come un campo, un orto, un giardino, Paolo che è all'inizio della vita cristiana della comunità di Corinto, dice di avere piantato, poi è subentrato Apollo che ha dato da bere, ha irrigato, che ha lavorato, che ha concimato. È più importante l'uno o l'altro? qui riemerge la problematica di Corinto. Dice: l'importante è Dio che ha fatto crescere perché attraverso l'azione di Paolo e attraverso l'azione di Apollo ha lavorato Dio perché il far crescere appartiene a lui. È quello che prima dicevamo dono della fede, azione dello Spirito, qui nella metafora agricola viene presentato come il far crescere, cosicché non è qualcuno, non ha valore in sé colui che pianta...

⁷Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma (il valore ce lo ha) Dio che fa crescere.

Colui che pianta e colui che irriga è un'unica cosa, sono allo stesso livello, sono servitori tuttavia ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo la propria fatica.

⁸Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. ⁹Noi siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio.

la casa costruita in oro resiste, la casa costruita in paglia brucia e diventa cenere. Quindi non tutto va bene, il lavoro del ministro non è indifferente, faccia quel che vuole tanto ciò che conta è Gesù Cristo; Gesù Cristo conta come fondamento, ma poi l'edificazione può essere ben diversa e l'opera di ciascuno sarà ben visibile,

la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno.

C'è un riferimento ancora apocalittico al giudizio divino, all'intervento decisivo di Dio con l'immagine del fuoco purificatore che rende chiaro, ma...

14Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; 15ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco.

Una strana immagine che continua la raffigurazione di questo incendio finale come il giudizio che prova; l'opera deve superare la verifica del giudizio di Dio e il ministro sarà responsabile della propria attività, sarà responsabile di come ha costruito la comunità partendo dal Cristo, dovrà rendere conto dei risultati, degli effetti di questa costruzione, si salverà, se anche la sua opera brucerà, ma si salverà come uno che deve scappare da una casa in fiamme. Talvolta nella tradizione patristica e medioevale questa immagine è stata utilizzata per parlare del purgatorio e da questa espressione è nata l'immagine delle fiamme del purgatorio; si salverà ma come attraverso il fuoco, come un momento escatologico, che riguarda la fine, che comporta la salvezza, ma una salvezza di purificazione, come dovendo passare attraverso il fuoco. Lascia da parte adesso questa idea del giudizio, della necessità che gli uomini responsabili della comunità devono rendere conto del loro operato, per ritornare all'immagine della costruzione. Questa volta parla alle persone di Corinto che con le loro divisioni creano dei problemi.

16Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?

Il fatto che domandi: "non sapete" implica che, secondo Paolo, sanno e lo sanno perché è Paolo che glielo ha detto; è una di quelle espressioni che fa intuire un argomento della predicazione di san Paolo, come dicesse: vi ricordate che vi ho spiegato che siete il tempio di Dio, vi ricordato il mio insegnamento sul fatto che lo Spirito di Dio abita in voi, per cui danneggiare la comunità è un sacrilegio, combattere l'edificio sacro che è l'insieme delle persone che compongono la comunità è un atto sacrilego contro il tempio di Dio e chi distrugge il tempio di Dio sarà distrutto da Dio.

17Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui.

È un'altra espressione forte, un linguaggio veterotestamentario per indicare la gravità del sacrilegio. Attenzione, qui Paolo parla di sacrilegio contro l'unità della chiesa, non contro chi deturpa i muri di un

edificio religioso. Il grave danno è quello di distruggere la comunità delle persone, quello è l'autentico sacrilegio. Il tempio di Dio è santo e quel tempio siete voi, la santità di Dio è nelle persone, non nelle cose, nelle strutture.

Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

E su questo forse potremmo fare un po' di esame di coscienza anche noi, perché forse non abbiamo conservato questo spirito originale per cui il sacro sta nelle persone, nella comunità, ma l'abbiamo trasferito di nuovo agli edifici. Oggetti, immagini, edifici sacri meritano il rispetto, l'attenzione, non si butta nella spazzatura una immagine sacra, per rispetto, ma l'immagine sacra per eccellenza è la persona umana e quella si può buttare nella spazzatura con il disprezzo, possiamo danneggiare la comunità compiendo l'autentico sacrilegio, forse come idea non è entrata, mentre ha bisogno di essere decisamente assimilata.

Nessuno inganni se stesso...

18 Nessuno si illuda.

E qui Paolo conclude tutta l'argomentazione che ha fatto fino ad ora. Riprende tutte le tematiche che ha sviluppato in modo un po' disorganico, dobbiamo ammetterlo.

Se qualcuno tra di voi crede di essere sapiente in questo mondo, diventi stolto per poter diventare sapiente;

sta puntando il dito con forza contro la situazione concreta che si è venuta a creare a Corinto; se qualcuno di voi crede di essere furbo, di saperla lunga, innanzitutto accetti la stoltezza della croce e attraverso questa potrà diventare davvero saggio e sapiente

19 perché la sapienza di questo mondo è stupidità davanti a Dio.

Il modo di pensare del mondo corrente, quella mentalità che ti mette al livello degli altri e che ti fa sentire a posto e autorevole in questo mondo, che ti ottiene la stima delle persone che contano in questa società, di fronte a Dio è una stupidità. Quello che nella nostra logica è il potere, è il prestigio, è l'onore, è la figura per Dio sono sciocchezze. Chi vuol essere saggio accetti di perdere questa situazione per poter diventare davvero saggio. Nel libro di Giobbe...

Sta scritto infatti:

Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia.

20 E ancora: (nel Salmo 94)

Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani.

Il Signore conosce i pensieri degli intellettuali e sa che non valgono niente, che sono vuoti, che sono inconsistenti,

21 Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini,

implicitamente Paolo fa riferimento a quello che aveva detto alla fine del primo capitolo: «nessuno trovi la propria gloria in se stesso, ma chi si vanta si vanti nel Signore».

Infatti tutto è vostro,

perché tutto è vostro:

non in senso di possesso, ma in senso di finalità, di vantaggio, tutto è per voi,

22 Paolo, Apollo, Cefa,

sono i tre nomi con cui aveva iniziato la discussione, ma anche *il mondo, la vita, la morte, il presente e il futuro: tutto è vostro!*

Tutto è a vostro vantaggio, Paolo è per voi, Apollo è per voi, Cefa è per voi, il mondo è per voi, la vita e la morte sono a vostro vantaggio, il presente e il futuro sono dalla vostra parte, avete in mano tutto, ma attenzione...

23 Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

È un passaggio delizioso: tutto è vostro, meno voi, perché voi appartenete a Cristo e Cristo appartiene a Dio. Come il Cristo è stato profondamente legato a Dio, in dipendenza totale da lui, così noi, comunità cristiana siamo totalmente dipendenti da Cristo, apparteniamo a lui, non ci apparteniamo. Ma tutto poi è a nostro vantaggio ed è a nostro favore. Nel momento in cui abbiamo accettato di perdere noi stessi.

È il vertice del ragionamento della sapienza di Paolo. Così...

4,1 Ognuno ci consideri come ministri (servitori) di Cristo e amministratori (economisti) dei misteri di Dio.

Quindi, proprio in questa ottica, la situazione di Corinto, dove qualcuno si è gonfiato di orgoglio, e vanta di seguire il leader più importante, deve essere ridimensionata perché noi non apparteniamo a noi stessi. Considerateci, probabilmente Paolo intende dire: me e Apollo, servi di Cristo, amministratori dei misteri di Dio.

Che cosa si richiede negli amministratori? Come minimo che uno sia fedele, credibile, accreditato, fondato...

2 Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. 3 A me però, poco importa di essere giudicato da voi o da qualche tribunale umano;

voi probabilmente mi avete giudicato male, dice Paolo ai cristiani di Corinto, ma non mi interessa, non parlo perché sto reagendo emotivamente alle vostre critiche, alle notizie che ho avuto di vostre opinioni contro di me, non mi interessa un granché, anzi mi interessa pochissimo,

anzi, io neppure giudico me stesso, 4 perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato.

Addirittura non giudico me stesso, non riesco a valutare me stesso, infatti anche se io non ho coscienza di nessun male, non per questo sono giustificato, non sono giusto, non sono nella giustizia perché non sono consapevole di male.

Il mio giudice è il Signore!

Colui che mi giudica è il Signore perché è colui che mi salva. non dipende dal mio criterio di giudizio la mia giustizia, non è in base a quel che a me sembra giusto o non giusto, buono o cattivo che dipende il mio valore; è il Signore il mio criterio, il mio metro di giudizio ed è lui che mi sa valutare, quindi non imbarchiamoci in questo discorso, lasciamo il giudizio al Signore e quindi non ci soffermiamo, dice Paolo ai Corinzi, sulla valutazione di quello che ho fatto io, di quello che ha fatto Apollo; non intendo porre questo discorso, non intendo dire chi è stato migliore, ho detto che ognuno ha la sua responsabilità, è vero, di fronte al Signore ognuno renderà conto di quello che ha fatto, però non riusciamo noi a stabilire il valore dell'opera di uno e dell'altro,

⁵Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore.

Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio.

Non giudicate nulla prima del tempo, prima del momento giusto, finché venga il Signore.

Egli al momento giusto illuminerà i segreti delle tenebre e metterà in luce i pensieri dei cuori e allora a ciascuno verrà la lode da parte di Dio, nel momento della grande illuminazione finale verrà fuori quello che c'è dentro, l'intenzione profonda del cuore e allora il Signore loderà e darà la ricompensa, è compito suo, non compito nostro; quindi non ci imbarchiamo in questo tipo di discorso.

Ma allora cosa ho inteso fare:

⁶Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro un altro.

Ecco, l'unica cosa che intendo, in questo paragone che ho fatto, non è di valutare me e Apollo, ma di invitare voi a non alzare la cresta, a non credervi chissà chi perché seguite un predicatore di fama, perché appartenete al gruppo di quel leader che è molto in gamba; non gonfiatevi di orgoglio a favore di uno contro un altro.

⁷Chi dunque ti ha dato questo privilegio? Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?

Come puoi gonfiarti di orgoglio per qualche cosa che hai come se fosse tuo, che cos'hai che non hai ricevuto? Se fai l'inventario di tutto quello che sei e di tutto quello che hai dovrai riconoscere che tutto hai ricevuto, ma allora

E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?

Non puoi puntare su di te in questo vanto, ma solo esclusivamente su colui che ti ha dato tutto; è questo il problema. Voi non avete colto il fatto che Apollo ed io abbiamo lavorato perché fosse il Signore a crescere in voi e vi siete attaccati alle persone e vi siete inorgogliiti come

se quello fosse l'elemento buono e adesso che me ne sono andato mi rinfacciate tante cose e ve la siete anche presa con me. Adesso calca la mano, va un po' giù duro con l'ironia:

⁸Già siete sazi, già siete diventati ricchi; senza di noi già siete diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi.

Da quando me ne sono andato siete diventati sazi, siete diventati ricchi, siete diventati re! Che carriera che avete fatto, congratulazioni; io vi ho lasciato che eravate bambini e adesso nel giro di 4 o 5 anni siete diventati proprio una comunità eccellente, di grandi teologi, di persone che la sanno lunga che hanno toccato il cielo con il dito; congratulazioni! Eh magari fosse vero, invece se io guardo la mia situazione, dice Paolo, devo dire proprio tutto il contrario, io non sono diventato re, non sono diventato ricco, non sono diventato sazio, anzi, sono in una situazione tremenda. Beati voi che state così bene, io sto passando dei brutti momenti. Paolo sta parlando della sua difficile situazione a Efeso, in quell'anno 56 che è stato abbastanza traumatico per la sua vita.

⁹Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati uno spettacolo (in greco dice "un teatro") al mondo, agli angeli e agli uomini.

Siamo diventati lo spettacolo dell'universo, ci trattano da condannati a morte, ci hanno buttati nel circo, alle fiere, condannati a morte, siamo diventati lo spettacolo, noi apostoli, proprio agli ultimi posti.

¹⁰Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo;

Noi siamo gli stupidi per Cristo e voi invece siete i saggi; e va beh! noi apostoli siamo stupidi e invece voi a Corinto siete furbi, bravi!

noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati.

noi siamo deboli, invece voi siete forti, noi apostoli prendiamo le bastonate, andiamo a finire in prigione, siamo schiacciati e invece voi siete energici, coraggiosi, potenti, bravi! Voi siete gloriosi e noi invece disprezzati. A me prendono in giro, insultano, sono disprezzato abitualmente in questo mondo di Efeso e invece voi siete gloriosi, pieni di grande rispetto, vi trattano così bene. Eh, guardate che differenza che c'è fra noi apostoli e voi.

¹¹Fino a questo momento noi

continua a parlare al plurale, ma probabilmente intende se stesso e abitualmente Paolo lo fa di usare il «noi» di umiltà per parlare di sé, sarebbe molto più forte l'»io»; il «noi» permette all'apostolo di nascondersi insieme agli altri perché sta facendo l'esaltazione di se stesso. Fino a questo momento noi

soffriamo la fame, la sete e la nudità, veniamo schiaffeggiati, e andiamo vagando di luogo in luogo, (adiamo in giro continuamente)

¹²ci affatichiamo lavorando con le nostre mani.

È una descrizione della sua attività, del suo ministero apostolico, la fatica, la fame, la sete, la nudità, gli schiaffi, il lavoro, il lavoro manuale che Paolo continua a compiere per guadagnarsi da vivere; dice: questa è una realtà concreta, è la nostra realtà di apostoli, stupidi, è la stupidaggine della croce, roba da matti.

Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; ¹³calunniati, confortiamo;

sono tre splendide contrapposizioni, da una parte con i participi passivi indica ciò che viene fatto a lui, insultato, perseguitato, calunniato e con i verbi all'indicativo indica l'azione degli apostoli: benediciamo, sopportiamo, confortiamo. Proprio in questa situazione di contrasto, di drammatica contrapposizione emerge l'atteggiamento del Cristo;

siamo diventati come la spazzatura del mondo, fino ad oggi siamo il rifiuto di tutti.

Questo elemento che sa di confessione ed anche un po' di sfogo personale, mostra il cuore di Paolo nella sua relazione amichevole e familiare con i Corinzi; li ha rimproverati, li ha anche un po' derisi delle loro pretese di gloria, di potenza, di sapienza, ma adesso ha aperto loro il cuore dicendo la propria situazione. Dice: io mi trovo in questa situazione difficile, eppure io e gli altri stiamo vivendo questa esperienza della croce di Cristo, siamo diventati la spazzatura del mondo; è una frase dura "siamo diventati la spazzatura" siamo il rifiuto, ma è proprio in questo atteggiamento, in questo essere rifiutati dal mondo, che Paolo riconosce la propria partecipazione all'opera della salvezza di Cristo.

¹⁴Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi.

Non ve l'ho detto per farvi vergognare, non voglio rinfacciarvelo, non ve l'ho detto per umiliarvi; ve l'ho detto e ve lo scrivo per rimproverare voi che siete miei figli carissimi e il discorso si conclude toccando la corda dei sentimenti. Paolo dopo aver dato le bastonate adesso dice: ve le ho date perché vi voglio bene, siete figli carissimi.

¹⁵Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo.

Anche se aveste diecimila pedagoghi, maestri, educatori, formatori, accompagnatori, diecimila potete averne, ma di padre ne avete uno solo; non potete avere molti padri e l'unico padre che voi avete sono io perché sono io che vi ho generato, sono io che a Corinto vi ho portato alla fede, è attraverso la mia opera che il Signore ha fatto nascere la vostra realtà. E questo dice un cuore affettuoso di Paolo, il suo atteggiamento paterno, per cui sente che la relazione che si è creata con la sua comunità non è burocratica, amministrativa, ma è paterna, cioè comporta una generazione, una trasmissione della propria vita.

In Cristo Gesù, per mezzo del vangelo, io vi ho generato

e allora, se “*talis pater, talis filius*”

16Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!

diventate miei imitatori, è normale che un figlio assomigli al padre. Prima avevo sottolineato le differenze, voi in un modo, io in un altro. Adesso vi dico, visto che sono vostro papà, prendete esempio da me e fate come me. Può dire questo perché sta parlando con la sincerità del cuore, non c'è la posa dell'arrogante che si mette in mostra, si esibisce e si presenta come modello, ma proprio perché si relaziona con queste persone in una autentica affettuosità di padre, può chiedere a loro di imitarlo, cioè di seguirlo in quella strada della croce di cui ha appena parlato: “diventate miei imitatori”.

17Per questo appunto vi ho mandato Timoteo, mio figlio diletto e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria le vie (le mie strade in Cristo) che vi ho indicato in Cristo,

Il primo argomento che occupa la lettera ai Corinzi termina con queste notizie personali: vi ho mandato Timoteo il quale vi ricorderà a voce le mie strade, le mie vie; forse intende i viaggi, gli spostamenti, le attività, ma forse meglio intende i comportamenti, le azioni, gli atteggiamenti, la via nel linguaggio cristiano primitivo è il termine per indicare il cristianesimo, è la via. Cristo è la Via, è il comportamento, la realtà della vita,

come insegno dovunque in tutta la Chiesa.

E termina però con una nota forte, si riprende subito dalla sfumatura dolce e paterna per rialzare la voce:

18Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio.

Qualcuno si è gonfiato, ci sono alcuni che sono diventati orgogliosi, hanno alzato la testa, sono diventati palloni gonfiati, come se io non dovessi più venire.

19Ma verrò presto, se piacerà al Signore,

Verrò presto da voi, se il Signore vuole... aggiungilo...

non dimentichiamo che Paolo sta scrivendo questa lettera di getto, la sta dettando e nella focosità del carattere, gli argomenti gli si accavallano; è importante che ricordiamo che non si tratta di un trattato teologico, studiato a tavolino, organizzato, pensato, quindi non è una sistematizzazione filosofica; Paolo ha affrontato parecchi argomenti e poi da uno passa all'altro. È una autentica lettera, una lettera familiare in cui Paolo adopera il linguaggio familiare e passa da un tono all'altro; gli viene in mente una idea e la segue, poi ha l'impressione di aver lasciato aperto il discorso e torna indietro e difatti questi capitoli sono unitari, ma resi tali proprio dal carattere, dalla personalità di Paolo, non tanto da filo logico; lo abbiamo perso parecchie volte il filo logico e proprio perché Paolo è passato continuamente da un argomento all'altro, da un tono all'altro.

Verrò presto, dice, se il Signore vuole; l'intenzione ce l'ho di venire, però... infatti poi non riuscirà ad andarci e lo criticheranno anche perché non ha mantenuto la parola.

A quel punto,

e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare,

quando verrò, conoscerò, non il discorso di quelli che si sono gonfiati, ma la loro “δυναμις” (dunamis), la loro potenza,

infatti... e questo versetto è fondamentale per capire tutto lo sviluppo della lettera,

20 perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza.

Il regno di Dio non consiste nella parola, nel discorso, ma nella “dunamis”, nel potere. Dobbiamo capire cosa intende: la dunamis è la capacità di fare. Il regno di Dio non è questione teorica, ma è abilitazione reale ad una vita nuova. Dunque, il regno di Dio non consiste in una trattazione teologica per cui quelli che si sono montati la testa a Corinto, quelli che si sono gonfiati di orgoglio perché credono di saperla, perché credono di avere la scienza, la scienza gonfia, dirà poco dopo, e si sono gonfiati perché credono di sapere le regole, devono riconoscere che il regno di Dio è capacità di vita nuova. Allora vorrò vedere concretamente che cosa sono capaci di fare. che cosa intende? Capaci di vita nuova, capaci di quella logica della croce per cui uno è in grado di perdere la propria vita, di andare contro corrente, di perdere la sapienza del mondo facendosi stolto con Cristo, quella capacità di benedire quando si è insultati, di sopportare quando si è perseguitati, di confortare quando si è calunniati. Questa è la “dunamis”; quando sei capace di fare questo allora significa che il regno di Dio è giunto a te, non quando sei capace di teorizzare.

21 Che volete? Che venga da voi con il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza, (di mitezza)?

E chiude l'argomento con una domanda: per adesso interrompiamo qui, dice, ce la vedremo faccia a faccia quando verrò di persona a Corinto. Però cominciate a pensarci, perché se continuate così vengo con il bastone, ma posso anche venire con atteggiamento di amore e con spirito di mansuetudine, dipende un pochino da voi.

E con una domanda provocatoria Paolo chiude il primo argomento che ha sviluppato ampiamente. Ne restano ancora tre, tre brutte notizie che ha avuto da Corinto e le affronterà in modo molto più sommario nei capitoli seguenti, ma di questo di occuperemo la prossima volta.

4. Casi di immoralità tra i cristiani (1Cor 5-6)

Le notizie che giungono a Paolo sulla situazione della comunità di Corinto non sono confortanti, mentre si trova ad Efeso l'apostolo ha

incontrato la gente di Cloe, persone che vengono da Corinto e gli raccontano dell'andamento della comunità cristiana; le notizie sono un po' scoraggianti. Paolo sente dire che ci sono delle divisioni molto forti all'interno della comunità, che spesso questi gruppi di cristiani litigano gli uni con gli altri e a questo problema dedica la prima parte della lettera ben quattro capitoli sulla sapienza del mondo contrapposta alla logica della croce. Ma non è tutto qui, c'è anche dell'altro, e a partire dal capitolo 5 Paolo affronta altre questioni.

5,¹Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani,.

Il problema grosso della comunità di Corinto, potevamo immaginarlo già tenendo conto della situazione concreta di quella città, è quella che Paolo chiama la “πορνεία” (pornèia). È un termine difficile da tradurre in italiano; noi l'abbiamo assunto come elemento in composizione, ad esempio, in pornografia “πορνή” (pòrne) in greco significa prostituta. Il corrispondente maschile “πορνος” (pòrnos) però ha un senso molto più vasto, così come il sostantivo astratto pornèia è quello che riguarda il mondo sessuale ma in senso distorto, quindi tutto ciò che comporta una distorsione della vita sessuale. La porneia allora non è traducibile semplicemente come “immoralità” perché anche il furto o un atteggiamento di corruzione economica è immoralità, mentre porneia indica un altro tipo di immoralità. Forse per non creare una terminologia strana conserviamo quella greca; parlerò abitualmente di porneia e adottiamo questa parola senza tradurla cercando di darle un significato nell'insieme dei ragionamenti e dei discorsi che Paolo stesso fa.

La notizia che è giunta alle orecchie di Paolo riguarda proprio una situazione di porneia e una porneia tale che non c'è neanche tra i pagani. Quindi nella comunità cristiana, in quel piccolo gruppo di persone che sono diventate cristiane, si trova una situazione addirittura peggiore rispetto all'ambiente esterno alla comunità.

al punto che uno convive con la moglie di suo padre.

Addirittura, dice Paolo, c'è il caso di un tale che vive insieme alla moglie di suo padre. Evidentemente non è sua madre, ed è un caso di incesto, previsto sia dalla normativa giudaica dell'Antico Testamento, ma contemplata anche dalla prassi morale greco-romana; è una situazione illecita anche per il diritto civile greco. E che questo avvenga all'interno della comunità, dice Paolo, è particolarmente grave. Ma c'è ancora qualcosa di più perché probabilmente questo personaggio, che Paolo non nomina, ma di cui sicuramente sa il nome, noi lo chiameremo l'incestuoso, deve essere un personaggio autorevole e significativo all'interno della comunità. Da quel che riusciamo a sapere, ricostruendo anche in base alla seconda lettera ai Corinzi dove l'episodio ritorna perché ha avuto un seguito il fatto, sembra che quest'uomo abbia un ruolo importante nella comunità, forse deve essere uno di quelli che la sa

lunga, che ha la sapienza, forse ha delle capacità, organizzative, di intraprendenza, forse anche di conoscenza teorica della dottrina cristiana, magari è uno anche che sa parlare bene, quindi sa entrare nell'organizzazione, nella situazione della vita comunitaria con un certo impegno, con un ruolo significativo. Paolo dice:

²E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti,

quel "gonfiarsi di orgoglio" lascia intendere un appoggio a questa persona. Probabilmente dovevano ragionare grosso modo così: nelle nostre attività si dà da fare, è una persona che è presente, che lavora, sa fare anche le cose; se poi nella sua vita privata vive male, saranno affari suoi. Per quel che offre in comunità, sa offrire qualche cosa di valido, anzi siamo orgogliosi di lui, ce ne fossero tanti bravi e preparati come lui. Tento di ricostruire, di immaginare come può essere la situazione della comunità di Corinto che Paolo cerca di correggere. Dice: il guaio sta proprio nel fatto che voi vi gonfiate di orgoglio. Alla fine del capitolo 4° aveva proprio fatto riferimento a questi personaggi gonfi, palloni gonfiati, che si sono montati la testa perché sanno le cose, perché conoscono la teoria, perché hanno in mano le regole. E qui Paolo sta anticipando quel bastone a cui accennava finendo l'argomento precedente.

Invece di questo atteggiamento di orgoglio dovrete riconoscere il male che esiste fra di voi e quindi esserne afflitti,

in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!

Paolo recupera una norma del Deuteronomio che poi cita espressamente alla fine del capitolo, al versetto 13 quando chiude l'argomento riprendendo la stessa espressione: «togliete il malvagio di mezzo a voi». È una citazione letterale di un testo vetero testamentario: togliete il malvagio, dovrete affliggervi in modo da togliere di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione e qui Paolo sta espressamente proponendo una espulsione, un allontanamento dalla comunità.

³Orbene,

notate come il tono diventa solenne e ridondante, è quasi un decreto, una sentenza:

io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: ⁴nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, ⁵questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore.

È una sentenza di scomunica, un decreto con cui Paolo solennemente propone l'allontanamento di questa persona dalla comunità.

Adopera due espressioni che sono simili: "nel nome del Signore" e poi, "con il potere del Signore". La prima è tipicamente semitica, la seconda spiega in un linguaggio più occidentale lo stesso concetto. E qui

Paolo si rifà alla tradizione cristiana primitiva; non esistono ancora i vangeli scritti, ma Paolo ha ricevuto la dottrina del legare e dello sciogliere, è un linguaggio giuridico giudaico. Legare e sciogliere significa dichiarare lecito o dichiarare proibito, cioè interpretare ufficialmente il testo biblico e in secondo luogo significa ammettere all'interno oppure escludere dalla comunità. Ed è proprio il compito che nella tradizione cristiana primitiva Gesù ha affidato agli apostoli e Paolo applica, proprio in quanto apostolo, questo compito di legare e di sciogliere, con il potere del Signore Gesù; siete riuniti voi e c'è anche il mio spirito. Io con il corpo sono assente, ma è come se ci fossi e quindi questo individuo deve essere dato in balia di satana; deve essere consegnato al satana. Ci troviamo di fronte ad un linguaggio tipicamente semitico, legato all'ambiente del diritto giudaico, non si fa riferimento a niente di esoterico, non si richiama il diavolo torturatore, ma è una espressione per dire che questa persona deve fare l'esperienza della esclusione dalla comunità di salvezza, ed è una pena medicinale.

È molto importante sottolineare la finalità; Paolo lo dice espressamente, non è una vendetta, non è una punizione, è una terapia, un intervento per curare la cancrena, per evitare che tutto venga rovinato. Quando si presenta una parte tumorale bisogna intervenire per allontanare il male perché altrimenti tutto resta contaminato. L'intervento chirurgico per asportare la parte malata è terapia per la salvezza del corpo, non è punizione. L'ottica è questa, deve sperimentare l'esclusione dalla comunità di salvezza, proprio avendo percepito la teoria della salvezza di Gesù Cristo attraverso la chiesa, deve essere escluso, deve sentire che il suo comportamento lo ha messo fuori, in modo tale che il suo spirito possa ottenere la salvezza. Paolo adopera i termini "*carne*" e "*spirito*" in senso particolare. Carne è l'istinto negativo, è quello che noi potremmo chiamare l'egoismo, l'inclinazione al male, il carattere fatto di difetti, di inclinazioni negative, mentre lo spirito è la realtà personale, intelligente, la buona volontà ed è la parte influenzata dalla grazia di Dio; è un modo per esprimere queste diverse realtà compresenti nella stessa persona, "*consegnate al satana per la distruzione della carne*": non sta parlando del corpo che deve essere punito o martoriato, è la carne, cioè il suo istinto, la sua inclinazione al male che deve essere distrutta in modo tale che il suo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore. L'obiettivo è la salvezza e l'esclusione è necessaria proprio perché emerga questa responsabilità di vita. Teniamo conto che Paolo sta scrivendo, contemporaneamente a questa lettera, anche la lettera ai Galati e l'anno dopo scriverà la lettera ai Romani. Ha già in testa chiaramente la teoria della salvezza, della giustificazione per fede, tuttavia ritiene che le opere con cui l'uomo risponde, siano necessarie. Una risposta negativa, peccaminosa, all'interno della comunità cristiana è grave colpa. Il problema è proprio qui: che qualcuno che è all'interno della comunità e che sa le teorie poi, di fatto, viva male.

6Non è una bella cosa il vostro vanto.

Voi vi vantate di questa persona, ne siete magari anche orgogliosi, ma non è per niente bello. Esposto il caso, Paolo offre una argomentazione che porta alla esortazione.

Io ho fatto l'immagine dell'intervento chirurgico per asportare una parte malata. Paolo adopera un'altra metafora di tipo rituale e parla del lievito.

Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?

Ne basta un pochino perché una grande massa di farina venga fermentata. Il lievito nella tradizione giudaica non è presentato come un simbolo positivo, ma negativo, è un principio di corruzione, rappresenta una realtà che rovina il resto. Gesù dice: guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode per dire quel principio, quel modo di pensare, quella mentalità che dentro poi fermenta e rovina. Lo sapete, vero, che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta, e allora?

7Togliete via il lievito vecchio,

come prima ha detto: togliete il malvagio, adesso, con questa immagine, ripete: togliete via il lievito vecchio

per essere pasta nuova, poiché siete azzimi.

Dietro questo ragionamento di Paolo c'è la liturgia di pasqua secondo la tradizione ebraica. Nel libro dell'Esodo troviamo il fondamento di questa prassi che viene mantenuta al tempo di Gesù, di Paolo e continua ancora nella tradizione ebraica moderna. La festa di Pasqua comporta anche la festa degli azzimi, cioè delle focacce senza lievito. Azzimo significa senza lievito: in greco “ζυμη” (zume) è il lievito, in ebraico si chiamano “*mazzot*”, è il nome per indicare queste focacce insipide, che non fanno di niente. La tradizione giudaica ha tradotto in greco con “*àzuma*” le focacce senza il lievito. Nell'antica tradizione giudaica, però il lievito faceva parte del ciclo della natura e nell'antichità il lievito era un elemento prezioso che la massaia impastava con il lievito la farina e poi ne teneva sempre una parte che la settimana seguente serviva come base per far lievitare dell'altra farina e così, settimana in settimana, si teneva sempre una parte del vecchio lievito. Ma quando si interrompeva il ciclo? In primavera, alla luna nuova di primavera in concomitanza con la festa dell'agnello, si faceva anche questo stacco, tipicamente contadino, legato al ciclo del grano, della farina e della pasta, del pane, per cui per una settimana non si mangia nulla di lievitato, si consuma il vecchio pane, si consuma tutta la pasta lievitata, si elimina anche il lievito e dopo una settimana di intervallo, si prende del lievito nuovo e si impasta una farina nuova. È una prassi alimentare che diventa religiosa, strutturante e con il tempo assume una simbologia teologica. Il lievito rappresenta il principio di corruzione, è il simbolo di tutti quegli istinti, di quelle forze, di quegli enzimi spirituali che corrompono la vita; chiamateli difetti, vizi e simili. Le focacce azzime diventano allora il

segno di una vita senza vizi, senza principio di corruzione; la settimana degli azzimi, la settimana pasquale, diventa il principio di una vita nuova, pulita, riscattata dal male. Il giorno prima dell'inizio della festa, in una famiglia ebraica, la massaia cerca diligentemente tutto il lievito e le briciole anche di pane lievitato che possono essere rimaste, in qualche angolo, sotto il tappeto, sotto il letto, e quindi dà volta alla casa per cercare ogni minimo frammento di lievito. Sono quelle che nella nostra tradizione sono arrivate come le pulizie di pasqua e questa ricerca del lievito per toglierlo dalla casa, ha assunto nella prassi giudaica il simbolo di una ricerca di ciò che c'è di male nella nostra vita per poter fare piazza pulita, per fare le pulizie di pasqua, per pulire la coscienza da tutto quello che c'è di male. Vedete che il linguaggio è rimasto, mediato da altre vie, ma sia fisicamente, parlando delle pulizie domestiche di pasqua, sia il linguaggio del "far pasqua" come pulire la coscienza, rinnovarsi, è diventato patrimonio nostro. Questo testo della prima lettera ai Corinzi, è seconda lettura del giorno di Pasqua; nella messa solenne del giorno di Pasqua leggiamo proprio questo testo che invita a far festa. Notiamo una cosa importante. Paolo dice:

«togliete via il lievito vecchio per essere pasta nuova, poiché siete azzimi».

Se ragioniamo seguendo una logica, ci accorgiamo che il testo non funziona. Il punto di partenza è «siete azzimi», dal momento che siete azzimi, siete cioè senza lievito, togliete via il lievito vecchio. Queste due immagini dicono quella profonda realtà della nostra esperienza di fede, di salvati, di persone liberate dal male, quindi azzimi, che tuttavia fanno ancora l'esperienza del male. Riconosciamo che il Signore ci ha salvati, il Signore ci ha liberati dal male, ci ha liberati dal peccato e tuttavia riconosciamo anche che il peccato e il male ha ancora posto nella nostra vita perché abbiamo ancora i nostri difetti, i nostri vizi, le nostre cattive inclinazioni. E allora le due cose stanno insieme: da una parte c'è la professione di fede nell'intervento salvifico del Signore, siamo azzimi, ci ha liberati; ma da parte nostra continua l'impegno di togliere via il lievito vecchio, ci sono le pulizie pasquali da fare per essere pasta nuova. Pensate sempre al problema che Paolo ha in testa, sta dicendo a quella gente, siamo sotto pasqua, bisogna fare le pulizie e la prima pulizia da fare è quella di allontanare quel tizio.

E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! È una affermazione importantissima, è uno dei più antichi testi di liturgia pasquale, cristiana, e testimonia come la comunità cristiana celebrasse la pasqua con un rituale simile a quello tradizionale ebraico, tuttavia con una interpretazione radicalmente nuova: Cristo nostra Pasqua! Non è semplicemente la pasqua, non è la pasqua dei giudei, è la nostra Pasqua

ed è Cristo la nostra Pasqua. È stato immolato. Ma che cosa si immola? l'agnello pasquale.

Il termine pasqua diventava nel linguaggio corrente il termine per indicare l'agnello della pasqua, immolare la pasqua, espressione che troviamo nei vangeli, significava uccidere ritualmente nel tempio di Gerusalemme l'agnello per poter compiere i riti pasquali. Qui Paolo sta dicendo che il nostro agnello pasquale è Cristo ed è lui che è stato immolato. In greco adopera un verbo tecnico del sacrificio, è stato sacrificato, il sacrificio autentico è quello di Cristo nostro agnello pasquale. È la prima volta in ordine di tempo che noi troviamo documentato questo modo di interpretare il rituale ebraico. Vuol dire che negli anni 50, solo 20 anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, a Corinto, nel mondo greco, viene celebrata la pasqua da gente che proviene dal mondo ellenistico, con il rituale ebraico, del lievito e dell'agnello, ma interpretando il tutto come l'evento della morte di Cristo. È un linguaggio sacerdotale quello che adopera Paolo, pur nelle poche parole che impiega, lascia trasparire un significato profondo per cui la pasqua è il sacrificio di immolazione, è il sacrificio rituale. Noi siamo talmente abituati a questo linguaggio e a questo discorso che non ne notiamo più la novità, ma dire che quell'uomo morto sulla croce come condannato, secondo la legge e finito in modo infame, sia l'agnello pasquale e che il suo sia un sacrificio rituale, è una novità assoluta. Secondo il modo di pensare giudaico una cosa del genere non si può assolutamente dire. E noi qui invece ci troviamo di fronte alla grande novità teologica che Paolo sta insegnando, della morte di Cristo come «**il**» sacrificio pasquale, per cui possiamo fare festa e questo esortativo: «*Celebriamo dunque la festa*», ci permette di immaginare che mentre Paolo detta questa lettera siamo in prossimità della festa di pasqua. Pensa che la riceveranno qualche settimana dopo, e li invita a celebrare la festa in modo nuovo. Ecco perché abbiamo detto che Paolo sta scrivendo in primavera, in prossimità della festa di pasqua: proprio per questo riferimento. E per celebrare bene questa festa togliamo via il lievito vecchio, cioè la malizia e la perversità; togliamo via quei principi negativi che corrompono la massa, togliete via quell'elemento dalla comunità perché la sua presenza rovina l'insieme. Togliete via, ciascuno da se stesso, quei principi di perversione, di malizia, ma siate davvero ciò che è significato dal pane azzimo: sincerità e verità, schiettezza, limpidezza. La situazione di quell'uomo in mezzo a voi che ha una vita privata immorale, però sa fare delle cose, è un problema, è una violazione grave di questa sincerità e verità.

Ora Paolo fa riferimento ad un testo che avrebbe già mandato:

9Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi (i pornoi).

Il termine impudico non mi piace un granché, non lo adoperiamo nel nostro linguaggio, se trovate qualche aggettivo migliore potete

impiegarlo, io almeno in questa sede preferisco conservare l'originale greco, che in qualche modo permette una comprensione e nello stesso tempo amplia l'orizzonte.

Vi ho scritto, nella lettera precedente di non mescolarvi con questi personaggi. Dunque Paolo ha già scritto ai Corinzi, ha già mandato una lettera, non ci è conservata; la si chiama lettera pre-canonica che precede la prima canonica che sarebbe questa che stiamo leggendo. In questa lettera, fra le altre cose, Paolo aveva detto ai Corinzi di non mescolarsi con queste persone dalla vita dissoluta.

Adesso specifica:

10 Non mi riferivo però agli impudichi (ai pornoi) di questo mondo né agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!

E qui Paolo chiarisce bene le idee, dice: non sto proponendo un ghetto, o una fuga dal mondo; che il mondo sia pieno di persone immorali lo so e non intendo dirvi di non avere contatti con queste persone; il problema è quando questa immoralità è all'interno della comunità cristiana.

11 Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, cioè appartiene alla comunità, ed è impudico (pornos) o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro;

siamo al secondo elenco di vizi, il primo lo abbiamo trovato al versetto 10, adesso al versetto 11, i termini sono diventati 6, nel capitolo seguente troveremo il terzo elenco e là saranno 10 i titoli; i primi 4 si mantengono sempre e sono elementi fondamentali, racchiudono gli elementi fondamentali del decalogo. Il problema, dice Paolo, è il fatto che uno si dica cristiano, appartenga alla comunità, e poi abbia una vita gravemente immorale;

con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.

Forse il riferimento al mangiare va al di là del fare una cenetta insieme, ed è probabile che faccia riferimento alla cena rituale, al sacrificio eucaristico, a quella che noi diciamo la messa; parla effettivamente di mettere fuori dalla comunione, non essere in comunione con, da cui deriva il termine "scomunicare".

12 Spetta forse a me giudicare quelli di fuori?

Non faccio riferimento a quelli di fuori,

Non sono quelli di dentro che voi giudicate?

Ripensata a tutta la problematica precedente, voi valutate l'uno e l'altro, giudicate Paolo e Apollo, dovete giudicare un altro tipo di realtà;

13 Quelli di fuori li giudicherà Dio.

Ma quelli di dentro, quelli della comunità, che hanno fatto delle scelte, che si sono impegnati, che hanno accolto il vangelo, quelli sono tenuti ad una coerenza seria e se non vogliono essere coerenti

Togliete il malvagio di mezzo a voi!

allora non si riesce a capire da questo segno aggiuntivo e nella espressione non c'è nessuna particella che lasci intendere se è domanda o affermazione. Allora i sensi possibili sono questi due. Immaginiamo che sia una domanda:

4Se dunque avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa?

Invece proviamo a leggerla come se fosse una affermazione, anzi un imperativo:

4Se dunque avete liti per cose di questo mondo, prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa!

E già nell'antichità gli interpreti discutevano sul senso di questo versetto. S. Ambrogio propende per il senso interrogativo e quindi fa riferimento a giudici esterni; sarebbe una domanda di rimprovero. Paolo intenderebbe dire: quando avete dei problemi, voi ricorrete a gente che non ha nessun rilievo nella chiesa, che non appartiene alla comunità? ma vi rendete conto di che cosa fate? È una domanda di rimprovero. Mentre un'altra corrente interpretativa rappresentata da san Giovanni Crisostomo, greco, sostiene piuttosto la forma imperativa e diventerebbe un consiglio sarcastico che Paolo rivolge alla comunità. Come dire: se io fossi in voi quando avete dei problemi, prendete la gente che conta meno nella chiesa per fare da giudici. Il più piccolo, il più insignificante, il meno qualificato della comunità cristiana dovrebbe diventare il giudice nelle vostre questioni, quando avete delle liti per cose di questo mondo. Io propendo per questa seconda interpretazione, è molto più nello stile di Paolo, ha il tono ironico perché continua dicendo:

5Lo dico per vostra vergogna!

Vi date tante arie di essere persone che la sanno lunga e poi quando litigate su questioni da niente andate a cercare i giudici esterni?

Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello?

Allora non c'è nessuno saggio e tutta quella vostra scienza che avete dove è andata a finire? Quando non riuscite ad accordarvi e andate a cercare i giudici esterni? proprio perché la sapete lunga, dovrete prendere il più piccolo fra di voi per fare da giudice su cose del mondo. Anzi, il problema è diverso, è che un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello

6No, anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello

notate l'insistenza con cui Paolo parla di cristiani con il termine di "fratello"; nel suo linguaggio indica proprio l'appartenenza alla comunità, quindi l'impegno di famiglia, di fraternità, di comunione; è una lotta tra fratelli: vi chiamate in giudizio l'uno con l'altro e per di più davanti a persone che non credono:

e per di più davanti a infedeli!

Bell'esempio che date ah! siete una evangelizzazione vivente. Due fratelli, due che credono in Gesù Cristo, che litigano fra di loro e chiedono al giudice non credente che faccia da arbitro, ah! sicuramente voi date una bella immagine della comunità cristiana e di Gesù Cristo, ah! su questo non c'è che da farvi i complimenti.

⁷E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli!

Il fatto stesso di essere in lite fra di voi è una sconfitta. Volete vincere le cause in tribunale? Ma siete sconfitti in partenza nel momento in cui avete le liti vicendevoli. E qui Paolo fa riferimento senza citare nessun versetto al vangelo di Gesù, alla logica della croce, a quello che secondo il vangelo di Matteo è il discorso della montagna. E fa un riferimento con domande retoriche, quasi proponendo un'altra strada, un'altra mentalità, un'altra logica.

Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene?

Si sente nella mentalità di Paolo l'insegnamento di Gesù: «a chi ti toglie il mantello lascigli anche la tunica», «se uno ti costringe a fare un miglio, fanne due», perché non subire piuttosto l'ingiustizia, non sarebbe meglio ad un certo punto soffrire l'ingiustizia piuttosto che compiere l'azione legale provocando quell'atteggiamento di scandalo? Sarebbe così grave quella logica della croce, del vangelo, per cui accetti di essere privato di ciò che ti appartiene? Accetti di perdere un tuo diritto, una tua giustizia? Sei sicuro che sia la cosa migliore quella di ottenere quello che ti spetta con tutte le forze? Ma io parto dall'idea che abbiate ragione, però, ed è sempre Paolo che parla, il guaio è che non solo volete difendere i vostri interessi, cioè vi impuntate quando gli altri vi fanno delle ingiustizie, ma siete voi che commettete ingiustizia e rubate e lo fate ai fratelli; non è solo questione di difendere il vostro diritto e di non lasciarvi opprimere dagli ingiusti, il guaio è che voi, almeno alcuni di voi, nella comunità cristiana prendono l'iniziativa dell'ingiustizia, del danno nei confronti di un altro, di un altro che fa parte della comunità, di un fratello.

⁸Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli!
⁹O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?

Ed eccoci al terzo catalogo di peccatori, i quattro che abbiamo già trovato ricompiono e anche gli altri due del secondo catalogo e ne vengono aggiunti altri quattro.

Non illudetevi:

qui Paolo è molto duro e serio, evidentemente c'è una mentalità a Corinto che tanto si salvano tutti, tanto il comportamento morale non serve, non è determinante, forse l'insistenza sulla bontà di Dio, sul perdono, sulla volontà di salvezza universale ha prodotto come effetto questa mentalità, non solo tollerante, ma lasciva, e in una situazione come quella di Corinto si adatta tranquillamente. Ma io ve l'ho detto,

dice Paolo, non lo sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio?

È importante l'uso del verbo "ereditare", nessuno lo conquista, ma lo si eredita, e l'eredità si ottiene perché un altro ha deciso di lasciarcela. Però capitano delle clausole, delle condizioni per cui l'eredità è lasciata ma sotto condizione e quindi non si tratta di conquistare il regno di Dio, ma di ereditarlo, purché ci siano le condizioni e le condizioni sono quelle di una accoglienza della grazia di Dio applicata in una vita coerente con il vangelo, quindi non illudetevi,

né immorali (né pornoi, sempre al primo posto), né idolatri, né adulteri, ¹⁰né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci ereditano il regno di Dio.

C'è un ampliamento della terminologia negativa con diversi termini di cui anche la traduzione non è facilissima, sempre nell'ambito dei disordini sessuali, evidentemente a Corinto è una situazione diffusa e normale, però l'insistenza è anche sull'atteggiamento di avidità, di rapacità, di avarizia, e c'è anche il riferimento agli ubriacconi e ai maldicenti. Forse qualche cosa di più di quel che suona traducendo così; il riferimento è a persone che parlano male, nel senso che seminano calunnia, mettono discordia, usano la parola per distruggere e persone che si danno al vizio, quindi del bere e del mangiare in un modo abbondante ed esagerato. Chi si abbandona a questi atteggiamenti sregolati non si illuda, non eredita il regno di Dio.

¹¹E tali eravate alcuni di voi;

pornoi, idolatri, adulteri, ladri, avari, maldicenti, ubriacconi, rapaci e tali eravate alcuni di voi; vi ho conosciuto, me lo ricordo bene chi eravate, non tutti, ma qualcuno di voi ha alle spalle dei trascorsi significativi,

ma siete stati lavati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!

In greco per tre volte ritorna quella particella «ma» così insistente che fa la contrapposizione. Eravate così, però è successo qualche cosa. Nessuno dei Corinzi a cui Paolo scrive è nato cristiano, lo sono diventati tutti per libera scelta, da adulti, avendo ascoltato la predicazione del vangelo e hanno riconosciuto che quel messaggio era valido; lo hanno accettato, lo hanno creduto, hanno accettato di capovolgere la loro vita; adesso poi di fatto questo cambiamento non c'è stato e Paolo insiste proprio su questa coerenza necessaria. Eravate così, però siete stati lavati! Il riferimento al battesimo è chiaro, e come prima ha parlato del lievito da togliere, qui adesso fa riferimento al lavaggio, alla pulizia; eravate sporchi, ma siete stati lavati.

Poi continua facendo sempre riferimento all'evento battesimale, ma con altra terminologia: siete stati "santificati", resi santi, partecipi della santità di Dio, in comunione con il Santo, terzo elemento che spiega

ancora l'evento battesimale: siete stati "giustificati". Questa è una terminologia tipicamente paolina che domina nelle lettere ai Galati e ai Romani, la giustificazione per fede. Il Signore ci ha resi giusti in base alla fede, siete stati resi giusti per autorità del Signore Gesù Cristo, grazie a lui, per merito suo siete diventati giusti, perché vi è stato comunicato lo Spirito di Dio. È una bella formula trinitaria, nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio. È un riferimento alla formula battesimale, siete entrati in una dimensione nuova, siete stati trasformati, quindi adesso la vita è di conseguenza diversa da quella che era prima.

Con il versetto 12 incontriamo un altro argomento: è il quarto problema, ma forse è semplicemente una sintesi della problematica precedente, forse il problema dei processi davanti ai tribunali pagani si è posto quasi come una parentesi e adesso Paolo torna indietro, riprende quel tema sviluppato nel capitolo 5, il tema della porneia e questo quarto argomento, come di solito si dice nella schematizzazione della lettera, è proprio quello dei disordini sessuali cioè di una mentalità sbagliata nei confronti della vita sessuale.

Con un metodo tipico del linguaggio greco del suo tempo, Paolo immagina di dialogare con un interlocutore. Interviene direttamente un personaggio di Corinto che fa una obiezione a Paolo e gli dice:

12»Tutto mi è lecito!«.

Questo doveva essere uno slogan, un principio morale che qualcuno a Corinto sbandierava come criterio di vita morale: "tutto mi è lecito". Non se lo erano sognati, forse, lo avevano imparato da Paolo e avevano deformato il suo insegnamento; Paolo sicuramente ha parlato della libertà del cristiano, della liberazione che Gesù offre e quindi anche della liberazione dalle legge. Paolo avrà detto senz'altro alla comunità di Corinto: non siamo più schiavi della legge, siamo liberi, abbiamo di fronte delle possibilità immense, ci è lecito tutto, tutto è per noi, ma non intendeva che qualunque azione è lecita. Intendeva dire, come poi ribadisce chiaramente in altre lettere che affrontano proprio questo problema, che il cristiano è in grado di fare il bene, può fare tutto il **bene**, ha la possibilità di realizzare ogni bene perché è stato abilitato dalla grazia di Dio; non che è stato messo fuori dalla norma morale per cui può anche fare il male, non è più costretto dalla legge esterna a fare il bene, ma lo fa per libera scelta, perché è stato abilitato dal di dentro a scegliere il bene, a fare il bene, senza che nessuno dall'esterno lo costringa. E invece qualcuno a Corinto, sicuramente qualcuno di quelli che si era gonfiato di orgoglio, che aveva alzato la cresta, che sapeva di saperla lunga, forse l'incestuoso stesso, quello di cui alcuni a Corinto andavano orgogliosi, si oppone a Paolo dicendo: tutto mi è lecito. Risposta:

Ma non tutto giova.

Non tutto è utile, non tutto porta un buon frutto, per dare l'idea della testardaggine cocciuta di questi personaggi di Corinto viene ribadita la stessa frase:

«Tutto mi è lecito!».

Seconda obiezione dell'apostolo:

Ma io non mi lascerò dominare da nulla.

Il problema è quello della libertà che è condizionata, c'è un limite alla libertà; non tutto conviene, non tutto giova; c'è qualche cosa che produce il male, che danneggia e quello è il limite della mia libertà e l'altro limite è quello della mia schiavitù. È vero, l'ho detto, sono libero dalla legge, ma proprio perché sono libero, non mi lascio schiavizzare da niente. Far quel che voglio non significa essere libero, significa essere schiavo dei miei istinti o delle voglie o dei desideri, delle fissazioni, degli istinti; benissimo, li seguo, mi viene da fare così, sono libero. No! sono schiavo, sono convinto di essere libero, ma in realtà non riesco a fare diverso perché sono prigioniero di questi istinti, di queste voglie che mi dominano, mi fanno fare quello che vogliono e la mia pretesa libertà in realtà è schiavitù di qualche cos'altro. Per essere autenticamente libero, insegna Paolo, io devo essere in grado di fare quello che devo; la libertà è proprio questo, è la capacità, la possibilità di fare quello che il Signore mi propone. Sono libero quando posso fare il vangelo e questa libertà mi è donata. Un'altra obiezione:

13»I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!».

Sembra un proverbio, deve essere probabilmente un altro slogan che circolava a Corinto, come dire: i cibi sono fatti per essere mangiati e lo stomaco è fatto per mangiare, per accogliere i cibi, quindi una cosa è fatta per l'altra. È normale, non c'è nessun problema di tipo religioso o morale. Probabilmente questo slogan serviva per giustificare un atteggiamento di libertinaggio soprattutto nell'ambito sessuale per cui se siamo fatti così, se ci sono certi organi e certe funzioni... eh, sono normali e bisogna svolgerle.

L'intervento di Paolo è abbastanza duro e ironico.

Ma Dio distruggerà questo e quelli;

È vero, il cibo è fatto per il ventre, ma Dio distruggerà il cibo e il ventre; sono elementi corruttibili, destinati a finire;

il corpo poi non è per l'impudicizia (per la porneia), ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.

Che cosa intende dire qui Paolo? È passato subito all'altro argomento. Il senso forte è questo: non si può mettere la vita sessuale sul piano del ciclo nutrizionale. La vita sessuale non è paragonabile al mangiare e al bere; non è un fatto semplicemente fisico e qui Paolo sta ponendo le basi di una teologia del corpo, molto importante, per cui sta cercando di trasmettere ai cristiani di Corinto e a noi, un'idea per cui la sessualità non coincide con la genitalità, non è una questione di stomaco e di cibi da mangiare, quindi di parti del corpo da usare, ma è una questione di

persona per cui la dimensione sessuale della vita umana ha una dignità personale che va al di là della fisicità e riguarda l'intera persona, riguarda l'atteggiamento, riguarda la psicologia, il comportamento e la relazione, riguarda il modo di pensare ed è la dignità della persona che si relaziona con un'altra persona, quindi non è un fatto semplicemente fisico, oggetto di consumo, ma è un elemento che Paolo sta definendo spirituale perché comporta la dignità della persona. Il corpo non è per la porneia, cioè non è un oggetto materiale da usare, ma *è per il Signore e il Signore è per il corpo*.

È molto importante questa sottolineatura, vicendevole; dice la dignità del corpo.

Temo che troppe volte abbiamo insistito sull'anima da salvare, dimenticando il corpo da valorizzare. Il corpo nella sua dimensione sessuata, non esiste corpo che non sia sessuato e nella sua dimensione di corpo *è per il Signore e il Signore è per il corpo*.

*14*Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

Mentre ventre e cibi saranno distrutti, il corpo sarà risuscitato e quindi – Paolo – sta sganciando la sfera sessuale da una semplice fisica genitalità per sottolineare la dimensione della persona destinata alla gloria nella sua interezza, nel suo corpo risuscitato.

*15*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! *16*O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un solo corpo? I due saranno, è detto, un corpo solo.

Applica quel versetto della Genesi che noi abitualmente applichiamo al matrimonio ad una relazione con una prostituta. Dice: non è soltanto un fatto materiale, usa e getta, ma è una partecipazione di tutta la persona che comporta un coinvolgimento totale, per cui diventi un corpo solo in quel modo – pensate la forzatura che Paolo cerca di ottenere mettendo in modo anche pesante di fronte l'essere membra di Cristo e l'essere membra di una prostituta – . Diventa pesante l'accostamento perché dice la serietà della partecipazione alla vita di Cristo e la gravità di un comportamento sessuale così superficiale.

Adesso fa un passo ulteriore,

*17*Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

Ecco il passaggio dal corpo allo spirito per cui la materialità, l'elemento fisico, diventa spirituale; non che perde l'elemento materiale, ma acquista la dignità della persona.

*18*Fuggite la fornicazione (la porneia)! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo;

e qui, forse preso dalla foga, ha esagerato perché possono esserci anche degli altri peccati contro il proprio corpo, ad esempio il suicidio,

ma chi si dà alla fornicazione (alla porneia), pecca contro il proprio corpo.

Manca di rispetto, degrada, avvilisce la propria persona.

19 O non sapete

quante volte l'ha già usata questa espressione, sempre per richiamare il suo insegnamento, non vi ricordate quello che vi ho detto,

che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo

lo aveva già usato al capitolo 3° parlando di tutta la comunità, dicendo che chi distrugge il tempio di Dio verrà distrutto, chi distrugge la comunità, tempio di Dio, commette un sacrilegio. Adesso applica la stessa immagine teologica al singolo: il corpo di ciascuno di noi è tempio dello Spirito Santo che è in noi

che è in voi

e aggiunge, non sapete che non appartenete a voi stessi?

e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?

E questo è un altro elemento decisivo. Il cristiano riconosce di non appartenere a se stesso.

Quel motto tipicamente femminista: "io sono mia" è una affermazione assolutamente non cristiana. L'affermazione di fede è "Io sono tuo" "io non mi appartengo" e fa parte di una dichiarazione di amore; in una autentica dichiarazione di amore all'altro non puoi dire "io sono mio", è una dichiarazione di egoismo e sussiste. Non apparteniamo a noi stessi:

20 Infatti siete stati comprati a caro prezzo.

È una immagine fortissima quella che Paolo adopera in finale: siamo stati acquistati, riscattati e il prezzo è il sangue di Cristo, ci ha fatti suoi, apparteniamo a lui, non siamo nostri e la dignità del nostro corpo deriva proprio dall'appartenere a lui, dall'essere diventati membra del suo corpo, per cui tutta la dimensione della nostra persona, nella sua anche fisica sessualità, ha una dignità spirituale che comporta una relazione matura, basata proprio su questo dono di amore, non di possesso, di conquista o di dominio o di sfruttamento.

Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

E conclude questa prima parte della lettera: glorificate Dio nel vostro corpo, concretamente, con la vita fisica quotidiana, glorificate Dio, potete dare gloria a Dio, potete mostrare la presenza potente di Dio nella vostra concreta quotidianità.

La gloria di Dio passa attraverso il nostro corpo, attraverso la dignità di persone che sono diventate tempio dello Spirito Santo, che è in noi e che abbiamo da Dio e siamo stati acquistati. E con questo invito a glorificare Dio nel nostro corpo concludiamo questa prima parte della lettera ai Corinzi.

Dal capitolo 7 Paolo passerà a rispondere alle domande che i cristiani gli hanno rivolto, ma di questo ci occuperemo la prossima volta.

5. L'atteggiamento di fronte al matrimonio (1Cor 7)

La comunità cristiana di Corinto, nei suoi primi anni di vita, ha dovuto affrontare diverse problematiche di vita comunitaria ed anche questioni teologiche. Forse proprio perché all'interno della comunità cristiana c'erano diversi modi di vedere e di valutare le situazioni, si erano venuti a creare degli attriti che avevano portato alle divisioni e ai contrasti che già abbiamo incontrato nei primi capitoli di questa lettera. Paolo ha avuto notizia di queste divisioni e ha affrontato, scrivendo ai Corinzi, le questioni che gli sono giunte all'orecchio: la divisione nei vari partiti, quel caso dell'incestuoso, il problema dei giudizi presso i tribunali pagani e poi la problematica generale della porneia. Ma oltre ai problemi di cui ha avuto notizia, ci sono delle questioni che i Corinzi stessi hanno sottoposto a Paolo. O la gente di Cloe ha portato un biglietto all'apostolo, oppure è stata la delegazione di quei tre, Stefana, Fortunato e Acaico che sono nominati alla fine della lettera, ad aver recapitato all'apostolo, mentre si trova ad Efeso, una specie di lettera con delle domande, delle questioni perché l'apostolo dica il suo parere relativamente a delle discussioni che sembrano animate all'interno della comunità di Corinto. Uno di questi problemi riguarda proprio il matrimonio e la verginità, oppure, potremmo dire così, la liceità del matrimonio ed è a questo argomento che viene dedicato l'intero capitolo 7 della prima lettera ai Corinzi.

Possiamo immaginare, partendo dalla lettura del testo, che nella chiesa di Corinto ci fossero almeno due tendenze: una che potremmo chiamare dei *libertari* ed un'altra dei *rigoristi*. Abbiamo già avuto modo di incontrare quel gruppo di persone che si appella al criterio generale di Paolo della libertà, "tutto mi è lecito"; chiamiamoli libertari o libertini, sono persone che in base al principio generale del superamento della legge, ritengono che ogni comportamento morale sia lecito: ognuno è libero di comportarsi come vuole.

Dall'altra parte scopriamo che esiste anche un gruppo, estremista, ma all'opposto, cioè rigorista, il quale ritiene che addirittura il matrimonio è illecito. Qui siamo nell'ambito sempre della vita sessuale e il trapasso da un argomento all'altro è facile all'apostolo. Se quel gruppo si abbandona alla porneia come se niente fosse, ritenendo lecito qualunque atteggiamento, dall'altra parte c'è qualcuno nella comunità di Corinto che ritiene peccato anche il matrimonio.

In gergo tecnico si parla di encratiti; l'encrâteia ("ἐγκρατεία") in greco è la penitenza o la continenza, il rigore moralista e questo gruppo poi avrà un seguito anche nei secoli seguenti e si creerà una mentalità eccessivamente rigorista che contesta il matrimonio come negativo, immorale.

Credo che al di là della apparente opposizione estrema fra queste due posizioni, dobbiamo ricercare la radice comune che genera questo modo

di pensare. Come ricordate, nella comunità di Corinto un problema vivace è quello della sapienza, della conoscenza, perché alcuni cristiani hanno la pretesa di *conoscere* la realtà e il progetto di Dio e questa “conoscenza” li mette al di fuori della morale. Siamo agli inizi di un movimento che avrà un grande sviluppo nei secoli seguenti, e molto pericoloso per la fede cristiana, chiamato *gnosticismo*, la gnosi in greco “γνῶσις” (gnosis) vuol dire “conoscenza”. Il movimento gnostico ritiene, per ridurre all’essenziale ed anche semplificando un po’, che la salvezza coincida con la conoscenza. Sei salvo quando sai, quando conosci il mistero; quindi l’approfondimento teologico, la conoscenza del mistero ti dona la salvezza. Deriva da questo atteggiamento il disprezzo per chi non sa, per chi non conosce, per il cristiano ignorante, semplice o debole, come più avanti troveremo che Paolo li definisce.

Ma questo atteggiamento della conoscenza come fonte di salvezza si basa su una mentalità tipicamente greca che ha in Platone uno dei suoi rappresentanti migliori e questa mentalità in certo modo è entrata anche nel pensare comune cristiano che distingue nettamente fra materia e spirito. E, parlando della persona umana, distingue radicalmente il corpo dall’anima e, quasi per definizione, si afferma che lo spirito è buono, ma la materia è cattiva; di conseguenza l’anima è la parte buona, il corpo è la parte cattiva. Quindi questa mentalità greca e platonica sviluppa una coscienza della intelligenza, della conoscenza, come superamento della materialità. La testa che si libera dalla materia, l’anima che si libera dal carcere del corpo per poter contemplare le idee, il mondo superiore, liberandosi appunto dalla materia che rappresenta una prigioniera negativa. Il disprezzo della materia e del corpo porta gli gnostici a teorizzare la salvezza riducendola ad un fatto di cervello, di testa. Ora, il disprezzo della materia, quindi anche della corporeità, produce due effetti così diversi: da una parte si ritiene che tutto ciò che è materiale è cattivo, intrinsecamente, radicalmente cattivo, il corpo è cattivo, e allora tutto ciò che si può fare con il corpo è negativo e allora anche la sfera sessuale diventa radicalmente cattiva. Bisogna negare completamente tutto quel mondo perché appena vi si accenna si arriva nel mondo del male ed ecco l’encratismo, il rigorismo, quell’atteggiamento sessuofobo che ritiene questa corporeità sessuata completamente negativa. Ma dall’altra parte lo stesso modo di ragionare produce l’effetto contrario: dato che la materia è negativa ed è vile, non conta, non ha valore per la nostra esperienza, per cui l’importante è ciò che pensa la testa, ma ciò che fa il corpo è indifferente. Quando c’è il sentimento, quando ci sono le idee buone, se poi con il corpo si vivono delle azioni immorali questo è indifferente, non conta, non vale perché tanto il corpo fa tutto male e quindi tutto è lecito. Vedete come atteggiamenti così opposti, di fronte ad una questione concreta, hanno in realtà un’unica radice in questa mentalità gnostica. L’apostolo Paolo cerca di rispondere a questa problematica tenendo conto che i suoi immediati lettori, cioè gli uomini e le donne di

Corinto, sono divisi in alcuni gruppi con mentalità molto diversa e quindi deve stare attento per indicare una corretta via di equilibrio, per mostrare come ci siano verità in entrambi gli atteggiamenti, ma nessuno dei due deve essere assolutizzato contro l'altro perché entrambi, se assolutizzati, diventano negativi.

Leggiamo allora il testo del capitolo 7 che possiamo dividere chiaramente in due parti: la prima va dal versetto 1 al 24, la seconda dal versetto 25 fino alla fine del capitolo, versetto 40. Un capitolo molto corposo e ampio, di 40 versetti, lo notiamo confrontandolo con il capitolo 8° che invece è di solo 13 versetti. La prima parte di questo capitolo potremmo intitolarlo l'atteggiamento cristiano verso il matrimonio, mentre la seconda parte riguarda i non sposati, l'atteggiamento di chi non è sposato e quindi come porsi di fronte al matrimonio per quelli già sposati e per quelli non sposati.

Innanzitutto Paolo pone alcune precisazioni sull'atteggiamento rigorista; l'inizio ci dice chiaramente che sta rispondendo ad una questione rivoltagli per iscritto.

7,¹ Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

e qui troviamo già un problema; la seconda parte del versetto è una affermazione di Paolo? sembra di no, sembra piuttosto il tema, il titolo della questione.

Veniamo adesso, dice l'apostolo, alle cose di cui mi avete scritto. Immaginiamo "due punti e aperte virgolette" secondo il nostro modo di scrivere. Il problema sarebbe: è cosa buona per l'uomo non toccare donna. Quindi l'ideale, il bene, consiste nella esclusione del rapporto con l'altro sesso; quindi è una affermazione di principio. Ma questa è l'affermazione dei rigoristi, di quello che poi sarà il movimento degli encratici, non è una affermazione paolina e difatti Paolo, subito dopo avere enunciato la questione problematica, dice:

2 tuttavia, per il problema della porneia,

si traduce incontinenza, però è lo stesso problema di cui si è parlato prima, ed è questione di dissolutezza morale, di libertinismo sessuale, mentre il termine incontinenza forse oggi evoca altri problemi,

ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

E quindi Paolo innanzitutto contesta il principio della negazione del matrimonio. Chi per principio nega che il matrimonio sia una cosa buona, viene smentito da Paolo. La motivazione che Paolo adduce è molto pratica e in questo contesto Paolo non fa grande lavoro di teologia, sta cercando di discutere a livello del suo uditorio senza dare troppi fondamenti teologici. Noi dobbiamo leggere questo testo non considerandolo un trattato sul matrimonio cristiano; il rischio è quello di voler trovare tutto o tutta la teologia paolina sul matrimonio in questo testo. Non era l'intento di Paolo, non ha voluto fare una trattazione

organica e completa, ha cercato di rispondere a delle questioni precise, forse pensando anche a delle persone concrete che avevano posto il problema e risponde con argomenti molto concreti, spesso anche banali, forse limitati, ed è importante che notiamo questa differenza di livello nel testo.

In questo capitolo 7 troveremo dei vertici di poesia e di teologia e dei passaggi abbastanza bassi di semplice buon senso umano. Dobbiamo tenere conto della natura familiare che ha questa lettera e non confonderla con un trattato sistematico e quindi anche la recezione che noi ne facciamo come testo biblico, base per la nostra fede, è mediata dalla interpretazione della chiesa e da un senso globale che tiene conto di tutta la Scrittura e di tutta la tradizione: non prende un versetto e non lo assolutizza.

In base a questa affermazione di Paolo sembra che la giustificazione del matrimonio sia quello che i canonisti avevano definito il “remedium concupiscentiae”: il rimedio per la concupiscenza è il matrimonio. Visto che lo si vuole fare, allora facciamoglielo fare in modo regolare, perché altrimenti ci sarebbe una situazione generalizzata di porneia. Questa è la base iniziale da cui Paolo parte; dopo di che sottolinea anche l'importanza di questa sfera sessuale nella vita matrimoniale e proprio contro coloro che ne negavano il valore, Paolo sostiene l'importanza, addirittura la necessità di questi rapporti. È erede di una tradizione giudaica, ha studiato queste cose da fariseo, da rabbino, su alcuni manuali che hanno trasmesso proprio anche queste regole del “dovere” al punto che poi in un certo linguaggio un po' desueto, ma comune ancora fino a pochi anni fa si parlava del “debito coniugale”.

³Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito.

E adesso dà la motivazione, il livello si alza.

⁴La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito;

non è padrona, non ha la potestà del proprio corpo; a quel punto potrebbe fermarsi e sarebbe una affermazione molto giudaica e invece fa la formulazione paritetica:

allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie.

E ugualmente, con la stessa identica formulazione speculare, afferma che il marito e la moglie perdono il diritto al proprio corpo, non sono più padroni di se stessi. È un riferimento già molto più profondo, fa riferimento ad un tema che si trova nei Salmi in cui l'orante dice al Signore “io sono tuo” ed è l'obiezione ad una mentalità di chi afferma “Io sono mio”. Nel momento del matrimonio avviene questo esproprio della persona in quanto dono libero, gratuito e generoso di sé all'altro e Paolo sottolinea con forza che questo dono non è teorico, ma concreto, e quindi legato anche al corpo; non è da banalizzare riducendolo a quello

che ancora una volta i giuristi hanno definito “ius in corpus” cioè “il diritto al corpo”. È qualche cosa di molto di più; come ha detto “glorificate Dio nel vostro corpo”, così adesso sottolinea come non è possibile una relazione d’amore, noi diremmo “platonica” cioè solo di testa, ma tutta la corporeità ne è implicata e la persona stessa, in quanto è un corpo, appartiene al coniuge.

⁵Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione.

Forse Paolo fa riferimento, in modo concreto, a qualche situazione che conosce, forse ha qualche coppia di cristiani che presa da questa eccessiva devozione aveva deciso di non avere più rapporti sessuali e così andava avanti nella vita di fede e teorizzava forse che era un bene, che bisognava fare così. Paolo innanzitutto mette avanti l’idea del comune accordo, che non sia l’iniziativa di uno dei due che è mosso da santo zelo; lo limita nel tempo: che non sia una decisione permanente, che sia una scelta di tipo penitenziale. Ad esempi s. Agostino ancora al suo tempo, nelle omelie all’inizio della quaresima fra gli esempi di digiuno cita sempre l’astinenza sessuale dei coniugi. Dice: “dico dei coniugi, eh! non le cose immorali, quelle tutto l’anno bisogna evitarle! Quelle dei coniugi, che sono buone, se ne può fare digiuno in quaresima come si fa digiuno del cibo”. Forse non siamo più abituati ad una predicazione di questo genere, nell’antichità era comune. Paolo sottolinea che può avere un valore, ma di comune accordo e temporaneo e non fine a se stesso, ma sottolinea l’esigenza di un fine che può essere quello della preghiera. È probabile che nella memoria di Paolo giochi il ricordo dell’episodio di Sara e Tobia, nel libro biblico di Tobia, dove si narra appunto che questi due sposi per tre sere pregano soltanto, diventa un esempio e allora Paolo dice: e va beh! se lo fate di comune accordo per dedicarvi alla preghiera può andare, ma che non diventi una fonte di orgoglio, perché preso in sé diventa un criterio di disprezzo del corpo e di una arroganza superba della propria capacità.

Dopo che ha dato queste indicazioni, quasi si giustifica e aggiunge:

⁶Questo però vi dico per concessione, non per comando.

Vale per le due indicazioni che ha già dato; la prima è quella che ognuno abbia la sua moglie e il suo marito, la seconda è quella di astenersi. Dice: ve lo dico per concessione, non che comando che tutti si sposino, e non comando neanche che ci sia una astinenza, dico che si può fare.

⁷Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

In greco la parola dono è “χαρίσμα” (càrisma), carisma, lo troveremo più avanti, Paolo vi dedica una sezione intera perché i carismi creano

problema a Corinto e qui l'apostolo sottolinea ed evidenzia che il modo di vita è un carisma: chi in un modo, chi in un altro.

E allora notate come contemporaneamente avanza una sua prospettiva personale "vorrei" che tutti fossero come me, ma riconosce che da parte di Dio ci sono carismi diversi e quindi ritiene che chi, nell'ambito della sua fede, non si sposa, riconosce un carisma e chi nell'ambito della fede si sposa, riconosce un carisma: dono di Dio l'uno, dono di Dio l'altro. Personalmente Paolo vorrebbe che tutti fossero come lui, però è una sua questione privata, personale; ed è molto importante perché nel seguito del discorso Paolo farà più volte questa distinzione, fra la sua opinione personale e ciò che viene dal Signore.

Dopo l'inizio generico, adesso arriva a dare delle risposte alle varie categorie di persone.

8 Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io;

com'è Paolo? è uno dei pochi passi in cui l'apostolo fa riferimento al proprio stato civile, è celibe o vedovo? "ἀγαμος" (àgamos) tradotto "non sposato", significa non legato da matrimonio, quello che adesso scrivono sulle carte di identità: stato civile "libero". Non abbiamo affermazioni o elementi sufficienti per sapere qualche cosa di più sulla vita privata di Paolo. Da questo testo risulta che nel 56, quando scrive, non è sposato, non è legato ad una donna; o non le mai stato, oppure la moglie è morta. Chi ritiene che sia sempre stato da sposare e che sia una idea che abbia sempre avuto e che difenda ancora; chi invece propende per il fatto che, essendo inserito nella tradizione giudaica, non era pensabile per un fariseo avere l'incarico di rabbino senza essere sposato, era necessario, un dovere il matrimonio. Quindi non sposarsi significava violare il primo comandamento di Dio: crescete e moltiplicatevi e quindi uno non può essere un buon insegnante di legge divina quando palesemente viola il primo dei comandamenti. Però sono tutti argomenti generici che non ci dicono niente di più. Qualcuno malignamente dice che l'insistenza con cui dice di non sposarsi lascia presupporre che abbia provato che cosa vuol dire, ma sono tutti argomenti che non tengono, non sono probanti.

Dunque:

è cosa buona per loro rimanere come sono io; 9 ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.

Adopera proprio il verbo del fuoco, bruciare. Piuttosto che passare la vita rimpiangendo o desiderando, e allora si sposino. Leggevo oggi sul Mattutino un aneddoto di un prete che è stato rimproverato perché si fermava spesso a parlare con una bella signora e lui dopo aver preso i rimproveri dice: comunque, guardi, che è meglio parlare con una bella signora pensando a Dio, piuttosto che pregare pensando sempre ad una bella donna. Spero che grosso modo sia quello che intende dire Paolo,

diventava cristiano e quindi veniva a trovarsi in una situazione di difficoltà e non erano chiare le idee sul comportamento da seguire in questi casi. Probabilmente gli intransigenti sostenevano che il coniuge che diventa cristiano deve abbandonare l'altro che non accetta di diventare cristiano proprio per questo principio di rigore. Paolo propone un'altra strada ed è quello che dice agli altri. Lo dice lui di sua iniziativa non riporta una tradizione diretta del Signore.

Se un nostro fratello

Cioè uno credente, della comunità cristiana,

ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi;

adesso riformula la stessa situazione partendo dalla moglie:

13e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi:

e adesso dà anche la motivazione di questa sua proposta

14perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente;

un ulteriore passo, un ragionamento di forza,

altrimenti (dice) i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi.

Rendere santo nel linguaggio paolino, almeno in questo contesto, non ha un valore morale, ma indica l'appartenenza al Signore. "Santo" è ciò che appartiene al Signore e quindi intende dire: la persona non credente, in qualche modo è unita al Signore attraverso la fede del coniuge, non ci deve essere per principio il rifiuto del coniuge non credente solo per il fatto che sia non credente. Se consente di rimanere, benissimo, il problema non sussiste e i figli non sono impuri anche se nascono da una coppia di cui uno solo è credente, ma sono santi. Allora è l'appartenenza al Signore di uno dei coniugi che trasmette questa appartenenza al Signore. Adesso pone il caso, diverso però.

15Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella

cioè l'uomo o la donna cristiani,

non sono soggetti a servitù;

non sono legati, non sono tenuti

Dio vi ha chiamati alla pace! 16E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

Notate l'atteggiamento equilibrato di Paolo, da una parte contesta chi ritiene necessario per principio ripudiare il coniuge non credente, dall'altra parte rimprovera quello che si ostina. Se il non credente vuole andarsene perché non accetta di vivere insieme con il coniuge divenuto cristiano, il cristiano non deve intestardirsi sul fatto che deve rimanere perché non ne ha la certezza di riuscire a salvare, diventa una pretesa di dominio sull'altro. i canonisti hanno coniato il termine di "privilegio

paolino” per questi casi matrimoniali, che però si presentano in popolazioni non ancora cristiane in modo quasi conforme, abituale, generalizzato. Dobbiamo tenere conto che a Corinto nessuno era nato cristiano, si erano convertiti da pochi anni e tutte le conversioni erano da adulti, quindi quelli che si erano convertiti da sposati, si trovavano in situazioni particolari se non tutti e due i coniugi si convertivano. Per cui se uno solo abbracciava la fede si trovava poi a dover convivere con un'altra mentalità, con altre scelte. In questo contesto, laddove il matrimonio sia stato fatto prima del battesimo, diremmo, quindi prima della fede cristiana, in base a questo privilegio paolino, si può sciogliere per difendere il bene della fede, se la fede di uno dei due coniugi è messo in difficoltà dall'altro. Non è applicabile facilmente alla nostra situazione dove in genere il matrimonio viene celebrato fra battezzati i quali non si convertono dopo, ma dicono di esser già cristiani prima e lo sono tutti e due di fatto; poi che uno dei due non creda o sia indifferente o sia addirittura contrario o polemico e crei dei problemi all'altro, è un altro discorso perché di fatto, o per lo meno di diritto, in partenza sono tutti cristiani. Ecco perché anche in una prassi di celebrazione del matrimonio avremo bisogno come Chiesa di ripensare ad una abitudine e farla diventare una scelta di fede come risposta ad un carisma. Ma si può intervenire in questo ambito con delle regole?

Credo di no, che non servono a niente le regole, se non si formano delle coscienze e quindi la lunga strada è quella di formare una coscienza e una mentalità cristiana; a suo tempo porterà frutto.

Adesso lascia da parte la questione strettamente matrimoniale per allargare e sviluppare le tematiche precedenti.

17Fuori di questi casi,

quindi uscendo dall'ambito del matrimonio, Paolo presenta un criterio di fondo che gli sta particolarmente a cuore

ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese.

È un principio generale che l'apostolo presenta e dice di non presentarlo solo a Corinto, ma di essere un suo principio che generalmente egli presenta alle Chiese. Rimanere nella condizione in cui si trovava al momento della conversione. Fa un esempio, dopo aver enunciato il principio fa l'applicazione concreta.

18Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! E' stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! 19La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio.

A noi non sembra, ma per il fariseo Paolo questa affermazione è enorme e forse la sente ancora come una bestemmia, almeno nella prima

parte: dire che la circoncisione non conta a nulla. È andare contro un principio giudaico molto forte, che ritiene fondamentale, discriminante la circoncisione. Paolo sta dicendo che è relativa e non fondamentale o decisiva. Se uno era ebreo, benissimo, è diventato cristiano, non nasconda di essere ebreo, dica tranquillamente che era ebreo e va bene così; se uno era ebreo va bene così, non ha bisogno di diventare ebreo per essere cristiano. Non contano questi segni esteriori, è determinante la capacità di fare la volontà di Dio e in altre lettere, dove affronta proprio questo problema, Paolo dirà chiaramente che non è la circoncisione che rende l'uomo capace di fare la volontà di Dio, ma è solo la grazia, è la presenza dello Spirito Santo che lo abilita e questo ti è dato da Gesù Cristo. Dunque resta tranquillamente nella condizione in cui eri e qui parla di appartenenza etnica o razziale. Non hai bisogno di appartenere ad un'altra razza, stai tranquillamente quello che eri prima.

Versetto 20 ripete il principio di fondo:

20 Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato.

E adesso fa una seconda applicazione, ad una condizione sociale.

21 Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione!

Il paragone opposto non può farlo, sei stato chiamato da libero e allora non diventare schiavo, non funziona. Anche in questo caso Paolo ritiene che l'adesione al Cristo non comporti automaticamente il cambiamento di condizione sociale, non intende che la predicazione evangelica sia una rivoluzione sociale, ma sta sottolineando come è proprio il cambiamento della persona, nel profondo della sua coscienza, che ne cambia la condizione. La seconda parte del versetto 21 non è chiara, va soggetta a due interpretazioni: sei stato chiamato da schiavo, non ti preoccupare, ma anche se ti capitasse l'occasione di diventare libero lasciala perdere, approfitta piuttosto della tua condizione di schiavo. Un'altra interpretazione dello stesso versetto, mi sembra che sia più confacente al pensiero di Paolo, suona così: sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare, puoi essere cristiano anche da schiavo, ma, se ti capita l'occasione di diventare libero, approfitta dell'occasione. Non andare a cercare per principio la liberazione, puoi fare il cristiano da schiavo, ma se ti capita l'occasione di essere liberato, approfitta dell'occasione. Fai bene.

E adesso dà la motivazione, con questo contrasto molto interessante.

22 Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo.

Lo schiavo da un punto di vista sociale, in quanto credente, è profondamente libero, ma d'altra parte quello che è libero da un punto di vista civile, in quanto credente è servo di Cristo e Paolo adopera sempre all'inizio delle sue lettere il titolo di “δουλος” (dùlos), “schiavo” di

Cristo come titolo di onore. Noi lo traduciamo in genere “servo” di Gesù Cristo o ministro, suona molto meglio, ma il termine greco è brutale, e dice proprio lo schiavo, con riferimento a quella brutta situazione che era la schiavitù e Paolo, libero, si è fatto servo e schiavo di tutti; lo dirà poco più avanti al capitolo 9.

23 Siete stati comprati a caro prezzo:

lo ha già detto al capitolo 6 versetto 20 a proposito della porneia, non vi appartenete, appartenete a Cristo, siete stati comprati e il prezzo è il sangue di Cristo. Quindi appartenete a lui, d'altra parte però

non fatevi schiavi degli uomini!

non dovete diventare servi degli uomini da un punto di vista di dipendenza morale. Notate come in poche parole Paolo riesce a dare tante sfumature e tutte incentrate ad un certo equilibrio, non assolutizza niente, mostra come ogni atteggiamento ha il suo lato positivo e il suo lato negativo e la saggezza cristiana passa proprio attraverso questo equilibrio di situazioni.

Per la terza volta ripete il principio generale:

24 Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

E adesso è naturale che questo principio generale venga applicato alla questione del matrimonio. Prima ha parlato di quelli sposati, dicendo che il matrimonio è in sé buono, adesso parla di quelli che non sono sposati e applicando il criterio del rimanere come si era, è normale che consigli ai non sposati di non sposarsi.

25 Quanto alle vergini,

e però la scelta di tradurre al femminile è già una interpretazione perché il termine greco va bene per gli uomini come per le donne e la declinazione, essendo al genitivo plurale, non permette di capire se adopera l'articolo maschile o l'articolo femminile perché è uguale in quel caso e allora il discorso non è tanto relativo alla verginità, quanto al celibato, cioè a quelli non sposati...

non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.

Ancora una volta Paolo sottolinea il suo intervento personale; quello che sta dicendo è una sua opinione, tuttavia non è una opinione come quella degli altri, con delicatezza lo fa notare, la mia idea non vale come la vostra, io sono uno che ha ottenuto misericordia dal Signore, nel senso che è stato trasformato dalla misericordia ed è reso “πιστος” (pistòs) credibile, fondato, merita fiducia.

26 Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così.

È importante quella condizione: “a causa della presente necessità”; a che cosa fa riferimento? Ad una mentalità escatologica, apocalittica che Paolo condivide e dobbiamo aprire una parentesi e soffermarci su questo

pensiero perché è molto importante. Paolo ha ereditato una mentalità che noi diremmo *apocalittica*, non catastrofica, ma relativa alla visione della storia della salvezza, come finalizzata all'evento del messia.

Paolo è convinto che l'evento di Gesù, riconosciuto come il messia, sia il vertice della storia, sia il punto culminante. Cerco di spiegarmi ampliando il discorso.

Noi oggi, siamo eredi di una altra impostazione che deriva soprattutto da san Luca, autore del terzo vangelo e degli Atti, il quale presenta la storia della salvezza in tre fasi: il Cristo come il centro del tempo e, rispetto al Cristo, la storia dell'antico popolo che l'ha preparato e poi la storia della chiesa che continua l'opera. È il nostro schema: spiegando la storia della salvezza noi impostiamo il discorso così: Cristo al centro, prima di Cristo, dopo Cristo; c'è una storia anche dopo Cristo e difatti Luca scriverà gli Atti degli apostoli, continuando il vangelo, mostrando come, dopo Cristo, c'è una storia cristiana che continua, ma qui siamo già negli anni 80, mentre negli anni 50 cioè 30 anni prima, con Paolo, non c'è ancora questa visione a tre tempi, ma potremmo dire che Paolo ha uno schema di storia della salvezza in due tempi: l'attesa e il compimento; prima di Cristo e Cristo. La venuta di Cristo è il compimento, è la fine. Paolo non immagina una storia della chiesa, non pensa che ci siano secoli di vita cristiana, non dice quanto ci sarà ancora, però il suo schema mentale, teologico, è relativo all'evento di Cristo come vertice, compimento, evento finale, per cui siamo alla fine, siamo nella situazione catastrofica che precede la fine. Ecco la presente necessità, siamo in una situazione dove tutto sta per finire e allora, di fronte a questa imminente catastrofe, è bene rimanere come si è.

27Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei libero da donna? Non andare a cercarla.

E appena ha teorizzato il principio, subito lo corregge.

28Però se ti sposi non fai peccato;

in questo modo dice: è un consiglio, sei libero da donna, non sposarti, ma non è un comando, per cui le mie parole vengono fraintese; se ti sposi non fai peccato

e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.

Penso che questo testo no, non debba essere letto in un modo anti-familiare. Non intende dire che la vita da sposati è piena di tribolazioni nella carne; sta pensando, con la sua ottica apocalittica, alla presente necessità per cui, se scoppia la guerra, la soluzione per renderti la vita più facile non è quella di mettere su famiglia. Di fronte alla situazione di disagio il mettere su famiglia ti complica la vita. Ecco, dobbiamo tenere conto di questo modo di pensare di Paolo che determina certe affermazioni.

Ed ecco quello che possiamo considerare un po' il vertice di tutto il capitolo, un testo anche lirico:

²⁹Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve;

il greco adopera un verbo particolare, è difficile tradurlo; “*si è fatto breve*” è solo un modo per renderlo, potremmo dire “*si è raggruppato, si è riavvolto*”. È un verbo che viene adoperato dai marinai quando ammainano le vele perché ormai sono in porto e c'è quella spinta sufficiente per arrivare a riva; allora si sciolgono le vele. Il tempo è come una vela ammainata o sciolta perché tanto ormai c'è la spinta, stiamo arrivando in porto, la meta è lì, il tempo si è fatto breve, si è raccorciato;

d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; ³⁰coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; ³¹quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!

In greco dice “σχημα” (schema), lo schema del mondo e sono le due immagini che racchiudono come in una cornice quelle cinque applicazioni concrete. La presente necessità è determinata dal fatto che la scena di questo mondo passa, che il tempo si è ammainato come una vela, che il porto è davanti a noi. Qui Paolo rivela tutta la sua impostazione escatologica orientata all' “ἔσχατον” (èskaton) cioè alla fine, al compimento; e la morale che egli detta alla sua gente, deriva proprio da questa visione della storia. Dice che ogni situazione concreta è relativa, non determinante, mentre determinante è l'obiettivo. Questo resta valido, validissimo anche per noi che abbiamo un'altra visione teologica. Anche se pensiamo che la chiesa, oltre ai duemila anni già trascorsi possa averne ancora tanti davanti, resta valida questa prospettiva di orientamento finale ed è la meta a cui si tende, il punto focale, il criterio che determina i giudizi. Proviamo a parafrasare l'espressione di Paolo: non è determinante l'essere sposati o no, non è determinante il fatto di stare bene o no, non è determinante il fatto di possedere o no, non è determinante il fatto di comandare o no, è determinante l'orientamento generale della tua vita.

La tua vita non dipende dalla situazione in cui ti trovi; allora nell'ottica matrimoniale in cui Paolo sta parlando, noi dovremmo dire: la tua vita non dipende da tuo marito o da tua moglie perché l'orientamento della tua vita va *oltre*; realizzi concretamente la tua vita cristiana nella situazione in cui sei, ma la puoi realizzare da sposato come da non sposato, in qualunque altra situazione, da schiavo o da libero, da ebreo o da greco. L'elemento determinante è la tua relazione con la meta e la meta non è una cosa, ma una persona, ed è la comunione con Gesù Cristo l'elemento determinante.

³²Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; ³³chi

è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, ³⁴e si trova diviso!

Ecco un altro ragionamento che secondo Paolo favorisce lo stato del celibato, per non essere diviso.

Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. ³⁵Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.

È chiaro, il consiglio di Paolo è orientato verso una situazione di non matrimonio e ha avanzato alcune motivazioni di vantaggio. Tuttavia sottolinea che non lo fa per gettare un laccio, cioè per creare dei problemi, lo dico per il vostro bene, ma se avete un altro carisma da Dio, seguite l'altro carisma.

Adesso, in chiusura, affronta due questioni diverse: dapprima il caso che potrebbe essere dei fidanzati o delle ragazze da sposare. È difficile. Oggi vedo che gli esegeti propendono per parlare dei fidanzati, però credo che sia più un atteggiamento moderno che fa leggere in questo senso i versetti 36 e 38, perché Paolo adopera questa espressione: “chi sposa la sua vergine”. Parla del fidanzato che sposa la sua ragazza oppure del padre o del tutore che dà in sposa sua figlia? Sono le due interpretazioni sostenute in genere. Sembra più di attualità un discorso di fidanzati, ma credo che sia più sostenibile a livello storico, tenendo conto degli usi e dei costumi del tempo di Paolo, che il discorso sia rivolto a genitori o a tutori. Un genitore cristiano ha una figlia che non è ancora sposata; allora, cosa faccio, si domanda? Come la indirizzo? E forse è proprio a questo caso che Paolo si rivolge.

³⁶Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine, qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e ritiene che convenga che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure!

È rivolto a dei fidanzati o a dei genitori? Potrebbero essere tutte e due le situazioni.

³⁷Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene.

In sostanza dice che fanno bene tutti e due. Proviamo ad applicare al caso dei fidanzati. Dice: ci sono due fidanzati cristiani, non sanno se, visto che sono diventati cristiani, che non sono ancora sposati, se adesso devono rimanere in quello stato oppure devono sposarsi. Se ritengono che sia bene sposarsi, che si sposino; se invece hanno maturato l'idea che, diventando cristiani, scelgono un altro tipo di vita e non si sposano, che non si sposino. Oppure: c'è un padre che ha una figlia in età da

marito e dice: ma adesso questa qui diventa vecchia, sarà meglio che la sposi subito, poi magari chissà... secondo me sarà meglio che la dia a qualcuno... e la faccia sposare. Se invece dice: ma no, è meglio che io la educi ad un altro stile, e va bene, faccia così! Sta sottolineando come, nell'ambito di varie possibilità, si può scegliere rimanendo nel bene; però, al versetto 38, la sua opinione risalta fuori.

38 In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio.

Fate come volete, però c'è un bene e un meglio.

Ultimo caso: la donna rimasta vedova.

39 La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore.

E qui, diritto generale, dice: finché il marito è vivo, è legata. Nel momento in cui rimane vedova in teoria può sposarsi di nuovo. Il limite di Paolo è quello che ciò avvenga "nel Signore", e quindi, adesso che sceglie di risposarsi, si sposi con un cristiano, non vada a creare dei problemi in altri modi. Tuttavia, potete immaginare come conclude Paolo...

40 Ma se rimane così, a mio parere è meglio;

è proprio per quel criterio suo del rimanere in quella situazione e per sottolineare come la sua scelta vada in modo privilegiato alla condizione del non sposato e in finale dà un'altra zampata. Secondo il mio parere è meglio...

credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.

C'è qualcuno che dice avere lo Spirito, di saperla, benissimo, ce l'ho anch'io e magari ne ho anche più di lui, quindi sto parlando perché in me agisce lo Spirito di Dio. È molto interessante e importante il fatto che l'apostolo dica chiaramente: è una mia opinione, però tenete conto che attraverso le mie opinioni è lo Spirito di Dio che parla e difatti noi diciamo che è parola di Dio, avendo sottolineato tante volte che è opinione di Paolo. E in questo modo la tradizione della chiesa ci ha presentato l'apostolo che è strumento e mediatore dello Spirito che forma la comunità e oggi noi rileggiamo questo testo non prendendolo alla lettera e applicandolo qua e là, ma assimilandolo, tenendo conto che la situazione è cambiata in duemila anni in molte cose, ma gli elementi essenziali sono rimasti uguali e allora un discorso del genere deve essere ri-tradotto nella nostra vita. L'ascolto della parola di Dio richiede quella meditazione personale e comunitaria che lo faccia diventare vita concreta, mentalità di vita cristiana.

6. La questione delle carni sacrificate agli idoli (1Cor 8-9)

Anche a tavola i cristiani di Corinto avevano dei problemi religiosi perché discutevano fra di loro sulla liceità del consumo di certi alimenti che erano comunemente commerciati in una città ellenista. Queste carni vengono chiamate, dalla tradizione giudaica, *idolotiti*; è una espressione deformata del giudaismo rispetto all'originale greco "*ierotito*" cioè: "carne sacra" oggetto di un sacrificio sacro, però il giudaismo, non volendo riconoscere la sacralità del rito pagano, sostituisce il prefisso "ἱερο" (iero = sacro) con idolo, quindi non sacro, ma idolo, quindi oggetto di idolatria. Con il termine di idolotita, si intende, dunque, la carne immolata agli idoli, cioè alle divinità pagane. Per comprendere questo tipo di problematica è necessario un quadro culturale di insieme perché in una città greca, come era Corinto, non esisteva praticamente una macelleria laica, dove si vendesse della semplice carne; ma, quello che per noi è il macello, coincideva con la ritualità dei templi e quindi gli animali venivano uccisi nei santuari e ogni uccisione comportava un sacrificio alle varie divinità, per cui quella carne era considerata sacra alla divinità in onore della quale era stata immolata. E partecipare a quella carne, cioè consumare quel cibo, era, nella mentalità greca corrente un segno di devozione, una partecipazione al culto di quella divinità. Gli ebrei, che da molto tempo prima del cristianesimo vivevano nelle città ellenistiche, avevano provveduto a crearsi dei propri empori alimentari in modo tale da essere garantiti nella liceità dei cibi che acquistavano. Ancora oggi, dove esistono delle comunità ebraiche numerose, ci sono i negozi e anche i ristoranti che offrono alimenti "*coscer*", cioè corrispondenti alle regole religiose. Ad esempio il pollo non può essere soffocato, come in genere facciamo noi perché la carne che ha il sangue in sé è impura e non può essere mangiata; quindi l'uccisione dell'animale deve avvenire con il deflusso totale del sangue, quindi l'animale viene decapitato e lasciato che si dissangua totalmente. Ma come si fa ad essere certi che l'animale sia stato ucciso in questo modo? Deve dare una garanzia chi vende quel tipo di carne; ecco perché gli osservanti della tradizione ebraica scelgono di avere dei propri negozi che garantiscano di osservare le regole della legge.

Questa problematica è entrata anche nella comunità cristiana per due motivi: da una parte gli ebrei divenuti cristiani vogliono mantenere quelle abitudini, sono stati abituati a quelle pratiche, a osservare quelle regole e si sentono turbati a violarle, non c'è motivo di violarle, ci tengono a conservarle; mentre quelli venuti dal mondo greco non danno nessuna importanza a questi usi, forse li ritengono sciocchezze e li disprezzano e allora possiamo facilmente immaginare che all'interno della comunità cristiana si discuta di queste cose, perché da alcuni sono ritenute importanti, da altri sono invece giudicate sciocchezze. Ma il problema è ancora di un altro tipo perché i greci, i non ebrei divenuti

cristiani, hanno portato la mentalità corrente del mondo ellenista per cui il consumo di quella carne significa la partecipazione al culto di quella divinità e qualcuno è stato in grado di capire il passaggio per cui ha ridimensionato il problema, negando l'esistenza del problema. Nel momento in cui non si crede più nell'esistenza di quelle divinità, ma si accetta solo il Dio di Gesù Cristo, il problema è superato, la carne è carne. Ma non tutti avevano questa capacità di distinguere per cui rimanevano attaccati a certe abitudini, di conseguenza ritenevano necessario rifiutare assolutamente quel tipo di carne perché allora, se continuiamo a mangiare le carni dei templi, che cosa siamo diventati cristiani a fare! Abbiamo rinunciato a quel mondo, a quella mentalità e adesso poi, di fatto, ritorniamo indietro? Erano problemi di teologia, questioni delicate che avevano dei risvolti molto concreti nella vita alimentare e quotidiana, ma soprattutto provocavano discussioni, liti, fraintendimenti e incomprensioni fra i vari cristiani. A questo problema Paolo dedica una ampia sezione della prima lettera ai Corinzi. La troviamo nei capitoli 8, 9 e 10.

Innanzitutto al capitolo 8 l'apostolo affronta la problematica in modo generale. Innanzitutto presenta due slogan, due frasi che a Corinto girano e sono particolarmente sostenute. Leggiamo il testo.

8, ¹Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza.

Questo potrebbe essere il primo slogan: tutti abbiamo la scienza; in greco adopera la parola "γνῶσις", (gnosi) tutti abbiamo la conoscenza, siamo tutti ad un livello tale da conoscere la problematica. Evidentemente questo è un modo di parlare di un gruppo di cristiani di Corinto, noi li chiamiamo "i forti"; abbiamo già trovato altre caratterizzazioni dei gruppi. In questo caso ci troviamo di fronte a persone che dicono di essere mature, forti nella fede, capaci di affrontare i problemi in modo serio. Di fronte alle posizioni dei forti Paolo fa valere la situazione dei deboli. Cercheremo di capire di chi si tratta. Di fronte alla affermazione: tutti abbiamo la gnosi, Paolo obietta:

²Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica.

L'effetto della gnosi, della conoscenza, della scienza è quello della superbia, coloro che a Corinto si sono gonfiati, si sono montati la testa; è un effetto negativo, mentre l'obiettivo a cui Paolo tende è la carità perché la comunità venga costruita.

Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere.

Chi si è montato la testa convinto di avere la scienza, di sapere, in realtà non ha ancora capito niente. La frase seguente è molto sintetica, Paolo si è mangiato qualche pensiero.

³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

Intende dire: chi pretende di avere una conoscenza teorica, astrattamente concettuale, non ha ancora capito; solo chi entra in una relazione amorosa con Dio costui conosce davvero Dio e conosce Dio come Dio lo conosce perché la conoscenza che Dio ha di noi è una conoscenza amorosa. Ci conosce in quanto ci ama; non può esistere una scienza teologica senza amore; non si può conoscere una teoria senza vivere questa esperienza dell'amore di Dio. E quindi ha lanciato già un primo colpo netto a questo gruppo che disprezza gli altri perché evidentemente non hanno la scienza: "Non capiscono niente", "è colpa loro".

⁴Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo.

con quel "noi sappiamo" Paolo introduce il secondo slogan, l'altra affermazione che circola abitualmente nella comunità di Corinto: non esiste nessun idolo e quindi non esiste il problema. Zeus, Apollo, Artemide non esistono, i loro templi? Insignificanti! La carne immolata nei loro recinti? Carne come tutta l'altra; il problema non sussiste, lo sappiamo, no? e allora? Paolo dice, è vero, lo sappiamo sì...

⁵E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui;

orientati a lui, verso di lui e c'è

un solo Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per mezzo di lui.

Una piccola e sintetica formula di fede che racchiude molte idee. Paolo in un senso dà ragione ai forti di Corinto: questa è la scienza, questo è l'oggetto, lo conosciamo, esiste solo il Dio padre di Gesù Cristo nostro Signore. Ma non tutti hanno questa scienza, non tutti arrivano ad avere questa chiarezza teologica...

⁷Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.

Qualcuno ha una coscienza forte, qualcuno l'ha debole; sono dei cristiani che non hanno ancora una maturità di fede o di conoscenza teologica che permetta loro di distinguere. Se quelle carni significavano fino a ieri partecipazione al culto di quegli dei, adesso che sono diventati cristiani continuano a mangiarle, quindi vuol dire che anche nel cristianesimo si dà valore a quelle divinità, proprio perché sono deboli non riescono a capire queste cose. Il problema è qui, dice Paolo, la coscienza dei deboli.

⁸Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio;

potrebbe essere l'obiezione dei forti di Corinto: ma che cosa perdiamo tempo a parlare di cibi, non sono quelle le cose determinanti nel campo religioso. È vero, ma allora, se non sono importanti, posso anche toglierle. Quell'alimento non mi avvicina a Dio, ma

né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio.

Allora possiamo anche toglierle del tutto.

⁹Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli.

Ecco focalizzato il problema. Il vostro atteggiamento di forti, di persone che hanno la scienza, rischia di essere un inciampo, una occasione di caduta. In che senso?

¹⁰Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli?

Esistevano proprio anche i banchetti rituali nei recinti dei templi; in alcuni casi erano boschetti sacri in cui venivano fatte queste feste religiose e spesso i gruppi, confraternite o associazioni di mestieri, essendo legate al culto delle varie divinità, facevano le loro feste e le loro riunioni proprio nelle aree dei templi e qualcuno dei cristiani forti di Corinto ha mantenuto queste abitudini, quindi continua a partecipare a queste feste. Da un certo punto di vista non c'è niente di immorale, erano feste di collaboratori, di amici, di gruppi familiari, di artigiani dello stesso mestiere, però dall'altro lato era una adesione a quell'atteggiamento religioso. Se un cristiano debole vede te che sei istruito, che hai la scienza, in quell'ambiente, deduce per colpa sua, perché è debole, perché è debole di comprendonio, deduce che si può fare; non solo, ma che è cosa buona, non solo, ma che quelle divinità devono essere ancora venerate. Quindi il cristiano debole tira delle conseguenze, delle conclusioni per la sua vita di fede, dannose, gravemente dannose e la colpa è tua. Tu hai dato una occasione di caduta al debole, per la tua scienza, per la tua gnosi fa in rovina il debole.

¹¹Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!

Frase lapidaria importantissima. Cristo è morto per quel fratello e la tua gnosi lo manda in rovina; bel vantaggio, che cosa ha prodotto? La scienza gonfia. Notate l'insistenza nel finale sulla parola "fratello" con cui Paolo indica la comunione di fede, la partecipazione all'unica comunità cristiana.

¹²Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo.

Altro che essere sicuri di non far niente di male e di avere la scienza; voi peccate contro Cristo perché con il vostro atteggiamento ferite la coscienza debole.

13 Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

La frase finale è quasi urlata da Paolo, in una esagerazione retorica: se io mi accorgo che il mio fratello viene danneggiato dal mio comportamento, dal fatto che io mangio la carne, non scelgo fra un tipo e l'altro, ma divento vegetariano; non ne mangio proprio più perché il mio fratello è più importante.

A questo punto la questione è impostata; il problema è ben evidente. Che cosa devono fare questi cristiani forti; loro sono convinti di far bene, visto che il loro comportamento non è sbagliato in sé non vedono perché debbono cambiare. Se quelli non capiscono peggio per loro. Se sono deboli, se sono ignoranti, se sono indietro si aggiornino, si adattino, studino. E invece Paolo sta dicendo che l'attenzione al fratello debole è fondamentale, importantissima, necessaria. Una discussione morale non è semplicemente legata al fatto in sé, ma richiede sempre la relazione verso la comunità, verso gli altri con cui vivi, gli altri che osservano la tua azione e possono fraintenderla perché c'è un motivo di fraintendimento. Per affrontare da un altro punto di vista la questione, Paolo apre una parentesi, una parentesi lunghissima che tiene tutto il capitolo 9 e quasi tutto il 10. Riprende la questione al capitolo 10 versetto 23 e lì darà delle indicazioni concrete. Ma è un po' il suo metodo; in genere affronta le problematiche in tre momenti e gli esegeti segnano con delle lettere dell'alfabeto queste parti e dicono che il ritmo letterario di Paolo è scandito dalla successione A B A; imposta il problema, poi apre una parentesi, sembra che faccia una digressione, che parli di altro, ma in realtà sta sviluppando la problematica in un'altra direzione, in modo che l'uditorio entri nella comprensione piena del fatto, quindi chiude la parentesi, tira le conclusioni e arriva alle norme pratiche e dà le indicazioni concrete da osservare. Così avviene in questo caso; il capitolo 8 è l'introduzione, mentre il capitolo 9 è la grande digressione personale.

È un testo molto importante quello che stiamo leggendo adesso perché è uno dei rari momenti in cui Paolo parla in chiave autobiografica, parla di sé.

E inizia con una serie di domande, retoriche, a cui la risposta è chiara.

9,1 Non sono forse libero, io?

Sì, sei un uomo libero.

Non sono un apostolo?

Sì, sei un apostolo, eccome.

Non ho veduto Gesù, Signore nostro?

Sì, Paolo ha raccontato alla comunità la sua esperienza importante sulla via di Damasco, il suo incontro con il Risorto che gli ha cambiato la vita, è vero, ha incontrato il Signore.

E non siete voi la mia opera nel Signore?

Sì, siamo la tua opera. Io mi metto nei panni dei cristiani di Corinto che mentalmente rispondono alle domande di Paolo; sì siamo stati evangelizzati da te, siamo stati formati, abbiamo ricevuto l'annuncio, siamo la tua opera.

Allora...

²Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono;

se altri mi criticano e negano che io sia stato mandato dal Signore, dicono che sono un libero battitore, che parlo di testa mia, che dico quel che voglio, lasciateli dire; voi che mi avete conosciuto di persona, voi che siete la mia opera, sapete che sono a posto; ne siete convinti!

voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore.

Il timbro, il marchio di fiducia del mio apostolato siete voi, proprio per il fatto che voi esistiate, e che siate così, è il segno del mio apostolato. Bene.

³Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano.

Ci troviamo dentro una parentesi nella parentesi. Se qualcuno mi accusa lo mando da voi e dovrete essere voi a difendermi, proprio perché mi conoscete bene.

D'accordo, allora, abbiamo assodato che io sono libero, io sono apostolo e ho una dignità di apostolo. E allora...

⁴Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere?

Intende dire "di farsi mantenere". Visto che siamo apostoli e serviamo la comunità e abbiamo creato la vostra realtà, non abbiamo il diritto noi di farci mantenere? Sta facendo riferimento agli altri. Con la parola apostolo non si riferisce semplicemente ai dodici, ma intende tutti i missionari del vangelo. Paolo non è dei dodici, Barnaba non è dei dodici, eppure sono considerati apostoli.

⁵Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?

Veniamo a sapere che hanno la perpetua o la moglie, a secondo di come si vuole intendere, gli altri apostoli, il gruppo dei parenti di Gesù che a Gerusalemme hanno la guida della comunità madre e anche Cefa. Dice: noi non abbiamo il diritto di avere una persona al seguito?

⁶Ovvero solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?

Gli altri sono mantenuti dalle comunità, sono alloggiati, nutriti, serviti; solo io e Barnaba non abbiamo il diritto e non siamo apostoli come gli altri? A queste domande i Corinzi non sanno bene che cosa rispondere, perché lì per lì sembra non c'entri niente, dove sta andando a parare? Che cosa vuol dire? E proprio per provocare ancora di più l'attenzione, Paolo cambia di nuovo discorso e ammuccia una serie di esempi. Innanzitutto dall'esperienza umana, concreta, fa tre casi. Primo: tratto dalla vita militare.

⁷E chi mai presta servizio militare a proprie spese?

Se uno va a fare il servizio militare gli daranno pure la divisa e le armi; deve comprarsele lui? Visto che fa il servizio? Non funziona come discorso. Secondo caso dalla vita agricola.

Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto?

Chi pianta la vigna mangia l'uva e beve il vino, è normale vero, che chi ha piantato la vigna e la coltiva, poi mangi l'uva.

Terzo, dalla vita pastorizia.

O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?

È più che normale, vero, che il pastore che alleva le pecore beva il latte e mangi il formaggio prodotto, è normale questo? è strano che avvenga? No!

8Io non dico questo da un punto di vista umano;

non venitemi a dire che sono questioni mondane, è un esempio, tre esempi che vi ho fatto, di logica comune, ma ...

è anche la Legge che dice così. 9Sta scritto infatti nella legge di Mosè:

libro del Deuteronomio al capitolo 25:

Non metterai la museruola al bue che trebbia. Forse Dio si dà pensiero dei buoi?

Pensate che quel principio della legge riguardi il comportamento del contadino col bue?

10Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi.

Certo che è stato scritto per noi, è da intendere quel versetto.

Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza.

Ma dove vuole arrivare Paolo? adesso lo dice.

11Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?

Io vi ho dato la vera ricchezza, vi ho trasmesso il vangelo, vi ho comunicato la vita eterna, vi ho dato dei beni spirituali; è così strano che io poi riceva da mangiare e da bere da voi, cioè che riceva delle offerte per il sostentamento del clero? È strano? No! sarebbe la cosa più normale di questo mondo.

12Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l'avremmo noi di più? Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo.

Ecco il vertice del discorso paolino. Io non ho mai voluto essere mantenuto dalla comunità per non dare intralcio al vangelo. Con tutti gli esempi che ha fatto finora Paolo dice: io ne ho il diritto, ma rinuncio a tale diritto; mi spetta, ma non lo voglio; sarebbe normale per voi darmi delle cose o del denaro, ma io non lo voglio e non l'ho mai voluto per non creare intralcio perché a questo punto qualcuno può pensare che io lo faccia per interesse, che io sia un predicatore del vangelo per guadagno. E allora, per non creare intralcio al vangelo di Cristo, ho

rinunciato a questo diritto. Gli viene in mente ancora un altro esempio, allora lo mette giù.

13Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare?

Era una prassi abituale dell'Antico Testamento che i sacerdoti che celebravano i sacrifici prendessero una parte degli animali sacrificati, era legiferato.

14Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo.

E, come altrove, anche qui Paolo fa riferimento all'insegnamento diretto del Signore; quindi ha ricevuto dalla tradizione orale questo insegnamento: Gesù ha mandato i suoi discepoli dicendo a loro anche questo, che l'operaio ha diritto alla paga e colui che lavora per il vangelo ha diritto di essere aiutato dalla comunità.

15Ma io...

e qui Paolo ripete con forza il suo principio,

non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me;

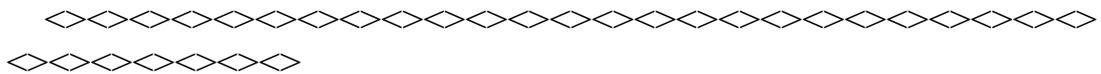
gli viene in mente che adesso qualcuno dice: ecco ce lo rinfaccia, ci dice: "non mi avete mai mantenuto" in modo tale che quando viene poi lo vuole. No, non ve lo dico come rimprovero, e non ve lo dico per farvi cambiare, preferirei piuttosto morire che...

preferirei piuttosto morire.

È una frase sospesa,

Nessuno mi toglierà questo vanto!

È una sua idea forte. Ma che cosa c'entra questo con gli idolotiti? C'entra eccome. Paolo sta dicendo: io ho rinunciato ad un mio diritto per il vangelo, ho detto di no a ciò che mi spettava per andare incontro ad una situazione che poteva essere difficile e quindi è possibile ricavare un esempio molto importante da applicare alla questione delle carni immolate agli idoli.



Avendo detto che nessuno gli toglierà il vanto di predicare gratuitamente il vangelo, Paolo riprende questa idea e dice:

16Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!

Ormai la predicazione è entrata nella sua vita, è connaturata alla sua esistenza, sente il dovere di questa predicazione, ma non come una cosa che dall'esterno lo schiaccia, ma come una necessità vitale, come sentiamo il dovere di mangiare e di respirare, senza che ciò comporti una grande fatica e che nessuno ce lo dica.

17Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa (allora ho un interesse); ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato.

Il ragionamento non è chiarissimo, tanto più se si traduce “*ho diritto alla ricompensa*”. Io preferisco tradurre alla lettera con “interesse” o “guadagno”. Paolo dice: se io mi fossi messo a predicare il vangelo di mia iniziativa, allora significherebbe che ho un interesse, ma dato che non mi ci sono messo di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato, ma allora in questo incarico qual è il mio interesse? Qual è il mio guadagno? che cosa ci guadagno io in questo incarico di predicare il vangelo? Il mio guadagno è quello di predicare gratuitamente il vangelo senza usare il diritto conferitomi dal vangelo.

18Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo.

La predicazione del vangelo, la sua missione apostolica è ricompensa a se stessa, come guadagno io ho la mia opera, il mio lavoro.

*19Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: 20mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. 21Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. 22Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; **mi sono fatto tutto a tutti**, per salvare ad ogni costo qualcuno.*

Siamo al cuore della digressione, al vertice dell’argomentazione paolina e ha ripreso l’idea da cui era partito: “*non sono forse io libero?*”, sì, ma pur essendo libero mi sono fatto servo, liberamente, non dovendo dipendere da nessuno sono diventato dipendente di tutti. Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ecco qual è il mio guadagno, dice, il mio interesse e ripete parecchie volte questo verbo “*guadagnare*” e alla fine lo sostituisce con il verbo “*salvare*” per mantenere l’idea insiste sul guadagno, ma poi lo spiega. Intendo salvare ad ogni costo qualcuno.

Non è la morale del camaleonte quella che sta presentando Paolo, cioè dell’adattamento alle situazioni e ai gusti. Potrebbe essere facilmente frainteso un discorso del genere, come se Paolo dicesse: io mi sono adattato e ho finto un po’ con gli uni e un po’ con gli altri. Non è un atteggiamento di finzione, è un atteggiamento di libertà per cui egli sa superare la propria particolare visione personale. È capace di vivere con i giudei da giudeo, perché non dà peso alle pratiche giudaiche e quindi le accetta, non le ritiene così importanti da fare le guerre di religione contro quelle pratiche: se si trova a mangiare in casa di giudei che non

consumano carne suina, benissimo, nessun problema, mi va benissimo. Si è adattato ad essere sotto la legge, quindi ad osservare le regole della legge mosaica, anche se ormai, avendo incontrato il Cristo, sa di non essere più sotto la legge. Ma nello stesso tempo, quando vive con i greci, che ad esempio consumano carne suina, la mangia tranquillamente perché sa che non ci sono problemi nelle distinzioni dei cibi. Si è fatto come uno che sia senza legge, anche se non è vero! Non è sotto la legge, ma non è senza legge. E con i deboli mi sono fatto debole anch'io.

Paolo intende dire: se c'è uno forte, sono io. Se c'è uno che ha la gnosi, che ha la conoscenza, che sa la teologia, sono io, però con le persone deboli mi sono adattato al loro livello e non ho preteso che la mia scienza fosse il criterio, mi sono abbassato, mi sono fatto debole con i deboli, perché loro avevano bisogno di questo mio adattamento. Mi sono fatto tutto a tutti.

23 Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.

Come si fa a diventare partecipi del vangelo? Evidentemente qui Paolo interpreta la parola vangelo in senso molto personale, considera vangelo Gesù stesso, è la relazione personale che ha con Gesù, in modo tale da vivere concretamente questa relazione e questo atteggiamento di vita per essere partecipe di una mentalità, di una vita, di una condotta insieme con loro. Paolo sa distinguere le cose che valgono da quelle che valgono meno e abbiamo delle informazioni, dagli Atti degli Apostoli e da altre lettere di Paolo, di un suo comportamento differente. Nella lettera ai Galati, ad esempio, al capitolo 2 ricorda che ad Antiochia si era opposto a Pietro a viso aperto; proprio per una questione del genere, per una questione di rapporto con gli usi e costumi giudaizzanti. Paolo dice: mi sono opposto, ho resistito a Cefa perché evidentemente aveva torto. Non significa quindi che Paolo sia sempre condiscendente; queste sue affermazioni non corrispondono ad un atteggiamento di chi lascia correre e non difende dei principi.

Paolo sta dicendo: di fronte a questioni che hanno poco valore, non c'è motivo di impuntarsi e di ostinarsi, assolutamente. Dobbiamo dare alle varie realtà il peso e il valore che meritano; ci vuole quella intelligenza per distinguere. Laddove la questione è grave in sé, allora sì che è necessario essere rigidi, fino al martirio, ma dove la questione è seria.

Nel caso concreto che sta trattando, non c'è una motivazione seria, ma sono fissazioni, atteggiamenti di presunzione di questi forti di Corinto i quali credono di difendere la fede difendendo la loro libertà, la loro abitudine, ma in realtà difendono se stessi, non la fede ed è un atteggiamento di egoismo ecclesiale, mascherato da conoscenza teologica.

In questi termini il problema non ricorre nella nostra realtà perché noi gli idoli li abbiamo superati da un pezzo, ma quanti altri problemi dividono le nostre comunità! Quante questioni, discussioni, divisioni in

gruppi, in movimenti, in tendenze, sono legati a elementi banali! Pensate quante discussioni abbiamo fatto negli ultimi anni su questioni minime. Provate a ripensarle e a elencarle, le problematiche che sono state oggetto di nostre discussioni, in riunioni pastorali, per lo più erano argomenti banali, in genere si litiga per questioni da poco e si dimentica l'essenziale. Pensate le lotte che possono esistere nelle parrocchie per i tipi di canti o per il tipo di strumento musicale; pensate alle discussioni che si avevano anni fa sulla comunione, in bocca o in mano; pensate alle discussioni sui vestiti della prima comunione o l'età, terza o quarta elementare, partigiani dell'una o dell'altra tendenza e accaniti, perché ci sono dei motivi sostanziali, bambine che possono fare servizio all'altare, sì o no? di nuove questioni di fede che meritano dei trattati teologici e delle liti. Potete continuare a elencarne di questioni rilevanti su cui si gioca la nostra fede, povera fede però! E in genere se andiamo al di là di questi elementi, poi il resto ci accomuna tranquillamente; sulla Trinità siamo tutti d'accordo, sull'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù anche; non sarebbe forse sufficiente questo per andare più d'accordo e per fare i giudei con i giudei e i greci con i greci, cantare con chi canta con la chitarra e cantare con chi canta con l'organo? Senza questioni di liti e di difese della fede perché non c'è né in un caso né nell'altro.

24 Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio?

Paolo conclude la digressione con una immagine sportiva; fra l'altro i Corinzi se ne intendevano di gare atletiche; a Corinto venivano celebrati i Giochi Istmici e nell'anno in cui Paolo era stato a Corinto si erano proprio svolte queste gare in modo solenne. Lo sapete bene che tutti corrono, tutti corrono, ma il premio lo guadagna uno solo. Allora...

Correte anche voi in modo da conquistarlo!

Datevi da fare per conquistare il premio. Ma se sviluppate il paragone sportivo, capite anche che...

25 Però ogni atleta è temperante in tutto;

fa esercizio fisico, allenamento continuo, si modera nel mangiare, segue delle regole ben precise,

essi lo fanno per ottenere una corona corrottabile,

è un premio, una corona di sedano davano ai Giochi Istmici; è questione dell'onore, e per ottenere una corona di sedano si allenano per mesi e anni e fanno chissà quanti sacrifici per poter vincere in quella gara.

noi invece (stiamo gareggiando per) una incorruttibile.

Tutt'altro tipo di corona, che resiste per l'eternità, non è questione di un onore momentaneo e passeggero, ma è la realizzazione della nostra vita e allora ritenete che non sia il caso di essere temperanti, di fare un po' di allenamento e di regolare la vita proprio in questa corsa spirituale, tenendo d'occhio il fine, la meta a cui stiamo tendendo.

26Io dunque corro, ma non come chi è senza meta;

cioè non vado in giro qua e là, ho una meta ben precisa, sto correndo in una direzione, ho un obiettivo. Adesso cambia disciplina:

faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria,

tiro dei pugni e li tiro a segno, non li tiro nel vuoto; non solo l'immagine della corsa, ma anche quello del combattimento. Ma contro chi combatto?

27anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato.

Il combattimento in cui Paolo dice di essere specialista è proprio quello contro se stesso per tenere a bada il proprio io, il proprio istinto, la propria inclinazione negativa perché io stesso, dice l'apostolo, corro il rischio di essere squalificato. Non sono garantito in grazia, non sono sicuro di essere a posto, sto correndo il rischio di essere squalificato, non solo di non vincere, ma di essere buttato fuori dalle gare e allora non solo non mi lascio schiavizzare da nulla, ma mi impegno a dominare il corpo perché sia soggetto non prepotente padrone. E questo ritorna e rientra perfettamente nel discorso della digressione, cioè quell'atteggiamento con cui Paolo liberamente ha rinunciato a quel diritto che aveva: lui libero, si è fatto servo di tutti.

Nel capitolo 10° troviamo un'altra digressione di tipo biblico che ci riporta al tempo dell'esodo e ad una questione liturgica. Si adatta molto meglio all'argomento che troveremo al capitolo 11 e allora lo leggeremo nel prossimo incontro, mentre adesso saltiamo al versetto 23 del capitolo 10 dove troviamo, in sintesi, la conclusione pratica con le indicazioni concrete che l'apostolo offre per la questione degli idolotiti.

Ritorna quel ritornello così caro ai forti di Corinto, a quelli che l'altra volta avevamo chiamato "i libertari":

23»Tutto è lecito!».

Posso fare quello che voglio! E, come l'altra volta, Paolo risponde:

Ma non tutto è utile!

Per evidenziare la testardaggine dell'oppositore ripete:

«Tutto mi è lecito!». *Ma non tutto edifica.*

La stessa espressione l'avevamo trovata al capitolo 6°, mentre il riferimento alla edificazione riprende l'inizio del capitolo 8. La scienza gonfia, la carità edifica. Tutto mi è lecito, va bene. Prendiamolo in senso lato: il cristiano è libero e quindi non più costretto da leggi esteriori; però non tutto edifica e allora l'obiettivo della scelta cristiana è proprio quello della edificazione della formazione della propria persona e della comunità.

Il principio generale che risolve la questione è enunciato così:

24Nessuno cerchi il proprio, ma quello altrui.

In greco non c'è il complemento oggetto espresso, nella traduzione spesso si esplicita *l'utile* proprio, ma in realtà Paolo generalizza: nessuno cerchi il proprio, ma quello altrui. Nessuno metta se stesso al centro dell'attenzione, nessuno ponga se stesso come criterio di giudizio e di valutazione. L'atteggiamento della carità che edifica richiede che sia l'altro al centro dell'attenzione. E adesso prova ad applicare in modo casuistico, cioè presenta alcuni casi e dà le indicazioni concrete di comportamento.

Primo caso:

25 Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza, 26 perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene.

Quindi tutte le carni vanno bene, non c'è nessun problema di carne pura e di carne impura, non c'è nessun problema per le carni immolate agli idoli, è tutto cibo normale. Non chiedete: ma viene mica da un sacrificio, ma è stata macellata nel modo corretto? Non fa niente e cita l'inizio del Salmo 23 "il Signore è il Signore di tutto" e allora non fatevi problemi.

Secondo caso:

27 Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza.

Se accettate un invito in casa di un non cristiano, non abbiate problemi che ciò che vi viene offerto sia immorale, mangiate tranquillamente quello che vi viene dato. Era già una indicazione presente nei consigli che Gesù dà ai missionari: quando entrate in una casa mangiate quello che vi daranno. Non è un consiglio a non essere schizzinosi, è un discorso molto fine di problematica religiosa; cioè non mettetevi a discutere sulla liceità della carne, se è "coscer" (lecito) o non lo è, se è stata macellata bene o no, se è suino o bovino; mangiate quello che vi danno, va bene tutto. Non sussiste il problema.

Terzo caso:

28 Ma se qualcuno vi dicesse: «E' carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne,

non siate voi a chiedere che tipo di carne è, ma se vi fanno notare che è carne "religiosa" cioè che appartiene a quel sacrificio, allora cogliete l'occasione per dare una testimonianza di fede e la rifiutate. Siete invitati da un non cristiano, non possiamo applicare il discorso a noi oggi, dobbiamo sforzarci di ricostruire la scena nella Corinto di quegli anni. Un cristiano viene invitato in casa di un greco; se il greco non gli dice niente, è perché non gli interessa, ma se gli fa notare che quella è una carne sacrificata a Zeus, un'intenzione ce l'ha, se glielo fa notare; in qualche modo cerca di rendere partecipe anche il cristiano del culto religioso greco. A quel punto il cristiano è tenuto a dire no, io non credo

in Zeus, io rifiuto quella posizione e allora, abbi pazienza, ma questa carne non la mangio perché sarebbe aderire ad un culto che ritengo illecito.

astenetevi dal mangiarne, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; ²⁹della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro.

Non è questione che tu abbia problemi di coscienza, è lui che ha i problemi di coscienza, perché può fraintendere quello che tu fai. E allora il tuo atteggiamento è una autolimitazione di un tuo diritto per rispettare la coscienza del debole. Liberamente rinunci ad un tuo diritto, come ho fatto io in molti casi, dice Paolo, per farti debole con i deboli, per cercare l'interesse dell'altro, per non mettere la tua posizione in primo piano come quella che deve, in ogni caso, prevalere.

Per qual motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe esser sottoposta al giudizio della coscienza altrui?

È una espressione non chiara, o è una obiezione che Paolo immagina che l'altro gli faccia; dice: per quale motivo io devo lasciarmi giudicare dall'altro, o forse è una domanda retorica che l'apostolo stesso avanza sottintendendo: l'unico motivo per cui la mia libertà si lascia giudicare da un altro, è proprio questo atteggiamento di servizio, di attenzione all'altro. ³⁰*Se io con rendimento di grazie partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie?*

Non è sufficiente il mio atteggiamento buono? La mia retta intenzione, il ringraziamento al Signore che mi ha dato questo cibo? E poi gli altri pensino quello che vogliono? No, non è sufficiente!

³¹*Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.*

Il termine "gloria", nel linguaggio biblico, significa la presenza di Dio, una presenza percepita, manifestata, una presenza che si fa sentire, allora fare tutto per la gloria di Dio equivale a agire per mostrare Dio, per far vedere Dio nella vostra vita. L'obiettivo, anche nel mangiare, nel bere, in qualunque altra cosa, non è finalizzato a se stessi, ma è orientato a questa testimonianza, la gloria di Dio è la presenza del Signore nella vostra vita.

L'idea cardine che ha guidato tutto questo ragionamento è proprio il servizio, il decentramento personale, l'atteggiamento con cui Dio si è fatto debole con i deboli; è l'esempio del Cristo che da Dio si è fatto schiavo, è l'esempio di Paolo che pur essendo libero si è fatto servo di tutti. Questo è l'atteggiamento che dà gloria a Dio, che mostra nella reale conduzione della vita quotidiana l'atteggiamento divino. Quindi, conclusione di tutte le esortazioni:

³²*Non date motivo di scandalo*

ritorna il tema dell'inciampo, non date occasione di cadere, di inciampare, cioè non comportatevi in modo tale da provocare negli altri un danno di fede

né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; ³³così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.

Ecco che nel finale ritorna il senso della digressione; riprende quello che aveva detto in lunghi ragionamenti invitando la comunità a seguire l'esempio concreto dato da Paolo:

come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti,

in quanto guida della comunità, Paolo si impegna proprio a cercare l'utile della comunità, non impone alla comunità il suo stile, ma cerca di aiutare la comunità ed è pronto a perdere i propri diritti, a rinunciare ai propri gusti per la costruzione della comunità; sta teorizzando, e vi tornerà poco dopo, sulla carità.

È la carità che edifica, mentre la scienza gonfia, saper le cose porta ad un atteggiamento di superbia e di prepotenza; se uno crede di sapere non ha ancora capito, ma se uno ama Dio allora conosce come è conosciuto, cioè come è amato: fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo. È la conclusione di tutto il discorso; può sembrare anche un po' arrogante, ma può dirlo uno che si è fatto servo sul serio, che davvero ha perso se stesso per andare incontro alla comunità, che ha cercato con tutte le sue forze di imitare l'atteggiamento del Signore. La povertà del Cristo, che ha perso tutto se stesso, è rappresentata al vivo dall'atteggiamento di Paolo, e allora con tutta verità può concludere e invitare i suoi amici di Corinto: fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo.

7. Le riunioni della comunità e l'Eucarestia (1Cor 10-11)

La Sacra Scrittura offre a Paolo un argomento importante per la sua catechesi ai cristiani di Corinto. Per chiarire la questione delle carni immolate agli idoli, l'apostolo ha fatto una lunga digressione parlando della propria vita, cioè della propria volontaria e libera rinuncia ai privilegi o al servizio di cui poteva avere diritto per non ostacolare la predicazione al vangelo. Ora, all'inizio del capitolo 10° presenta un'altra digressione, di tipo biblico. È proprio la lettura di alcuni episodi dell'Antico Testamento che permette all'apostolo Paolo di chiarire l'impostazione di questo problema. Egli ha davanti soprattutto la situazione di quegli uomini di Corinto che si credono sapienti, forti, maturi, liberi; quelli che egli ha già definito "gonfi di orgoglio". Sì, sono persone presuntuose che presumono di essere a posto, di essere mature perché hanno capito; credono di essere al sicuro e quindi possono permettersi qualunque atteggiamento e soprattutto si permettono di criticare gli altri ritenuti deboli, immaturi, incapaci di comprendere.

Paolo allude alla situazione di Israele nel deserto e fa riferimento in genere a episodi relativi al soggiorno del popolo nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto.

Scrive l'apostolo:

10,¹Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, ²tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, ³tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo.

notiamo innanzitutto l'insistenza sul fatto che *tutti* i nostri padri fecero quelle esperienze salvifiche della liberazione dall'Egitto, tutti furono sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati, tutti mangiarono, tutti bevvero,

⁵Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque

ecco il problema, tutti hanno goduto i benefici concessi da Dio, ma non tutti hanno raggiunto la meta, anzi, la maggior parte di loro è morta nel deserto, non hanno raggiunto l'obiettivo.

e perciò furono abbattuti nel deserto.

L'intento che muove Paolo a riprendere questi elementi dell'Antico Testamento è proprio quello di chiarire come nessuno possa pretendere di essere al sicuro, di essere già arrivato e a posto. Egli sceglie nell'Antico Testamento gli episodi che possono in qualche modo raffigurare l'esperienza della comunità cristiana, soprattutto l'esperienza del battesimo e quella dell'eucaristia e allora richiama la nube, l'attraversamento del mare come segni anticipatori dell'evento salvifico cristiano del battesimo e adopera proprio il termine battezzare per gli ebrei dell'esodo. Sono stati battezzati in rapporto a Mosè, il loro passaggio del mare è stato una specie di battesimo, ma non in relazione a Cristo, bensì in relazione a Mosè e, dopo il passaggio del mare, nel deserto sono stati prodigiosamente nutriti da Dio: hanno mangiato e hanno bevuto. Questa esperienza riprende anticipandola, quella dell'eucaristia: anche i cristiani mangiano e bevono nella liturgia, però questa situazione di battezzati, ammessi alla celebrazione eucaristica, non allontana il pericolo della esclusione dalla terra promessa. Ma soffermiamoci ancora su queste espressioni che Paolo adopera per descrivere gli episodi dell'Antico Testamento. Dice che tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale. In che senso definisce la manna o l'acqua dalla roccia come cibo spirituale o bevanda spirituale? Proprio alla luce dello Spirito Santo egli ha intuito che quel cibo e quella bevanda non erano semplici fatti materiali, ma anticipavano, preparavano un altro evento, altri alimenti, altro cibo e altra bevanda che avrebbero realizzato perfettamente quel nutrimento che Dio vuole dare al suo popolo. In questo senso la manna e l'acqua dalla roccia sono detti spirituali, perché *segni* nello spirito di un bene messianico futuro.

Ma Paolo approfondisce ancora e adopera una tradizione tipica dell'insegnamento rabbinico; è un racconto leggendario che gli esegeti chiamano “*midrash*” cioè “*ricerca*”, una specie di esegesi narrativa per poter capire meglio il significato di un testo.

Ora, nei racconti relativi al soggiorno di Israele nel deserto, più volte viene detto che l'acqua sgorga dalla roccia. Viene raccontato nel libro dell'Esodo al capitolo 17, poi nel libro dei Numeri al capitolo 20, e poi ancora al capitolo 21. I maestri giudaici del tempo di Paolo spiegavano questa ricorrenza del tema per cui più volte si dice che dalla roccia sgorga prodigiosamente l'acqua, come se quella roccia fosse sempre la stessa e allora spiegavano in modo leggendario che un'unica roccia accompagnava il popolo pellegrinante nel deserto. Paolo adotta questa interpretazione leggendaria simbolica e la inserisce in un suo contesto catechistico. Dice infatti: bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava e quella roccia era il Cristo. Anche la roccia è spirituale, nel senso che è un segno che prepara la realtà e si comprende il segno e si riconosce la realtà grazie allo Spirito Santo. Qual è la realtà significata dalla roccia? Il Cristo. Paolo ci insegna a leggere l'Antico Testamento in modo spirituale negli episodi, ad esempio, in cui si narra dell'acqua che sgorga dalla roccia, la comunità cristiana legge l'anticipo di Cristo, la roccia come Dio, il fondamento, da cui sgorga l'acqua che disseta, segno dello Spirito. Tutti questi benefici di cui hanno goduto gli israeliti nel deserto, non hanno garantito il successo della loro impresa; infatti della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Ora, commenta Paolo...

6Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Dice che quegli episodi sono dei “*τυποι*” (*tùpoi*), dei tipi, degli esempi, dei modelli, per noi. La comunità cristiana legge gli episodi dell'Antico Testamento in chiave tipologica, viene proprio adoperata questa espressione “*tipologia*” partendo da termine che impiega Paolo in questo passo; una lettura che ricerca dei modelli. Ciò che è avvenuto agli israeliti nel deserto è un modello per la comunità cristiana. Concretamente Paolo attualizza gli antichi episodi per la sua gente che abita a Corinto, che ha problemi concreti, in quella situazione.

Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Questa formulazione generale viene specificata poi in quattro imperativi con cui l'apostolo spiega quali sono queste cose cattive che essi desiderarono e che noi, ammaestrati dal loro esempio, non dobbiamo desiderare.

Innanzitutto:

⁷Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.

La citazione è dal libro dell'Esodo al capitolo 32 e riguarda l'episodio del vitello d'oro. Israele nel deserto si abbandona all'idolatria, adora cioè un simbolo materiale, il toro, segno della forza e della fecondità e abbandona la fede nel Signore che lo ha liberato dall'Egitto e quel tradimento idolatrico è accompagnato da un banchetto dove mangiano, bevono, si divertono. Il riferimento che Paolo intende fare è proprio alla situazione di Corinto egli pensa a quei banchetti nei boschi sacri, nei recinti attigui ai templi degli dei, dove avvengono questi banchetti, questi festini con gli idolotiti, con le carni sacrificate agli idoli. I forti di Corinto dicono che si può tranquillamente partecipare a queste iniziative. Paolo li mette in guardia dicendo: attenti, perché è pericoloso, rischiate di essere idolatri e allora innanzitutto guardatevi da questo, non diventate idolatri.

⁸Non abbandoniamoci alla fornicazione, come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero in un solo giorno ventitremila.

Ora Paolo allude a un episodio raccontato nel libro dei Numeri al capitolo 25: arrivati nel territorio di Moab gli israeliti si abbandonano alla fornicazione con delle donne moabite e in quella occasione c'è una strage; il testo biblico parla di ventiquattromila morti, Paolo sembra fare lo sconto di mille, forse cita a memoria e quindi non riferisce il numero nel modo corretto, però sono già sufficienti, ventitremila come persone punite. Ancora:

⁹Non mettiamo alla prova il Signore, come fecero alcuni di essi, e caddero vittime dei serpenti.

L'episodio dei serpenti velenosi raccontato nel libro dei Numeri al capitolo 21 diventa il punto di riferimento di questa terza esortazione: non provochiamo il Signore pretendendo che lui dia le prove, ricordatevi l'episodio dei serpenti; loro caddero vittime.

Infine:

¹⁰Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore.

Questo ultimo riferimento è molto generico perché negli episodi dell'Esodo e dei Numeri molte volte si dice, quasi come con un ritornello che gli israeliti mormorarono contro il Signore e contro Mosè, brontolarono, mugugnarono, protestarono, si lamentarono della situazione. Paolo sta applicando ancora una volta questo principio alla concreta situazione dei cristiani di Corinto e conclude:

¹¹Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio,

in greco dice “τυπικῶς” (tupikòs), tipicamente, in modo tipico, esemplare

e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.

Un piccolo particolare lascia intravedere l'opinione di Paolo che considera la sua epoca come quella finale definitiva, in cui si è realizzata la promessa. Quei racconti sono stati scritti per noi, per la nostra formazione. Qui l'apostolo sottolinea ancora una volta il modo con cui dobbiamo leggere i racconti dell'Antico Testamento: sono stati scritti per ammonimento nostro, hanno una finalità pedagogica, educativa. Dai vari riferimenti che Paolo ha fatto, che cosa devono imparare i Corinzi? Devono imparare a non credersi sicuri, visto che hanno ottenuto dei benefici e difatti, al versetto 12, Paolo arriva al vertice del suo ragionamento.

12 *Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.*

Ecco la presunzione di alcuni a Corinto, convinti di stare in piedi, forti e maturi, capaci di resistere a tutto, capaci di superare ogni problema e quindi indifferenti quasi al problema del peccato, perché tanto hanno la capacità di superare, loro non cedono, loro non cadono. Attenti, dice Paolo,

chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere

e l'occasione è propizia per accennare, anche se rapidamente, al problema della tentazione, della prova, della difficoltà.

13 *Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana;*

cioè, avete affrontato delle difficoltà, sì, ne avete tante di difficoltà ma sono umane, sono cose comuni, ordinarie, non avete ancora dovuto affrontare qualche situazione eccezionalmente difficile,

infatti Dio è fedele

Dio è “πίστος” (pistòs), è degno di fede, è garante, è sicuro, merita fede

e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla.

Se dovrete affrontare delle difficoltà Dio vi darà la forza per affrontarle e per sopportarle e, mentre vi mette in quella difficoltà, vi dà anche la via di uscita; è il Dio dell'esodo, è il Dio che tira fuori, che fa uscire dall'angustia e quindi badate di non cadere, non presumete delle vostre forze, ma appoggiatevi su di lui, è lui il “pistos”, è lui fedele, lui resiste, lui sì che sta in piedi, appoggiati su di lui si può affrontare ogni difficoltà, perché è lui che offre la via di uscita.

14 *Perciò,*

ed ecco la conclusione che Paolo tira da tutto questo ragionamento:

o miei cari, fuggite l'idolatria.

Il problema degli idolotiti in fondo è un problema di idolatria. È una partecipazione a culti pagani e Paolo ritiene che questi culti non siano elementi indifferenti, neutri; hanno un valore religioso, ma negativo e contrappone ai banchetti che venivano celebrati intorno ai templi greci, la celebrazione dell'eucaristia.

15 Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: *16* il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo?

Certo! Con una domanda retorica Paolo intende fare una affermazione, così come fa in un secondo momento:

E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Certamente sì! Che cosa intende dire? Il calice della benedizione che è elemento fondamentale della celebrazione eucaristica è comunione con il sangue di Cristo, così il pane spezzato nella celebrazione della messa è comunione con il corpo di Cristo. Partecipare al banchetto eucaristico significa entrare in comunione con Cristo stesso, unirsi alla sua vita, attraverso il gesto del mangiare avviene una unione religiosa e spirituale.

17 Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

La partecipazione al pane eucaristico costituisce la comunità, diventiamo un corpo solo mangiando il corpo di Cristo. Dunque quella partecipazione al banchetto eucaristico forma la chiesa e la costituisce in comunione con il Cristo. Dunque una relazione molto importante. Anche nell'Antico Testamento il mangiare rituale dei sacrifici aveva un valore forte:

18 Guardate Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare?

E qui l'altare indica Dio stesso. Secondo la legislazione dell'Antico Testamento soprattutto nel libro del Levitico si dice che chi mangia la vittima sacrificale entra in comunione con Dio stesso.

19 Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa?

Che cosa intende dire Paolo? Non intende dire che le carni immolate agli idoli sono qualche cosa, hanno qualche valore, né intende dire che un idolo è qualche cosa, cioè che esiste Apollo o Zeus o Artemide. No! non è quello che intende dire. Però, nella linea interpretativa del giudaismo, Paolo, come la comunità cristiana antica in genere, ritiene che le manifestazioni religiose del mondo classico, di quello che chiamiamo il paganesimo, non erano semplici invenzioni umane, ma erano opera diabolica; erano cioè artifici demoniaci per traviare l'umanità e Paolo intende mettere in guardia i cristiani di Corinto dal partecipare in modo semplice e scanzonato a queste pratiche religiose perché dietro a questi banchetti c'è il demoniaco, qualcosa che noi potremmo avvicinare a una seduta spiritica, una riunione con evocazione diabolica o qualche cosa del genere. Intende dire che i sacrifici dei pagani sono fatti a démoni e non a Dio.

20 No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a démoni e non a Dio.

Il termine “δαίμονες” (dàimones) che nel greco classico indicava gli dei, nell’uso giudaico e cristiano ha preso a significare i diavoli, i demoni sono diventati gli angeli decaduti, sono stati identificati con questa categoria e quindi Paolo intende dire che partecipare a quei banchetti pone il cristiano in una relazione con i demoni; non è un semplice mangiare, è una partecipazione ad una realtà religiosa anti-divina e quindi pericolosa.

Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i démoni; ²¹non potete bere il calice del Signore e il calice dei démoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei démoni. ²²O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?

Paolo termina in crescendo con delle domande retoriche provocatorie che riprendono la tematica dell’esodo; gli israeliti nel deserto sono stati idolatri, hanno provocato la gelosia del Signore, hanno preteso di essere più forti di lui, che fine hanno fatto? Sono stati abbattuti nel deserto e allora noi non pretendiamo di esser più forti di lui, è lui il forte, appoggiamoci su di lui, entriamo in comunione con lui e lasciamo perdere questo mondo idolatrico. Allora la soluzione che Paolo in ultima analisi propone è quella dell’abbandono di queste pratiche pagane.

Dopo alcuni consigli concreti sul come comportarsi nelle varie situazioni che la questioni degli idolotiti poneva, Paolo conclude dicendo:

11, ¹Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Al capitolo 11 inizia la trattazione di nuove problematiche. Si tratta di tre diversi problemi, ma collegati all’assemblea cristiana, cioè alle riunioni liturgiche.

Il primo problema concerne il velo delle donne, il secondo il modo di celebrare la cena del Signore e il terzo i carismi.

Al problema dei carismi Paolo dedica un grande spazio e infatti la questione occupa i capitoli 12, 13 e 14; mentre i primi due problemi sono trattati nel corso del capitolo 11.

Iniziamo dal primo, il velo delle donne. Introducendo la nuova questione Paolo con la pratica oratoria che gli è consueta, usa il metodo della “captatio benevolentiae”, cioè attira la benevolenza dei suoi ascoltatori.

11, ²Vi lodo poi perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse.

Inizia lodando la comunità, perché le tradizioni, l’insegnamento che Paolo ha trasmesso alla comunità è stato conservato in modo fedele, ma non in tutto; qualche problema di conservazione della tradizione c’è. Il primo è proprio quello dell’uso, da parte di alcune donne un po’ troppo disinvolute, di non adoperare il velo nelle riunioni comuni. Evidentemente il clima di Corinto ha portato a superare una prassi che era abituale nel mondo giudaico per cui la donna si copriva sempre la testa con il velo; ma

il riferimento che Paolo fa a questi usi ci stupisce un po' e non è chiaro perché nella tradizione giudaica noi sappiamo che anche gli uomini si coprono il capo per pregare. È una abitudine conservata fino ad oggi nella tradizione ebraica, coprirsi il capo per la preghiera, mentre Paolo sembra insistere e insegnare con forza l'uso per gli uomini di pregare a capo scoperto. Quando è iniziata questa pratica ed è stata scelta intenzionalmente per differenziarsi dalla prassi giudaica che voleva il capo coperto? Non lo sappiamo, lo possiamo solo immaginare; riusciamo però a comprendere che Paolo ci tiene particolarmente al fatto che nelle riunioni liturgiche gli uomini siano a capo scoperto, mentre le donne devono avere il velo in capo. Perché questo? Le motivazioni che Paolo adduce non sono molto convincenti e questo passo della prima lettera ai Corinzi dà problemi di interpretazione e di applicazione. Ed è una occasione importante per riflettere sul modo con cui dobbiamo intendere e interpretare i brani biblici, anche quelli del Nuovo Testamento. È nella tradizione vivente della chiesa che noi scopriamo il modo di leggere e la necessità di applicazione dei testi.

Ad esempio, l'uso del capo scoperto per gli uomini è stato violato fin dall'antichità nella tradizione cristiana proprio dagli ecclesiastici, soprattutto dai vescovi, i quali dall'antichità fino ad oggi continuano a presiedere le celebrazioni a capo coperto, con lo zucchetto o, ancora meglio, con la mitria e questa prassi è contraria a questa indicazione; è semplice questione di uso, non è determinante, non riguarda la sostanza della fede; così come, fino a pochi anni fa, le donne in chiesa erano tenute ad avere il velo, proprio in osservanza di queste indicazioni, mentre da dopo il Concilio, tranquillamente si è lasciata perdere questa abitudine, non si tratta quindi di una violazione della parola di Dio, ma di una interpretazione; non sono io, singolo, o qualcuno di noi, che può permettersi di interpretare come vuole e decidere se applicare o no certe indicazioni, ma è il senso della chiesa, la comunità dei fedeli nel suo insieme, guidata dal magistero, che sa interpretare, sa distinguere ciò che è di sostanza, da ciò che è accessorio e queste argomentazioni di Paolo sull'uso del velo non sono di sostanza.

³Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.

Paolo ha in testa chiaramente questa gerarchia: Dio, Cristo, uomo, donna e l'ordine deve essere mantenuto. E così ragiona.

⁴Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. ⁵Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata.

Con l'ironia Paolo continua...

6Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.

Il ragionamento non ci convince, come non doveva aver convinto i Corinzi. Ora Paolo passa ad un altro tipo di argomento e lo prende dai capitoli iniziali della Genesi.

7L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. 8E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la è donna che deriva dall'uomo; 9né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna è stata creata per l'uomo. 10Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli

Ciò che è tradotto con “segno della sua dipendenza” in greco corrisponde alla parola “εξουσια” (eksusia), che in greco vuol dire “potere”: deve portare un potere, a motivo degli angeli. Forse adopera questo termine traducendo direttamente dall'aramaico dove il termine velo “scioltanà” ha una stretta correlazione con il concetto di potere, pensate a “sultano”, scioltanà, è il velo. Capita talvolta anche a noi di avere degli indumenti o delle parti di vestito con dei nomi simbolici, tipo “la pazienza”; questa eksusia, la scioltanà, il velo che la donna deve portare sul capo è a motivo degli angeli. Che cosa voglia dire non lo sappiamo, forse nel contesto culturale dell'apocalittica fa riferimento alla presenza degli angeli buoni e quindi, per rispettarli, le donne devono mantenere l'ordine, oppure fa riferimento agli angeli cattivi per evitare di essere adescate da queste figure malefiche è bene che le donne si velino. Per paura di avere esagerato nella distinzione fra uomo e donna, al versetto 11 Paolo sembra proprio correggersi, fare un passo indietro e rettificare:

11Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna; 12come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio.

Ora passa ad altri argomenti tratti dalla natura, osservazioni che gli sembrano logiche e normali, ma che a noi non convincono affatto.

13Giudicate voi stessi: è conveniente che una donna faccia preghiere a Dio col capo scoperto?

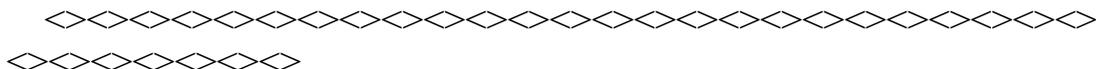
Egli pensa proprio di rispondere no, non è conveniente.

14Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli, 15mentre è una gloria per la donna lasciarseli crescere? La chioma le è stata data a guisa di velo.

E quindi si metta il velo, deve accorgersi anche lui che gli argomenti non convincono e allora ne adopera un quarto che è l'autorità.

16Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio.

Quindi il motivo più forte, quello che tiene è perché lo dice Paolo e vuole imporre questa consuetudine; gli piace così e si deve fare così e basta!



La cena del Signore è il secondo problema che Paolo affronta in questa sezione. A Corinto la celebrazione dell'eucaristia, la riunione dell'assemblea liturgica, comportava qualche problema, come molte altre situazioni ecclesiali. Paolo affronta la questione in tre momenti: innanzitutto denuncia le divisioni esistenti nella comunità, in secondo luogo racconta l'istituzione della cena del Signore, quindi dà delle indicazioni concrete sul modo di celebrare degnamente l'eucaristia. Ma andiamo per ordine.

Innanzitutto denuncia la presenza di divisioni all'interno della comunità.

17E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.

18Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.

È sempre il solito problema di Corinto: esistono delle divisioni “σχίσματα” (skismata) dice in greco. Paolo ha sentito dire che anche durante le riunioni liturgiche esistono queste divisioni. Da chi lo ha sentito dire? Dalla gente di Cloe? o dai delegati stessi di Corinto, Stefana, Fortunato o Acaico? Che tipo di divisioni ci possono essere all'interno di una celebrazione eucaristica? Paolo continua dicendo che è necessario, inevitabile che avvengano delle distinzioni, adopera in questo caso il termine “αἵρεσεις” (airéseis), che poi diventerà il termine comune per indicare le eresie; ma più che una divisione dice una scelta, una diversificazione di scelta. È inevitabile che avvengano queste diversificazioni tra di voi...

19E` necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.

Di fronte a scelte alternative si chiarisce la posizione autentica. Qual è il problema? Il problema è il modo di celebrare l'eucaristia e dobbiamo allora premettere qualche osservazione sulla celebrazione, sulla storia della celebrazione della eucaristia.

L'origine è legata alla cena pasquale che Gesù ha celebrato prima della sua passione; in quella occasione egli ha celebrato il rito pasquale secondo la tradizione ebraica. Il “*seder di pesakh*” l'ordine di Pasqua e secondo il rituale previsto e tradizionale egli ha presentato alcuni cibi accompagnati da preghiere, dall' “*aggadah*”, cioè dal racconto di pasqua che faceva memoria dell'esodo dall'Egitto, ha condiviso la cena con i suoi discepoli, una cena normale, abbondante e festiva; e poi ha concluso il rituale con il calice della benedizione, la lunga preghiera sul vino, il

canto di alcuni salmi. All'interno di questa celebrazione che veniva fatta ogni anno, alla prima sera della settimana degli azzimi, Gesù ha inserito qualche cosa di nuovo, cioè ha identificato quel pane spezzato con il proprio corpo e ha identificato il vino con il proprio sangue. Ha sconvolto i suoi discepoli perché all'interno di quella prassi abituale egli ha introdotto delle novità sostanziali. Dopo avere spezzato il pane dicendo: "Questo è il mio corpo" ha lasciato stupefatti gli apostoli i quali non hanno capito al momento che cosa intendesse dire, così come sono rimasti a bocca aperta quando, dopo la cena, gli hanno sentito dire: "Questo è il mio sangue". Che cosa intende dire, che cosa significa? Al momento non l'hanno capito, poi, dopo quella sera drammatica hanno vissuto con paura e angoscia la morte di Gesù e con gioia grande lo hanno incontrato Risorto nel giorno di domenica e hanno mangiato di nuovo con lui. Proprio l'incontro con il Risorto ha permesso ai discepoli di capire il senso di quella cena pasquale. Hanno compreso come quelle parole di Gesù anticipassero la sua passione, morte e risurrezione; veramente il suo corpo era stato dato, veramente il suo sangue era stato versato, e loro, in anticipo avevano mangiato quel pane e bevuto quel vino come il corpo e il sangue di Cristo. Hanno poi mangiato ancora con il Risorto; hanno mangiato e bevuto con lui alcune volte dopo la sua risurrezione dai morti per anni avevano mangiato con lui quotidianamente, in modo normale e familiare. L'ultima cena era stata la festa di pasqua con quella novità sostanziale, poi il dramma della morte, l'entusiasmo della risurrezione, la ripresa dei pasti comuni con Gesù, ma durati pochi giorni. Dopo l'ascensione al cielo gli apostoli hanno continuato a mangiare con il Signore, anche se il Signore non era più presente in carne e ossa in mezzo a loro e allora hanno dovuto decidere innanzitutto se ripetere quel gesto compiuto da Gesù nella cena pasquale solo una volta all'anno oppure ripeterlo ogni primo giorno della settimana dopo il sabato, quello che, verso la fine del primo secolo, verrà chiamato il giorno del Signore, "dies dominica", la domenica. Decidono di celebrare settimanalmente, forse addirittura quotidianamente la cena del Signore, proprio per continuare quella abitudine di familiarità con Gesù che avevano avuto per anni. Ripetendo i gesti e le parole di Gesù durante la cena pasquale, gli apostoli e la comunità cristiana primitiva vivono la comunione con il Signore, credono fermamente che quel pane sia il corpo del Signore risorto, che quel vino sia il sangue di colui che ha redento l'umanità; e mangiando quel pane e bevendo quel vino continuano realmente la comunione di vita con il Signore, anzi l'hanno aumentata, incrementata, potenziata, ma la celebrazione avviene all'interno della cena stessa, del pasto serale, un autentico pasto in cui si inseriscono delle preghiere e si fa memoria del Signore risorto presente realmente nel segno del pane e del vino.

Paolo ha imparato dalla comunità cristiana primitiva, dagli apostoli, a celebrare l'eucaristia, la cena del Signore inserita nel pasto e ha

trasmesso alle comunità cristiane da lui fondate, quindi anche alla comunità di Corinto, questa abitudine di celebrare, se non ogni giorno, sicuramente ogni settimana, la cena del Signore per cui la comunità si riunisce e mangia insieme. Durante il pasto, chiamato abitualmente “agàpe”, termine che vuol dire propriamente “amore”, ma diventa il segno di questa convivialità fraterna che rappresenta l’amore della comunità, avviene la celebrazione eucaristica. Probabilmente si leggono i brani biblici dell’Antico Testamento, perché non esiste ancora il Nuovo, qualcuno fa il commento, quando c’è Paolo lo fa lui, quando lui parte lascia l’incarico a qualcuno che commenta i testi biblici, che presieda la comunità e l’assemblea, spezza il pane, benedice il calice e la comunità ripete ogni settimana l’evento pasquale del Signore.

A Corinto il problema che questa prassi aveva provocato era, facilmente immaginabile, una distinzione fra cristiani ricchi e cristiani poveri. Se ci sforziamo di immaginare che cosa comporterebbe per noi oggi celebrare l’eucaristia in questo modo, riusciamo facilmente a capire i problemi che avevano i Corinzi. Pensate alle riunioni non in ambienti ufficiali, perché a Corinto non esiste una chiesa, una parrocchia, le riunioni avvengono in casa di qualcuno, ora dell’uno ora dell’altro e organizzare ripetutamente, tutte le settimane, la cena in comune crea dei problemi, delle difficoltà tecniche, organizzative molto concrete e se è possibile farlo facilmente quando si tratta di 10,20,30 persone, se la comunità cresce e si raggiunge il centinaio, i problemi che una cena in comune comporta sono notevoli. Probabilmente si è arrivati alla soluzione di portare il pranzo; ciascuno porta il pranzo al sacco, noi diremmo si porta la cena. Però si è creata una distinzione netta, tra persone benestanti che partecipavano a queste agapi con servi e abbondanza di vettovaglie e altre persone che invece venivano con un pugno di olive. Sarebbe stato più che normale che in una riunione chiamata agape, amore, si facesse la condivisione delle provviste di cibo e chi aveva tanto poteva tranquillamente offrire a chi aveva poco. Sarebbe stato così normale! Evidentemente la situazione di alcuni cristiani di Corinto benestanti, forse proprio quei prepotenti quei forti di cui altrove si è già parlato, non permetteva un atteggiamento del genere, si creavano disordini e malumore; finiva che qualcuno era ubriaco mentre qualcun altro aveva fatto la fame e la riunione, come dice Paolo, non avviene per il meglio, ma per il peggio. Anziché edificare la comunità questo tipo di riunione danneggia la comunità, la fa peggiorare.

²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.

Dice Paolo: avete falsato la realtà stessa, non è più la cena del “Dominus”, del “Κυριος”, del Signore, non è più l’eucaristia, è un banchetto, è un festino banale che ripetete continuamente con i problemi che avete.

*21*Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. *22*Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Aveva iniziato la sezione dicendo: vi lodo perché conservate le tradizioni che vi ho trasmesso, ma adesso evidenzia un motivo per cui non può lodare i cristiani di Corinto. Questo atteggiamento di divisione è deprecabile, non lodevole e Paolo quindi opera, con l'autorità apostolica, una autentica riforma liturgica. Cioè **stabilisce di togliere la cena dalla celebrazione eucaristica**. Si distinguono bene le due cose: d'ora in poi per evitare questi problemi organizzativi e queste divisioni concrete nella conduzione delle cene, Paolo proibisce di avere delle eucaristie che comprendano il pasto in comune e per poter fondare la sua "riforma liturgica" (chiamiamola così) va alle origini e racconta l'istituzione dell'eucaristia.

*23*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso:

Paolo adopera a questo proposito una terminologia molto importante che è quella della trasmissione o, meglio, della tradizione. Egli ha trasmesso ciò che ha ricevuto, egli è un anello di questa tradizione, non ha presentato una sua idea, un suo rito, ma ha trasmesso un patrimonio di fede che egli stesso ha ricevuto dal Signore. Non sembra che faccia riferimento a qualche rivelazione particolare; ritiene che la formazione che egli ha avuto dopo il suo battesimo da Anania stesso a Damasco, da qualcun altro nei primi anni, dagli apostoli quando è salito a Gerusalemme, è una formazione che viene direttamente dal Signore perché egli ha ricevuto dalla viva voce della primitiva comunità apostolica l'insegnamento stesso del Signore Gesù e il testo che riporta di seguito è decisivo per la storia della esegesi, anche dei vangeli. Perché, prima che esistessero i testi scritti dei quattro evangeli, Paolo racconta l'istituzione dell'eucaristia che poi verrà riprodotta anche nei vangeli di Matteo, di Marco e di Luca. E questo testo, tecnicamente dovremmo dire è una "forma", una forma letteraria, un testo elaborato letterariamente, Paolo lo mette per iscritto adesso, dopo che lo ha trasmesso oralmente, dopo che lo ha ricevuto oralmente, ma già formato, già stabilito in questo modo. La lettera è dell'anno 56, ma Paolo dice: "vi ho trasmesso", quindi allude alla sua predicazione a Corinto negli anni 50, 51 quando egli ha fondato la comunità, allora ha trasmesso ciò che il Signore ha fatto nell'ultima cena, quindi questo elemento tradizionale è stato insegnato a Corinto nell'anno 50, ma Paolo lo ha ricevuto prima, quindi negli anni 40, forse addirittura negli anni 30 alla fine, dal 36 al 39 e la Pasqua di Gesù si colloca nell'anno 30. Quindi questa forma letteraria evangelica che narra l'istituzione dell'eucaristia risale ad

un'epoca antichissima ed è molto vicina ai fatti stessi; non è una rielaborazione posteriore, non è una invenzione della comunità ellenista, ma è un elemento antichissimo che appartiene alla primitiva comunità di Gerusalemme e questa "forma" è stata trasmessa oralmente per alcuni decenni; verrà messa per iscritto negli anni 60, 70, 80 dagli evangelisti Marco, Matteo e Luca, ma dieci anni prima è messa per iscritto nella lettera ai Corinzi, e gli altri, indipendentemente da Paolo e indipendentemente l'uno dall'altro trasmettono la stessa forma letteraria. È una prova importante della esistenza di questa tradizione evangelica ben formata e ben trasmessa.

Un altro elemento degno di considerazione è il fatto che in tutto l'epistolario paolino l'apostolo non riporti mai informazioni sulla vita terrena di Gesù; sempre e solo fa riferimento alla sua morte e risurrezione. L'unico episodio narrato da Paolo a riguardo della vita terrena di Gesù è proprio questo, è l'istituzione dell'eucaristia. Non significa che Paolo non sapesse queste notizie; sicuramente Paolo aveva avuto una formazione e una informazione relativa a questi episodi, ma li trasmetteva oralmente quando fondava le comunità, quando parlava alla gente, costruendo la vita cristiana.

Le lettere sono testi occasionali, non trattati sistematici e quindi non ha occasione di fare riferimento a questi episodi. Saranno poi gli evangelisti, nei decenni seguenti, che raccoglieranno tutto il materiale della predicazione apostolica sulla vita terrena di Gesù e nasceranno i vangeli.

23Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso:

il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

Dato che l'episodio non è legato al racconto della vita di Gesù, Paolo deve introdurre una formula che apra il racconto: il Signore Gesù nella notte in cui veniva "consegnato".

Merita nota il titolo Signore, dato a Gesù. L'uomo Gesù che sta per morire è già riconosciuto come il "Κυριος", titolo molto importante che caratterizza Gesù come "Dio".

L'episodio è collocato nella notte in cui veniva "consegnato"; in greco il verbo è lo stesso che Paolo ha appena adoperato per indicare la trasmissione della dottrina e dice molto di più del verbo "tradire", perché Gesù veniva consegnato da Giuda. L'uomo tradisce l'amico e lo consegna nelle mani delle autorità giudaiche, ma c'è anche un altro significato: Gesù veniva consegnato dal Padre, è il Padre che consegna il Figlio nelle mani degli uomini, è il gesto di amore, di dono che Dio fa della propria vita all'umanità: "si consegna nelle nostre mani". Ma c'è ancora un altro significato: il verbo può avere anche un valore riflessivo

e allora soggetto diventa Gesù: nella notte in cui Gesù “si consegnava”; è la sua volontaria e libera consegna nelle mani degli uomini per compiere la volontà del Padre. In questo contesto notturno e di consegna generosa e pure di tradimento, avviene il gesto significativo di questo amore che dona la vita.

...prese del pane ²⁴e, avendo reso grazie,

in greco Paolo adopera proprio il verbo “ευχαριστω” (eukaristèo) da cui deriva il nome, il rito della eucaristia,

lo spezzò e disse:

lo spezza e aggiunge una parola sconvolgente; supera il rito giudaico della cena pasquale aggiungendo l’identificazione:

«Questo è il mio corpo, che è per voi;

per voi = “υπερ” (upèr) = a vostro favore, a vostro vantaggio. È un termine importante per indicare il valore di espiazione, di propiziazione che ha l’offerta del corpo come un sacrificio a vantaggio vostro.

fate questo in memoria di me».

²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Al termine della cena il terzo calice del rituale pasquale, il calice della benedizione, è stato collegato da Gesù al proprio sangue come fondazione di una nuova alleanza. Anche queste parole hanno stupito gli apostoli e sono rimaste bene impresse nella loro memoria, proprio perché inattese, strane, grandiosamente arcane e la tradizione apostolica ha conservato bene questo nucleo di parole stesse di Gesù, “ipsissima verba Jesu”, le stessissime parole di Gesù.

Eppure fra i tre evangelisti e il testo di Paolo ci sono moltissime minime variazioni. La sostanza è conservata, ma i particolari oscillano moltissimo e questo è importante perché non si è trattato di una registrazione materiale, ma di una trasmissione viva che ha comportato il passaggio dall’ebraico - aramaico alla lingua greca e ha comportato l’adattamento a comunità diverse, con piccole sfumature dovute alla redazione dei vari evangelisti.

Paolo attualizza ancora: il ricordo dell’evento storico, fondante il rito dell’eucaristia, deve essere attualizzato e Paolo spiega così in che cosa consiste mangiare la cena del Signore; i Corinzi non lo fanno più, hanno stravolto il senso del rito.

Il senso è questo:

²⁶Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

È un ricordo del passato: la morte del Signore, ed è un anticipo del futuro: finché egli venga. L’eucaristia fa la chiesa nell’intervallo che va dalla passione di Cristo alla sua gloriosa venuta, è la continuazione della comunione di vita con il Signore nell’attesa della sua venuta. Crea il

collegamento con l'evento storico passato e protende in avanti l'attesa viva della chiesa che anela all'incontro con il Signore.

A questo punto Paolo è pronto a tirare le conseguenze e a indicare i modi per celebrare degnamente l'eucaristia.

27 Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.

Accostarsi indegnamente all'eucaristia comporta una responsabilità di colpa nei confronti del Signore. Paolo vuol mettere in guardia i Corinzi da abusi nella prassi eucaristica, da un atteggiamento superficiale che si accosta all'eucaristia come ad un cibo qualsiasi, senza dare il peso e il valore che comporta.

28 Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; 29 perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Il guaio è non riconoscere il corpo del Signore, in due sensi. Non riconoscere la presenza reale del Signore in quel pane e in quel vino, quindi mangiare quei cibi come alimenti normali, e anche non riconoscere che il corpo del Signore è la chiesa, la comunità stessa che viene formata da quel pane e da quel vino e quindi è un abuso liturgico ed eucaristico il fatto di celebrare la cena del Signore mangiando ciascuno il proprio piatto disinteressandosi degli altri. Ed è proprio da questo ammonimento di Paolo che la chiesa ha imparato a premettere alla celebrazione eucaristica l'esame di coscienza e l'invocazione di perdono al Signore per essere degni di celebrare i santi misteri.

30 E' per questo
dice Paolo, per la vostra leggerezza nel celebrare l'eucaristia,
che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.

A me piace leggere questo testo in senso metaforico. Paolo fa riferimento ad una situazione di debolezza, di infermità, di addormentamento delle coscienze, di cristiani tiepidi, quasi morti perché non hanno vissuto in modo autentico e forte questa comunione con il Signore.

31 Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; 32 quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.

L'esame di coscienza e il riconoscimento della propria debolezza e indegnità ci permette di confidare nella misericordia del Signore ed è quell'atteggiamento che va contro la presunzione che qualcuno ha a Corinto, che crede di essere a posto, di essere forte, di stare in piedi, di non avere bisogno. Il riconoscimento della propria debolezza permette all'uomo di accostarsi degnamente all'eucaristia.

33Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. 34E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna.

Ecco la riforma liturgica in sintesi: basta con la cena in comune; l'eucaristia sia ridotta a quell'elemento essenziale che ricorda l'ultima cena di Gesù e anticipa la sua venuta.

Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Ci sono altri problemi, altre piccole questioni, ma Paolo se le riserva per un incontro personale. Per adesso ha voluto insistere sulla fondamentale importanza che ha per la comunità cristiana vivere seriamente, con profondità e partecipazione l'eucaristia, la comunione con il corpo e il sangue del Signore risorto.

8. I carismi ed il loro retto uso (1Cor 12-14)

Le assemblee liturgiche, nella comunità cristiana di Corinto, dovevano essere molto animate e vivaci. Non solo i cristiani celebrando l'eucaristia facevano anche la cena insieme, ma le loro riunioni erano segnate anche da numerosi interventi. I partecipanti non ascoltavano semplicemente il presidente, ma intervenivano in modo determinante e con modalità particolari. Per poter comprendere la problematica dei carismi che Paolo affronta nella prima lettera ai Corinzi ai capitoli 12, 13 e 14, dobbiamo ricostruire rapidamente la situazione culturale che si era creata a Corinto.

La comunità cristiana è per lo più formata da uomini e donne che provengono dal mondo ellenista con una mentalità mediterranea, legata, cioè, ad una religiosità fatta anche di manifestazioni esteriori corpose con fenomeni particolari, legati al canto, alla danza, e anche a fenomeni di "trans" per cui qualcuno si mette a parlare con un linguaggio irrazionale, cioè formulando fonemi che non hanno un significato; sono elementi che a noi sembrano semplicemente strani. Però facevano parte della religiosità greca popolare, e la comunità cristiana ha ereditato questi fenomeni e li ha spesso interpretati come manifestazioni dello Spirito Santo. Allora la preghiera nello Spirito comporta delle manifestazioni esteriori eclatanti, con fenomeni particolari, quasi di possessione è l' "enthusiasmòs" di cui parlavano gli antichi greci, l'entusiasmo è il fatto di un dio che ti entra in corpo e suscita una particolare eccitazione. Non era quindi chiaro quello che veniva dallo Spirito di Dio e quel che era abitudine o addirittura mania religiosa o stranezza. Devono avere chiesto a Paolo che cosa ne pensa di questi fenomeni, o forse gli sono giunte notizie di una esagerazione in questa direzione e l'apostolo, trattando dell'ordine nelle assemblee, affronta anche questo argomento.

12,¹Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza.

Il termine greco adoperato è molto generico: “riguardo alle cose spirituali”, alle cose dello Spirito, avete bisogno di una istruzione; è un modo velato con cui Paolo dice: noto che siete ignoranti e allora non voglio che restiate in questo stato di ignoranza.

Il capitolo 12 affronta il problema in modo generale, sottolineando soprattutto il fatto della unicità della fonte. Tutti i doni, i carismi, derivano dall'unico Spirito. Il capitolo 14, come al solito, la terza parte, è dedicata alla risoluzione pratica dei problemi concreti. Al centro, il capitolo 13 è una parentesi con cui l'apostolo apparentemente parla di altro, ma in realtà va alla radice del problema. Questo sistema di procedere in tre momenti: A, B, A lo abbiamo già trovato più volte nella lettera ed è un sistema tipico di Paolo, quindi corrisponde al suo modo di pensare e di impostare un discorso.

Il capitolo 13, l'inno alla carità, è il cuore della problematica, è la digressione che serve per approfondire il senso dei carismi. Dunque: a Paolo interessa la situazione concreta della comunità di Corinto dove alcuni sono appassionati di questi fenomeni strani e ci tengono in modo particolare. Ce ne è uno, un fenomeno che piace particolarmente; in termine tecnico si chiama “glossolalia” cioè il “parlare in lingue”, ma non in lingue note, non è il fenomeno per cui qualcuno, senza sapere quella lingua, si esprime, ad esempio in tedesco, in inglese, senza averla studiata. La glossolalia è un fenomeno per cui ci si esprime formulando dei suoni non logici. E soprattutto è un canto di tipo ritmico, da invasato, dove si canterella un ritornello o delle espressioni che non hanno un significato, si dà la parola ad uno stato d'animo di entusiasmo e i fonemi servono semplicemente per portare questo entusiasmo. Qualcuno a Corinto ritiene che questo modo di pregare sia buono, anzi ottimo e allora bisogna insistere, bisogna farlo in modo abbondante. Che cosa ne pensa Paolo? Paolo non è d'accordo, pensa che non sia una cosa buona, ma per affrontare il problema in modo chiaro parte più da lontano.

Il capitolo 14 si occuperà concretamente di regolare questi usi, mentre i capitoli 12 e 13 introducono l'argomento generale dei carismi. Noi non abbiamo tradotto questa parola e in genere l'abbiamo adoperata nella sua forma greca creando come problema l'effetto del termine tecnico. Mentre in greco il termine “χάρισμα” (kàrisma) dice semplicemente “dono”, regalo, in italiano, essendo una parola straniera di cui non comprendiamo il senso, diventa un termine tecnico e carisma indica qualcosa di particolare, di forte, di strano, di originale. Quando di una persona si dice che è carismatico, si intende dire che ha un particolare fluido, che ha una capacità di trascinare; è una deformazione del termine.

Quando Paolo parla di carismi intende “regali”. E deve sempre spiegare che si tratta di regali spirituali, cioè fatti dallo Spirito Santo. Innanzitutto fa ricordare ai cristiani di Corinto la situazione in cui si trovavano prima di essere diventati cristiani.

²*Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento.* ³*Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anàtema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo.*

Prima di diventare cristiani, i Corinzi erano guidati da una forza che li portava a venerare le varie figure del Panteon greco, gli idoli muti. C'è questo istinto religioso che li porta ai vari culti; ma nel momento in cui sono diventati cristiani, dice Paolo, hanno ricevuto lo Spirito di Dio, questa forza che appartiene a Dio stesso il quale guida innanzitutto la fede. Dello Spirito Santo si può parlare solo partendo dagli effetti. Come il vento lo si vede negli effetti che produce, così lo Spirito si percepisce considerando gli effetti che produce e Paolo afferma: il primo effetto, quello determinante, fondamentale e decisivo che produce lo Spirito, è la fede in Gesù: riconoscere che Gesù è il “Κυριος”, il Signore. Già più volte abbiamo detto che il termine Signore nel linguaggio biblico non è semplice, indica Dio stesso, è un termine solenne, applicabile solo a YHWH.

Dire: Gesù è “Κυριος”, significa riconoscere la divinità di Gesù.

Non si arriva alla fede in Gesù come Dio se non nello Spirito Santo. Ovvero, la fede in Gesù è un effetto dello Spirito, quindi il cristiano ha innanzitutto sperimentato lo Spirito ed è quella forza, difficilmente descrivibile, che lo ha portato a dire: Gesù ha ragione, io lo accetto, mi affido a lui, gli metto nelle mani la mia vita. Questo è l'effetto dello Spirito.

E se invece uno dicesse: Gesù è maledetto, Paolo adopera il termine “anàtema”, corrisponde alla scomunica, all'abominio nel linguaggio giudaico, sicuramente non agisce sotto l'influsso dello Spirito. Una che dice: Gesù ha torto, non è vero quello che ha detto, Gesù è uno scomunicato, un maledetto, costui si lascia portare dai suoi ragionamenti, dai suoi istinti, ma non dallo Spirito di Dio; quindi criterio per distinguere ciò che viene dallo Spirito e ciò che non viene dallo Spirito, è Gesù Cristo. Quel che corrisponde a Gesù e porta alla fede in lui come Dio viene dallo Spirito. Se è contrario a Gesù sicuramente non viene dallo Spirito. Dato il criterio logico generale, adesso Paolo passa a sottolineare ***l'unicità di fonte dei carismi***.

Tutte le varie manifestazioni della vita cristiana, i vari doni che i cristiani hanno, sono comunque tutti effetti dell'unico Spirito, ed inizia con una formulazione trinitaria.

⁴*Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito;* ⁵*vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore;* ⁶*vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.*

Ci troviamo di fronte a tre frasi molto simili, divise ciascuna in due membri: la prima sottolinea la diversità, la seconda mette in evidenza

l'unicità. Carismi, ministeri e operazioni sono termini che possiamo considerare sinonimi e così sono strettamente collegati i tre agenti: lo Spirito, il Signore, Dio.

Con *Signore* Paolo si riferisce a Gesù e con *Dio* fa riferimento al Padre, e allora ha analizzato la diversità dei carismi, dei ministeri, delle operazioni, delle qualità delle azioni, delle energie, delle varie realtà in cui si esplicita la vita cristiana, come collegate all'opera della Trinità, comunità di persone uguali e distinte, perfettamente unite eppure diversificate.

7E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità:

l'aggettivo "comune", che la traduzione C.E.I. inserisce, non c'è nel greco, e non ci vuole nella traduzione, perché il senso è più ampio nell'intenzione di Paolo. Egli dice che ciascuno dei cristiani ha ricevuto una manifestazione dello Spirito, un modo, e questo dono che egli ha ricevuto è finalizzato alla utilità. Innanzitutto l'utilità è di chi lo riceve il dono, nel senso che gli fa bene avere quel dono, lo aiuta nella salvezza e, nello stesso tempo, quel dono viene messo a servizio degli altri e diventa utile per la comunità. È importante che l'apostolo sottolinei come il carisma, il dono, non sia fine a se stesso, ma sia finalizzato ad un bene. E adesso tenta un elenco, ne presenta nove, ma si tratta solo di un elenco esemplificativo, non ci sono tutti i carismi possibili, tanto è vero che poco più avanti ai versetti 28 e 29 dello stesso capitolo darà un altro elenco dove alcuni ritorneranno ed altri saranno nuovi.

8a uno, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio della sapienza;

il "λογος σοφιας" (logos di sofia), al linguaggio della sapienza. il primo carisma che elenca è il logos sofias, la parola di saggezza, di sapienza, e possiamo intenderlo come la capacità di far gustare le cose; è un dono dello Spirito, trasmettere l'insegnamento in modo gustoso.

a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza;

ad un altro viene dato il "λογος γνωσις" (logos di gnosis) linguaggio di conoscenza e indica piuttosto un approfondimento, noi diremmo scientifico, teologico, teorico. Uno ha il linguaggio dell'approfondimento culturale della fede, quella capacità di intuire, di comprendere, è un dono dello Spirito;

9a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito;

ad un altro, nello stesso Spirito, viene data la fede. Non possiamo pensare alla fede come virtù teologale, che tutti i cristiani hanno; qui evidentemente Paolo intende qualche cosa di straordinario, cioè una forza di fede particolare in situazioni estremamente difficili. Capita di incontrare qualche persona che vive una esperienza dolorosa, ma con una

carica notevole di fede: che fede che ha! È un dono in quella manifestazione straordinaria, in quella difficoltà particolare.

a un altro vengono dati, nell'unico Spirito, carismi di guarigioni;

(traduzione C.E.I. "il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito;")

non c'è nel testo greco carisma di "far guarigioni", è già una interpretazione, perché il carisma di guarigione può avere due significati: attivo e passivo. Quello di *guarire*, cioè di superare una malattia, e quello di *far guarire*, cioè di aiutare un altro a superare la malattia; allora carisma di guarigione non è solo di colui che opera la guarigione negli altri, ma anche in colui che viene guarito; è un dono, certo! È un regalo la guarigione prodigiosa, viene nell'unico Spirito, ma a uno può dare la fede di sopportare la malattia, ad un altro può dare la guarigione dalla malattia;

10 ad un altro energie di potenze

(traduzione C.E.I. "a uno il potere dei miracoli;")

è un termine molto generico che indica ogni manifestazione forte, energica, di impegno, di organizzazione, di servizio, di potenza,

a un altro il dono della profezia;

che non è la previsione del futuro, ma l'interpretazione del senso, cioè la capacità di leggere dentro le persone, dentro gli eventi, per cogliere il significato di ciò che sta capitando. Profeta è colui che sa capire che senso ha quello che stiamo vivendo, è colui che sa aiutare le persone a capire il senso della propria vita;

a un altro viene dato il dono di discernere gli spiriti;

la capacità di distinguere ciò che è buono da ciò che non lo è, distinguere le ispirazioni, quello che noi potremmo chiamare il carisma del direttore spirituale, di colui che sa distinguere in una persona l'inclinazione buona dall'inclinazione cattiva per cui ti dice: in questa direzione puoi operare, in quella no. Questa capacità di discernimento che hanno delle figure anche nella chiesa, i formatori nei seminari, negli istituti religiosi; sono proprio legati a questi doni dello Spirito, dono del discernimento;

a un altro viene dato le varietà delle lingue;

ecco il problema della glossolalia; lo ha lasciato verso il fondo. Prima ne ha elencati tanti altri, poi alla fine mette nell'elenco anche questo: ad uno viene dato la stranezza linguistica e

a un altro infine l'interpretazione delle lingue.

Quindi non solo la manifestazione strana di suoni illogici, ma la capacità razionale di spiegare questi suoni.

Nove sono questi carismi elencati, potrebbe andare avanti, ma si ferma, era solo un esempio.

11 Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

Paolo evidenzia l'origine unica: lo Spirito e la libertà sovrana che questo Spirito ha nell'amministrare questi carismi: soffia dove vuole, non deve rendere conto a nessuno di come agisce, è sempre lui in una multiforme varietà.

A questo punto introduce un paragone che sviluppa a lungo: la grande metafora del corpo.

Proprio per sottolineare questa unicità nella molteplicità, prende ad esempio il corpo umano che è fatto di tante parti diverse le une dalle altre, eppure il corpo è una unità sola, ed è retto da un «io» personale che dà valore al corpo.

12Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo.

La comunità cristiana costituisce il corpo di Cristo, Cristo è una unità molteplice

13E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito
battezzati significa “immersi”, siamo stati sprofondati in un unico Spirito

per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi;

senza problemi di distinzione relativa all'origine; sia i giudei sia i greci fanno parte del corpo, sia gli schiavi, sia i liberi cittadini fanno parte di quel corpo; l'elemento determinante è lo Spirito in cui siamo stati immersi;

e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.

Altra immagine “abbiamo bevuto” lo Spirito. Fa riferimento ancora al battesimo o alla eucaristia? Nella comunità liturgica si beve al calice del Signore e si assume lo Spirito del Signore. In ogni caso l'immagine è sacramentale e parla dello Spirito come l'acqua che disseta, l'elemento che si beve per diventare il corpo di Cristo. Lo Spirito fa diventare i singoli partecipi della comunità.

14Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra.

15Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. 16E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo.

Non è dicendolo che si cambia la propria natura.

17Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? 18Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto.

Proprio l'analisi del corpo riporta all'origine: siamo fatti così ma non per caso, perché Dio ci ha fatti così e come ha fatto il corpo, così ha fatto la chiesa. Lo stesso principio seguito da Dio nella creazione del corpo umano, unitario nel molteplice, è seguito da Dio anche nella costituzione della comunità, unitaria nel molteplice; per cui non si tratta di creare la

scala gerarchica fra gli occhi, il naso e le orecchie, perché se ne comprende il valore nella compresenza, nel fatto che interagiscono e lavorano insieme per la persona. L'occhio non guarda per sé, l'orecchio non sente per sé.

19Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? 20Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.

E qui Paolo si dilunga, non aggiunge nulla di nuovo, ma insiste sulla metafora che non è una sua creazione, era già un luogo comune nella letteratura greco – romana.

Paolo la adopera per convincere i suoi ascoltatori.

21Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». 22Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; 23e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, 24mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, 25perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. 26Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. 27Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

Era partito da questa identificazione e conclude di nuovo con questa identificazione: voi siete il corpo di Cristo, quindi considerate la comunità come considerate un corpo. Ciascuno ha la sua parte, nessuno è la totalità, ciascuno ha senso in quanto parte del tutto.

28Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa

e qui troviamo, nel testo originale greco, una formula identica a quella del versetto 18, dove ha detto che Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo.

(Come Dio ha fatto il corpo, così ha fatto la chiesa e nella chiesa, come in un corpo, ha disposto.)

Ecco un altro elenco di carismi:

in primo luogo apostoli, in secondo luogo profeti, in terzo luogo maestri;

la profezia era già stata nominata, invece il riferimento agli apostoli e ai maestri è nuovo, ed è considerato carisma da Paolo. Il compito apostolico, il compito magisteriale è un carisma, è un dono, non lo colloca nelle istituzioni contrapponendole ai carismi; le istituzioni sono carismi.;

poi vengono i miracoli,

dice “δυναμεις” (dunàmeis) le potenze,

poi carismi di guarigioni, poi assistenze,

un termine molto generico che indica ogni attività che cura, che aiuta, quindi noi diremmo iniziative caritative,

di governi,

amministrazioni, ogni attività di governo, di guida, di responsabilità, è un carisma;

all'ottavo posto, sempre in fondo,

la varietà delle lingue.

29 Sono forse tutti apostoli?

No!

Tutti profeti?

No!

Tutti maestri?

No!

Tutti operatori di miracoli?

No!

30 Tutti possiedono doni di guarigioni?

No!

Tutti parlano lingue?

No!

Tutti le interpretano?

No! non tutti fanno tutto! E allora? ognuno ha qualcosa. Voi ritenete che la glossolalia, le lingue, queste manifestazioni liturgiche folgoranti siano il meglio;

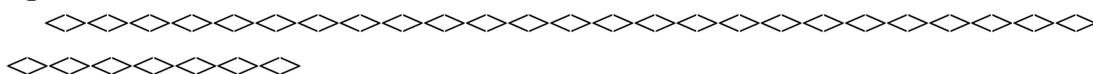
31 Aspirate ai carismi più grandi!

Quindi tendete ad avere quelli più importanti! Bravi, fate bene, ma ve lo dico io qual è la strada per eccellenza,

E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

La via "iperbolica", dice, superiore a tutte le altre, e la via per eccellenza a cui dovete aspirare è la carità, l'agape. Non l'aveva messo in elenco prima, se lo è lasciato per il finale, per il grande centro, per indicare la radice, il cuore, il vertice della vita cristiana.

Il carisma, il dono per eccellenza, è l'agape e adesso con tono lirico Paolo celebra, quasi canta la meraviglia dell'amore come dono dello Spirito Santo.



L'inno alla carità si può dividere in tre strofe. La prima mette a confronto vari carismi con la carità, la seconda strofa, quella centrale, mostra la carità nella sua azione e la terza ne celebra la perfezione e l'eternità.

13,1 Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E questa volta il problema delle lingue è al primo posto e serve per qualificare questo carisma come un suono inanimato, è il suono di una campana. Senza la carità la glossolalia non ha valore. Ripete altre due volte la stessa formulazione, variando i carismi.

²E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

I carismi considerati sono la profezia, la sapienza, la scienza, la fede straordinaria; tutto questo senza la carità non ha valore. Per la terza volta ripete lo stesso concetto.

³E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

I carismi qui sono quelli del servizio eroico, fino al punto di dare tutto ai poveri; è il carisma, diremmo, del martirio, la capacità addirittura di offrire la propria vita, di lasciarsi ammazzare per la fede; ma senza carità non ha valore.

Paolo intende dire che la radice della vita cristiana, che dà valore ai carismi è l'agape. Adopera un termine della lingua greca non molto impiegato. Esistevano altri termini, ad esempio "eros" indica amore, ma appunto in senso erotico, quindi richiama la sfera dell'amore dal punto di vista dei sensi e del piacere; un altro termine comune nel linguaggio greco per indicare l'amore in altro ambito è "filia", indica l'amicizia, quindi un amore di affetto, di amicizia; esiste poi un altro termine per indicare l'amore per i genitori o per i figli; esiste poi anche il termine agàpe per indicare una particolare generosità. Un termine non molto in voga nella lingua greca diventa nell'ambiente cristiano il termine cardine. E in latino e poi in italiano non si è tradotto con "amor", o amore, ma si è preferito "caritas" o carità. Per sottolineare la differenza fra il concetto di agape e un vago sentimento di amore. Il guaio è che nel nostro linguaggio ormai "carità" ha un senso diminutivo, indica l'elemosina, l'offerta; fare la carità significa dare l'obolo al povero e quindi la scelta linguistica che serviva per dare nobiltà a quel termine, oggi non funziona più. E allora o ritorniamo al termine amore o inseriamo nella lingua italiana il termine greco agàpe come abbiamo fatto per tantissime altre parole, come apostolo, angelo o carisma; sono tutti termini greci che abbiamo preso di peso e allora possiamo prendere di peso anche il termine agape per indicare questa realtà profonda che è opera dello Spirito e che è a livello base della persona. Difatti la strofa centrale di questo inno che mostra le operazioni della carità, non parla di azioni concrete. Se noi tentiamo di fare degli esempi di carità, molto probabilmente partiamo dal servire chi ha bisogno, aiutare i poveri, soccorrere gli afflitti; non sono queste le caratteristiche che Paolo attribuisce all'agape.

Innanzitutto:

⁴La carità è paziente, è benigna la carità;

la carità, l'agape, è magnanima, è benevola l'agape; incrocia le espressioni: innanzitutto dice che ha l'animo grande, ma è più che paziente; l'agape ha una visione grandiosa, non è ristretta e, caratteristica primaria dell'agape, è quella di essere generosa, benevole, di essere aperta all'utile, al buono. Poi elenca otto atteggiamenti negativi che la carità non accetta. Con questa caratterizzazione negativa emerge, dall'altra parte, l'aspetto positivo.

non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, ⁵non manca di rispetto, non cerca il suo interesse (ciò che è suo), non si adira (non punge), non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gioisce per l'ingiustizia,

questa sottolineatura di ciò che non fa ci porta ad una situazione basilare, ad un atteggiamento; la carità è un modo di essere, non una serie di azioni; l'agape esclude l'invidia perché ha un occhio buono, esclude il vanto perché non mette se stessa al centro, l'agape esclude l'atteggiamento orgoglioso perché non cerca se stessa, non cerca il proprio interesse; la carità è il contrario dell'egoismo, ma a livello di principio e altrove Paolo contrappone l'egoismo allo Spirito. L'agape è il modo di agire dello Spirito. Non opera con acredine, cioè esclude l'acidità, esclude il conto del male, quindi il rancore, la memoria degli elementi negativi, come è negativo gioire per l'ingiustizia, essere contento che le cose vadano male. Se gli è andata male quella faccenda, visto? Aveva scelto una strada sbagliata, adesso gli è andata male, sono contento, ben gli sta. Questa non è la mentalità dell'agape perché, di fronte a ciò che va male, l'agape soffre, mentre

ma si compiace della verità.

Gioisce della verità, prova gioia nella conoscenza, nella rivelazione, nella manifestazione di ciò che è vero.

Poi quattro espressioni brevi, ritmiche che iniziano sempre con "tutto":

⁷Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Devono essere interpretate bene, non significa che la carità crede tutto, si beve qualunque cosa, è credulona; significa che la carità è la base della fede, è la base della speranza, è la base della pazienza, della sopportazione; in questo senso la carità copre, avvolge tutto, è totalizzante, è l'atteggiamento di base che comprende tutta l'esistenza. Non esiste una parte della vita che non sia caratterizzata dall'agape.

Nella terza strofa l'apostolo sottolinea come la carità non avrà mai fine.

⁸La carità non avrà mai fine.

Con due antitesi contrappone la carità agli altri carismi; mentre gli altri sono destinati a finire la carità no!

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.

Con un'altra serie di antitesi mostra come i carismi siano imperfetti, mentre la carità porti con sé la perfezione, la totalità.

*9La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.
10Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.*

I nostri carismi, le nostre capacità teologiche o caritative, amministrative o liturgiche, sono imperfette e sono destinate a finire tutte; resterà solo ciò che è perfetto e la carità allora non è solo un settore tra gli altri, ma è il modo di essere, è la nostra persona caratterizzata dallo Spirito, è quella mentalità divina che ci è stata data ed è la nostra persona portata alla perfezione che resterà in eterno in comunione piena con Dio.

Continua Paolo:

11Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

C'è stato un cambiamento nella mia vita, sono cresciuto, un giorno, nella pienezza escatologica, quando avremo raggiunto l'obiettivo finale, avremo l'altro grande cambiamento, non ragioneremo più come ragioniamo adesso, avremo un altro modo di vedere. Come siamo diversi da quando eravamo bambini, eppure siamo sempre noi, saremo diversi nella pienezza di Dio, pur essendo sempre noi.

12Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa;

ma lo specchio antico non corrisponde al nostro oggetto moderno, è semplicemente una lastra lucida e quindi la rifrazione dell'immagine non è perfetta, è una vaga possibilità di intravedersi e quindi guardarsi in uno specchio, nel linguaggio dell'epoca, significa vedere in modo confuso, si intravede qualcosa. Vediamo in uno specchio in maniera confusa,

ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto,

a Corinto ci tengono tanto alla gnosis, alla conoscenza; è imperfetta questa conoscenza; per tanta teologia che sappiate, conoscete le cose malamente,

ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Cioè sarò in quella piena relazione di amore che Dio adesso ha nei miei confronti e che io adesso non riesco a corrispondere. Abbiamo già trovato questa idea nel capitolo 8 ai versetti 2-3, introducendo la questione delle carni immolate agli idoli, Paolo ha detto:

se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere, chi invece ama Dio è da lui conosciuto.

Il linguaggio di conoscenza è strettamente parallelo al linguaggio di amore; si conosce solo se si ama e la conoscenza allora sarà perfetta perché sarà agape, perché sarà amore pieno, esattamente come il Signore conosce me perché ama me in modo pieno.

Queste dunque sono le tre cose che rimangono, che hanno valore, che alla fine dei conti sono il fondamento:

*13*Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

È l'agàpe.

Chiuso l'inno, riprende esattamente come aveva cominciato:

aspirate ai carismi più grandi,

*14, 1*Ricercate la carità.

Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia.

Chiusa la parentesi lirica sulla via per eccellenza della carità, Paolo passa alla fase operativa e dà le indicazioni concrete per risolvere le questioni delle assemblee liturgiche a Corinto; lascia da parte l'insieme dei carismi per concentrarsi su due: la profezia e la glossolalia. Con profezia, come abbiamo già visto, intende quella che noi potremmo chiamare predicazione, esortazione, istruzione catechistica, direzione spirituale e qualcosa del genere, cioè un intervento che forma, che educa, che istruisce, mentre per glossolalia intende una celebrazione liturgica fatta in una lingua che non si capisce e fine a se stessa. Contrappone due modi di condurre le riunioni e non lascia dubbio. Paolo propende decisamente per la profezia.

Aspirate alla carità! quindi innanzitutto l'obiettivo deve essere la carità, e poi aspirate pure agli altri carismi; ma se dovete scegliere tra i carismi, scegliete la profezia non la glossolalia.

*2*Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose.

Va' beh! saranno cose belle, sarà anche ispirato, ma solo Dio capisce quello che vuol dire, allora lo fa semplicemente per Dio.

*3*Chi invece profetizza, parla agli uomini per loro edificazione, per esortazione e per conforto.

Il criterio che Paolo segue in tutto questo ragionamento è che la celebrazione liturgica deve avere come fine la edificazione, è una metafora che Paolo adopera volentieri, cioè costruire le persone, costruire la comunità, formare, educare, mentre la glossolalia non educa, non forma, lascia il tempo che trova.

*4*Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea. *5*Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione.

La glossolalia va bene se, dopo che hai fatto il tuo sproloquio che nessuno ha capito, lo traduci in linguaggio comprensibile.

⁶E ora, fratelli, supponiamo che io venga da voi parlando con il dono delle lingue;

cioè mettendomi a parlare in un linguaggio che voi non capite, in che cosa potrei esservi utile, se non vi parlassi in rivelazione o in scienza o in profezia o in dottrina? ⁷

Adopera altri termini di riferimento a carismi, rivelazione, scienza, profezia, dottrina; se io vi parlo in questo modo vi do un vantaggio, una formazione; solo con le lingue no.

E` quanto accade per gli oggetti inanimati che emettono un suono, come il flauto o la cetra; se non si distinguono con chiarezza i suoni, come si potrà distinguere ciò che si suona col flauto da ciò che si suona con la cetra? ⁸E se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà al combattimento?

Bisogna che sia chiaro il segno di tromba che dice “attacco” e il segno di tromba che dice “ritirata”. Se non si capisce che cosa vuol dire, non serve a niente che suoni la tromba.

⁹Così anche voi, se non pronunziate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlerete al vento!

¹⁰Nel mondo vi sono chissà quante varietà di lingue e nulla è senza un proprio linguaggio; ¹¹ma se io non conosco il valore del suono, sono come uno straniero (come un barbaro) per colui che mi parla, e chi mi parla sarà uno straniero per me.

Non ci capiamo, ognuno parla la sua lingua, andiamo per due strade diverse.

¹²Quindi anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità.

L'obiettivo non è avere dei doni di per sé, ma come modo per edificare la comunità; cercate di averne tanti di questi doni per poter edificare la vostra comunità.

¹³Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di poterle interpretare.

Chieda di averne anche un altro di dono che è più utile.

¹⁴Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto.

Adesso Paolo sviluppa una riflessione molto importante, che mette in evidenza come sia necessaria la partecipazione dell'intelligenza alla preghiera. Non è sufficiente il ripetere la formula o dire delle espressioni di lode tanto per dire, è necessaria l'intelligenza delle cose che si dicono. Molto probabilmente, ascoltando questi ragionamenti di Paolo, a noi è venuta in mente un'altra situazione che non ha niente a che fare con la glossolalia, eppure in qualche modo le assomiglia ed è una esperienza di liturgia in una lingua che non si capisce. È l'esperienza di una liturgia in latino molti di voi l'hanno fatta per tanto tempo e quanta gente ha

pregato per una vita con parole che non capiva e ha ripetuto canti senza che l'intelligenza partecipasse. Mi sembra strano che per tanti secoli questo capitolo 14 della lettera ai Corinzi non abbia provocato l'intelligenza di chi comanda per prendere provvedimenti perché se è necessario che l'intelligenza partecipi, il popolo non può partecipare in latino. Mi è venuto un dubbio, che leggendolo in latino, non lo capissero neanche loro, per cui non capivano quel che leggevano e quindi non potevano applicarlo, chissà?

15 Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza.

È vero; una melodia può essere di aiuto più di un'altra, ma una melodia che è portatrice di suoni che la mia intelligenza non capisce, è insufficiente, è povera cosa. Se è bello quel tono musicale deve essere bella anche quella parola per la mia intelligenza, allora può essere una lingua straniera, tranquillamente, ma io devo capire quella lingua, non posso mettermi a cantare in ebraico o in inglese se non lo capisco. Ma capita, capita anche oggi per tanti giovani che sanno a memoria canti in inglese senza saperne il significato, hanno memorizzato dei suoni, sono ritmici, piacciono, ma non comunicano nulla, non ne fanno la traduzione. Dice: ma non mi interessa capire cosa dice, ma è bello, senti che è bello? È lo stesso principio mediterraneo che portava a queste liturgie Corinzie, dove era bello quel ritmo, con tamburelli, con nacchere, con strumenti particolari appunto della musicalità greca antica, un ritmo anche un po' frenetico, che coinvolgeva, ma alla fine non dava niente, mancava il contenuto.

16 Altrimenti se tu benedici soltanto con lo spirito, colui che assiste come non iniziato

in greco c'è la parola "idiota" che vuol dire "privato cittadino", non è una parola offensiva, l' "ἰδιωτης" (idiotes) è colui che non ha una carica pubblica e quindi è una persona non iniziata, non addentro a questi problemi, quindi un semplice.

come potrebbe dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici?

Come fa a dire: sono d'accordo, sì, ci credo, amen!

17 Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non ne viene edificato.

Non ci guadagna niente. Adesso a Paolo viene in mente una cosa. Dice: ma penseranno che io lo dico per invidia, visto che io non parlo in lingue, dico che non è bene farlo. No!

18 Grazie a Dio, io parlo con il dono delle lingue molto più di tutti voi;

quindi, se mi ci metto, parlo in tutte le lingue possibili (tanto basta inventare) e riesco a emettere dei suoni e delle melodie che non ve le sognate neanche, più di tutti voi,

19 *ma in assemblea (nella chiesa) preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue.*

Traducendolo nella nostra situazione culturale potrebbe dire: preferisco dire cinque parole in italiano che possiate capire piuttosto che diecimila parole in una splendida melodia latina che non capite. Se invece lo capite, va benissimo, ma l'importante è che lo capiate. Il problema non è la scelta della lingua perché ogni lingua va bene, ma è una caratteristica tipica della religiosità, di tipo naturale, quello di usare la lingua "strana", perché è più religioso, perché fa parte dell'abracadabra; ma è chiaro, i nostri nonni, quando cantavano l'ufficio dei defunti, immaginavano chissà cosa dietro quel "miserere" e quando lo leggono in italiano storcono la bocca e chiedono: perché lo si dice per i morti?, non c'è più niente da morto. Perché, infatti, è un canto di un penitente che chiede perdono. È chiaro che, non comprendendo il testo, ognuno proietta quella che è la sua fantasia, ma non ne viene edificato e il testo non lo forma, lo usa, lo ripete, gli sembra così bello, è tipico, è da morto, va bene, ma cosa voglia dire e perché sia detto per i morti? è problematico e quando lo si capisce non si riesce a fare più il collegamento. È questo il problema.

20 *Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia,*

sì, e invece in quel caso lì siete proprio grandi, come a malizia e dovrete essere bambini; invece quando si tratta di giudicare, di valutare le cose, allora siete infantili. Siate

ma uomini maturi quanto ai giudizi.

Poi cita ancora un versetto di Isaia per dire come le lingue straniere che non si capiscono sono un segno che Dio adopererà per punire il suo popolo.

21 *Sta scritto nella Legge:*

Parlerò a questo popolo in altre lingue

e con labbra di stranieri,

ma neanche così mi ascolteranno,

dice il Signore. 22 *Quindi le lingue non sono un segno per i credenti ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti ma per i credenti.*

E applica poi concretamente; dice: se uno entra in una vostra riunione mentre state parlando in lingue dice: questi qui sono tutti matti. Se invece entra in una comunità di persone che profetizzano, resta edificato, resta formato; addirittura rischia di essere convinto.

*23*Se, per esempio, quando si raduna tutta la comunità, tutti parlassero con il dono delle lingue e sopraggiungessero dei non iniziati o non credenti, non direbbero forse che siete pazzi? *24*Se invece tutti profetassero e sopraggiungesse qualche non credente o un non iniziato, verrebbe convinto del suo errore da tutti, giudicato da tutti; *25*sarebbero manifestati i segreti del suo cuore, e così prostrandosi a terra adorerebbe Dio, proclamando che veramente Dio è fra voi.

Al versetto 26 l'apostolo arriva a dare le indicazioni concrete, regole pratiche.

*26*Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, o il dono di interpretarle.

Va bene; ognuno arriva alla riunione con qualche cosa da proporre, *Ma tutto si faccia per l'edificazione.*

Non per l'esibizione di sé, non perché è bello, perché mi piace, ma perché costruisce. Allora domandatevi: costruisce? Se sì, va bene; se no, non va bene. Prima regola:

*27*Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete.

Quindi non tanti e non tutti insieme, al massimo tre, uno per volta e poi ci sia uno che traduce. Seconda regola:

*28*Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell'assemblea e parli solo a se stesso e a Dio.

Se non c'è uno che traduce, la preghiera in lingue non venga fatta, se la faccia a casa sua per conto suo perché tanto alla comunità non serve. Terzo:

*29*I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino.

È una impostazione molto diversa dalla celebrazione liturgica alla quale siamo abituati noi con il presidente che ha la parola e la tiene dall'inizio alla fine. Qui siamo in una prima fase organizzativa, dove la comunità è molto intraprendente e molte persone intervengono; sulle letture ci sono i commenti che vengono proposti dai vari partecipanti, sono i profeti. Però anche qui, dice, ci vuole ordine: massimo tre.

*30*Se uno di quelli che sono seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: *31*tutti infatti potete profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati. *32*Ma le ispirazioni dei profeti devono essere sottomesse ai profeti, *33*perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.

Quindi la confusione che regna nelle riunioni a Corinto è un segno di questo disordine spirituale e allora Paolo si sforza di dare alcune indicazioni pratiche per creare un ordine liturgico. Siamo all'interno di una autentica riforma liturgica, la prima che l'apostolo cerca di applicare a quella comunità troppo vivace.

Poi tappa la bocca alle donne

34 Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. *35* Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

E qui ritorniamo al problema che già abbiamo visto per il velo, però al capitolo 11, versetto 5 abbiamo trovato una cosa diversa. Là diceva: «ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo manca di rispetto al proprio capo» e quindi prevede il caso in cui una donna preghi e profetizzi? Bisogna riconoscere che c'è confusione, anche nella testa di Paolo, e Corinto è talmente frastagliata come realtà, vivace e agitata per cui c'è un po' di tutto e quando Paolo tenta di dirimere questa matassa, gli scappano i fili un po' da tutte le parti e, come ha già fatto nel caso del velo, così anche qui chiude con una botta di autorità: si fa così perché l'ho detto, perché in Palestina si fa così, perché a Gerusalemme si comportano così.

36 Forse la parola di Dio è partita da voi?

Siete mica i primi voi?

O è giunta soltanto a voi?

Credete di essere gli unici per cui fate un po' quel che vi pare? No! visto che nelle altre chiese si fa così, si faccia così anche a Corinto.

Conclusione:

37 Chi ritiene di essere profeta o spirituale (dotato di doni dello Spirito),

spirituale “πνευματικός” (pneumaticòs) dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore;

ce lo avete lo Spirito? Benissimo, e allora riconoscete che quello che vi ho scritto viene dal Signore; e questo chiude il cerchio. Riconoscere che Gesù è il Signore è frutto dello Spirito, è riconoscere che l'insegnamento di Paolo viene direttamente dal Signore perché è orientato a Gesù.

38 se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto.

È fuori gioco.

39 Dunque, fratelli miei,

seconda conclusione:

aspirate alla profezia

se dovete scegliere scegliete quello, è meglio; alla base di tutto ci vuole la carità, poi su quella base ci sono diverse azioni, ma fra una liturgia in lingua ignota e una educazione, una edificazione, una formazione catechistica, profetica in lingua intelligibile, scegliete la profezia

e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo.

Non è male in sé, le regole ve lo ho indicate, ma mi raccomando,

40Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine.

Il resto probabilmente pensa di risolverlo durante la sua visita a Corinto, per ora si accontenta di queste indicazioni e noi diamo peso decisamente inferiore a queste regole pratiche che non riguardano più la nostra situazione ecclesiale, mentre diamo grandissimo peso all'idea centrale che è quella dell'agape come modo di essere e dell'importanza della profezia per l'edificazione della comunità. Questo è il nucleo del messaggio ed è quello che conserviamo e a questo diamo importanza e valore.

9. La risurrezione di Cristo e dei cristiani (1Cor 15)

Il vertice teologico della prima lettera ai Corinzi è costituito dal capitolo 15 che presenta la risurrezione come l'elemento fondamentale della fede cristiana. Paolo ne tratta proprio perché la questione suscitava problemi nella comunità cristiana di Corinto; non era cioè una dottrina pacificamente accettata, era una di quelle dottrine discusse nei vari gruppi teologici che si erano formati all'interno della comunità di Corinto.

Il problema, probabilmente derivava dalla mentalità greca di tipo platonico che rifiutava di considerare il corpo, l'elemento materiale, come valido, degno di valore, mentre andava bene un discorso di immortalità dell'anima. Era ritenuto insulso parlare di risurrezione della carne. E qui ci troviamo di fronte a due linguaggi e a due mentalità. La tradizione biblica insiste di più sulla risurrezione, mentre la tradizione filosofica greca decisamente dà la preminenza all'idea di immortalità, dell'anima, però, ben distinta dal corpo; come se fosse un'altra cosa. Il corpo materiale va in perdizione, mentre l'anima naturalmente immortale raggiunge il proprio destino eterno. È possibile che nella comunità cristiana di Corinto qualcuno sostenesse queste dottrine gnosticeggianti, che tendono cioè alla gnosi, come abbiamo già visto per altri problemi. Un discorso cioè semplicemente intellettualistico. Ed è possibile anche che qualcun altro contestasse la risurrezione, negandola, come sciocca e impossibile. Paolo si è tenuto questo argomento per la fine proprio perché vuole dare a questa dottrina la caratteristica del vertice, del punto culminante di tutta la trattazione e la dottrina della risurrezione è, nella teologia di Paolo, veramente il culmine, è ciò che più gli sta a cuore. Per lo meno nella prima parte della sua predicazione l'attenzione è sempre stata rivolta in modo prevalente al problema escatologico, cioè relativo all'"εσχατον" (èscaton) alla fine, al compimento della storia umana e dell'universo intero.

Prima di affrontare il problema così come è discusso a Corinto, Paolo ribadisce con forza la risurrezione di Cristo. I primi versetti del capitolo 15 contengono un nucleo storico molto importante, chiamato con

termine tecnico, “κηρυγμα” (kérigma) cioè contenuto dell’annuncio. È un elemento kerigmatico primitivo, contiene cioè una formula di fede fra le più arcaiche nella storia della cristianità e l’introduzione che Paolo adopera per presentare questa formula di fede sottolinea, ancora una volta, l’importanza della trasmissione della tradizione. I termini che ha impiegato al capitolo 11 per introdurre il racconto della cena pasquale in cui Gesù istituì l’eucaristia, li ripete ora a proposito della risurrezione.

15,¹Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, ²e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l’ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!

Ciò che Paolo sta per dire è il vangelo, è la buona notizia, è il cuore, l’essenza, l’elemento principale e fondamentale del vangelo. Ricorda di averlo annunziato, ricorda che i cristiani di Corinto lo hanno ricevuto e hanno messo le radici, sono saldi, solidi in questa fede, ed è proprio nella perseveranza in questa fede che c’è la salvezza. Se il vangelo viene cambiato, se l’elemento di base viene sostituito, tutto crolla, l’edificio non si regge: “avreste creduto invano”. L’atto di fede iniziale non arriva a compimento.

Dunque, dice Paolo:

³Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto:

i due verbi tecnici della tradizione: ricevere e trasmettere. Paolo ha ricevuto dalla comunità cristiana che lo precede questo insegnamento; Paolo ha trasmesso questo insegnamento alla comunità cristiana di Corinto. Egli è un anello della tradizione, non è il fondatore; è un garante della fedele trasmissione di questa fede apostolica. Ecco il vangelo che trasmette Paolo:

che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, ⁴fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

Il nucleo evangelico è l’annuncio della morte e risurrezione di Gesù, il vangelo è questo. Qui ci troviamo di fronte ad una formulazione primitiva della fede cristiana, strutturata molto bene, con quattro verbi riuniti due a due. Il primo “morì” è qualificato con due altre espressioni “per i nostri peccati”, “secondo le Scritture” e poi ha un secondo verbo di appoggio “e fu sepolto”. La seconda parte ha un altro verbo determinante: “è risuscitato” con due altre qualificazioni, “il terzo giorno” e “secondo le Scritture” e ha un verbo di appoggio “e apparve”. Possiamo dire che allora la struttura è su due pilastri “morì” ed “è risuscitato”; un verbo all’aoristo che dice un evento passato, preciso e puntuale nel tempo, “*morì*” e l’altro invece al perfetto, che dice una situazione iniziata nel passato e perdurante nel presente: “*è risuscitato*” cioè è entrato nella situazione del Risorto. Il fatto che sia morto viene spiegato con due elementi; innanzitutto “*per i nostri peccati*”. Non è un

complemento di causa, non vuol dire a causa dei nostri peccati, ma semmai di fine.

La preposizione greca “ὕπερ” (upèr) dice “a vantaggio, a favore”; è morto a favore dei nostri peccati, cioè sottintende l’idea di espiazione, di purificazione, di salvezza; è morto per eliminare i nostri peccati.

“Secondo le Scritture”: non significa un riferimento particolare a qualche elemento biblico, ma al progetto globale di Dio testimoniato nelle Scritture. Secondo il progetto di Dio, Gesù è morto e secondo le Scritture, cioè secondo il progetto di Dio, Gesù è risuscitato.

“Il terzo giorno” è un elemento che fa parte proprio della testimonianza storica contando i giorni secondo il sistema antico, partendo dal venerdì la domenica è il terzo giorno; forse il riferimento è dovuto all’uso che talvolta si fa nell’Antico Testamento di questa espressione per indicare un evento molto importante, “il terzo giorno” avviene qualche cosa di grande, di significativo, è il momento dell’intervento di Dio, ma non sarebbe stato aggiunto se non fosse stato storico l’incontro con il Risorto il terzo giorno dopo la morte.

Come la sepoltura è la prova che è proprio morto, così il fatto che sia apparso è la prova che è veramente risorto.

Paolo, come sappiamo, fa riferimento all’apostolo Pietro chiamandolo sempre con il nome aramaico di Cefa. “Apparve a Cefa”, si fece vedere a Pietro e quindi ai dodici. L’apparizione a Pietro nei vangeli non è raccontata. Solo nel vangelo di Luca c’è un accenno: “Veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simone”, ma il racconto di quella apparizione non ci è stato trasmesso.

Paolo adesso va avanti, supera la citazione del kèrigma primitivo e vi aggiunge dei dati conosciuti da lui personalmente.

⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta:

Anche questo è un dato che esula dalle testimonianze evangeliche; in nessuno dei quattro evangeli viene ricordato questo fatto. Non significa nulla di negativo, semplicemente che i vangeli non hanno riferito tutto; hanno semplicemente raccolto alcuni dati che gli evangelisti hanno ritenuto importanti per trasmettere quel messaggio, non sono il resoconto esaustivo e completo di ciò che Gesù ha fatto e ha detto. Paolo fa riferimento a questo episodio di apparizione ad un pubblico immenso proprio per richiamare la molteplicità dei testimoni...

la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti.

ci sono ancora vivi coloro che hanno incontrato il Signore risorto; se vi interessa cercateli. Quando Paolo scrive, la ricerca dei testimoni oculari è ancora possibile e li ricorda proprio per questo.

⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.

Gli apostoli sono più numerosi dei dodici, non coincidono, quindi è il gruppo dei discepoli; anche qui Paolo allude a qualche cosa che va al di

là delle nostre informazioni evangeliche. Il Cristo risorto è apparso più volte a tante persone,

8Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Aborto: in greco la parola usata è “εκτρομα” (èktroma) e la traduzione “aborto” suona male alle nostre orecchie e non comunica il significato che ha nel linguaggio greco. Paolo sta dicendo che il Signore risorto gli è apparso, quando? Non certamente nei quaranta giorni dalla pasqua all’ascensione, Paolo sta parlando della propria vocazione, di quell’evento straordinario che noi conosciamo come l’episodio sulla via di Damasco, il momento in cui il Signore Risorto si è rivelato con forza a Paolo e si è fatto conoscere. Paolo riconosce che quell’incontro traumatico, che gli ha cambiato la vita, è un’esperienza pasquale, è un evento di morte e risurrezione, di luce e di tenebre; è entrato nella notte della cecità finalmente aprendo gli occhi alla fede e paragona questo suo incontro con il Cristo, al parto. L’èktroma, nel linguaggio della medicina greca, indica il parto estremamente difficile, quando cioè il bambino rischia di morire senza venire alla luce e allora interviene il chirurgo ed estrae chirurgicamente il bambino dandolo per spacciato, e invece prodigiosamente il bambino non muore ma vive.

8Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un èctroma.

Paolo sta dicendo: la mia conversione, quell’evento in cui ho incontrato il Cristo, è stato un parto per me, ma un parto difficile, un parto travagliato, ho rischiato di morire, ma il Signore mi ha tirato fuori con forza e ho preso a vivere, sono nato, ho cominciato a vivere, sono venuto alla luce. In quel mistero di morte e di vita io ho incontrato il Signore risorto.

È apparso a me per ultimo perché io sono l’infimo, il più piccolo degli apostoli,

9Io infatti sono l’infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.

Questo è uno dei rari passi in cui Paolo parla di sé e descrive un po’ la sua vita. Ricorda vagamente il comportamento che teneva prima; evidentemente i suoi amici di Corinto glielo hanno sentito raccontare a voce chissà quante volte, i particolari li conoscevano già, adesso serve solo ricordarli.

10Per grazia di Dio però sono quello che sono,

non me lo merito di essere apostolo, ero un disgraziato e mi sono comportato malissimo; però sono diventato quello che sono per grazia, per dono, non me lo sono meritato, me lo ha regalato il mio essere

e la sua grazia in me non è stata vana;

è molto importante in tutto il capitolo l’aggettivo “vano”, inutile, non fruttuoso, insignificante, lo aveva già detto all’inizio. Attenti perché se cambiate il vangelo avete creduto *invano*. Adesso lo riprende personalmente. La sua grazia, il suo dono, la sua luce in me non è stata

vana, non me la sono meritata, ma una volta che mi ha dato questa grazia non l'ho sprecata, non l'ho lasciata ferma,

anzi ho faticato più di tutti loro,

e qui il cuore di Paolo emerge, non merito di essere chiamato apostolo, però ho fatto più io di tutti loro e ne ha la coscienza di essere un uomo capace e valido; ha la coscienza di essere quello che è per grazia di Dio e di non aver buttato via quella grazia. Appena l'ha detto si è accorto di aver esagerato e allora ritira:

non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

non sto facendo l'auto elogio, sto dicendo che in me la grazia di Dio ha portato frutto perché io ho collaborato; bene, d'accordo, su questo devo essere sincero io ho collaborato.

11Pertanto,

Ritorniamo al discorso, perché gli aveva preso la mano l'argomentazione e stava allontanandosi dal tema, quindi ritorna indietro:

sia io che loro,

quindi noi apostoli, tutta la comunità apostolica primitiva,

così predichiamo e così avete creduto.

Questo è il fondamento, questo è il vangelo, il kèrigma primitivo: crediamo tutti questo; è la base, e adesso affronta il problema.

Dice, ma allora se crediamo tutti questo, se la fede nella risurrezione di Cristo è l'elemento basilare e per la mia vita lo è stato,

12Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?

dall'espressione di Paolo noi deduciamo facilmente che qualcuno a Corinto diceva: non esiste risurrezione dai morti. Dice: ma come è possibile affermare una cosa del genere.

13Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato!

Non si può credere nella risurrezione di Gesù e negare l'esistenza della risurrezione, la possibilità della risurrezione. Se in base alla mentalità greca si nega la risurrezione per teorizzare l'immortalità dell'anima per tutti, perché è un fatto di natura, allora il Cristo non ha nessun ruolo significativo, è uno dei tanti e non è risorto, ma la sua anima immortale è andata dove è andata quella di Socrate e di tutti gli altri, quindi non è assolutamente determinante il suo ruolo. Per assurdo, Paolo continua il suo ragionamento: se dite che non c'è risurrezione allora bisogna dedurre che neanche Cristo è risorto.

14Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede.

Io ho predicato per niente, quello che sto facendo è inutile e quello che state facendo voi, la vostra fede, è assolutamente inutile, non serve a niente, non porta da nessuna parte, è insignificante. Togliendo l'elemento fondamentale della risurrezione, tutta la dottrina cristiana cade, non ha più valore.

Non solo, c'è di peggio, dice Paolo,

*15*Noi, poi, risultiamo addirittura falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono.

Quindi io sono anche colpevole, sono pure falso e ho insegnato il falso; quindi oltre ad aver sprecato il tempo e la fatica, ho anche fatto peccato e lo fate anche voi se credete divulgate il falso.

Riprende la stessa idea e la ripete:

*16*Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; *17*ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e (di conseguenza) voi siete ancora nei vostri peccati.

Siete come prima, non è cambiato niente e continuate ad esserci e siete disperatamente nei vostri peccati e non ne uscite. Sta forzando il tono per mostrare l'assurdo della impostazione. Non è una dimostrazione della risurrezione a chi non crede, è un discorso che ha valore perché rivolto ad una comunità cristiana credente. Paolo mostra l'assurdità di dire: "credo in Gesù Cristo ma non credo nella risurrezione"; è stupido, sei uno stupido gli dice perché se Cristo non è risorto, non merita assolutamente la fede; è uno che si è sbagliato ed è fallito, è finito male.

*18*E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti.

È un'altra argomentazione pesante: siete ancora nei vostri peccati e quelli che sono morti, sono perduti, sono finiti, sono rovinati, non c'è speranza.

*19*Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini.

Avere speranza in Cristo soltanto in questa vita è proprio un atteggiamento sciocco e insignificante.

*20*Ora, invece,

adesso però non fermiamoci troppo su questa posizione, perché quello che ho detto è assurdo, non è corretto, ho ipotizzato che Cristo non sia risorto. Ora invece il kèrigma, in vangelo è ben diverso,

Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

È il primo dei morti che risuscita ed è importante la contrapposizione con la dottrina dell'immortalità, proprio perché la risurrezione non è un fatto di natura, che avviene naturalmente, ma è un evento di grazia, cioè un dono libero e gratuito di Dio, che Dio fa se vuole farlo, non perché deve farlo, non perché è costretto. E l'unico, il primo che ottiene la risurrezione è Gesù Cristo il suo ruolo è determinante perché nessuno prima di lui è risorto e nessuno senza di lui può risorgere. Il vangelo, la buona notizia, sta nel fatto che uno è risorto; vuol dire che si può, vuol dire che la morte non è il destino ultimo, e la morte non è semplicemente lo smettere le funzioni fisiche, lo spirare. La morte è lo stato dopo morte, che noi abbiamo rimosso facendo diventare un vago cielo per tutti, naturalmente, secondo un principio gnosticeggiante, pericoloso, molto

pericoloso, per cui basta morire per andare in cielo; è normale, tutti sembra che vadano in cielo.

L'annuncio cristiano non è questo, l'annuncio cristiano dice che il Cristo è l'unico che morendo è arrivato a Dio; io non posso arrivare a Dio attraverso la morte, se non unito a Gesù Cristo. La buona notizia sta nel fatto che lui ha potuto, che lui ha superato lo stato della morte per arrivare alla vita piena; ed essendo "*la primizia*", significa che è il primo di questo raccolto, ha inaugurato la stagione nuova dei frutti nuovi.

21 Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti;

Paolo adesso sta formulando la dottrina in modo sintetico e simbolico e richiama la figura di Adamo come un prototipo dell'uomo e lo contrappone a Cristo come l'altro prototipo.

Due modelli:

22 e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.

da Adamo è venuta la morte e tutti muoiono in Adamo, in quanto partecipano della umanità di Adamo; così da un uomo, Gesù Cristo, verrà la risurrezione dei morti, così tutti riceveranno la vita in Cristo in quanto partecipano alla vita di Cristo.

23 Ciascuno però nel suo ordine:

c'è un ordine,

prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo;

quelli che gli appartengono,

24 poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza.

Qui i termini principato, potestà e potenza hanno il valore apocalittico degli elementi demoniaci, delle forze del male scatenate nel mondo. Paolo immagina il regno di Cristo che va dalla sua risurrezione alla fine come un grande combattimento contro le forze del male; il Cristo sta combattendo adesso contro il male per eliminarlo.

Per spiegare questa immagine Paolo fa riferimento ad un versetto del Salmo 110: "oracolo del Signore al mio Signore, siedì alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi".

Questo testo la comunità cristiana primitiva lo applicava al Cristo risorto, il Padre ha detto a Gesù: "siedì alla mia destra". E difatti l'annuncio del Risorto è strettamente collegato al fatto che si è seduto alla destra del Padre, cioè al posto d'onore, al primo posto, da primo ministro; è stato intronizzato, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi".

C'è un lavoro ancora da compiere, mettere i nemici sotto i piedi.

25 Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.

Non dobbiamo pensare ai nemici come a delle persone, per peccatori che siano; l'espressione nemico viene utilizzata in senso metaforico, per indicare il male, il peccato, la corruzione, l'ingiustizia, la violenza, la morte ecc. Questi sono i nemici contro cui Cristo Re sta combattendo.

26L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, 27perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.

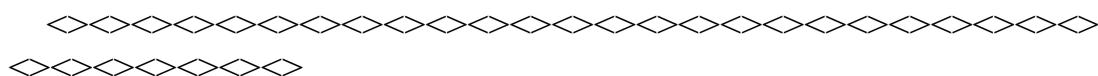
Paolo sta facendo l'interprete del testo biblico, sta scavando nelle parole e adopera il sistema abituale della sua cultura giudaica.

28E quando tutto gli sarà stato sottomesso, cioè quando avrà eliminato tutti i nemici, morte compresa, quindi sarà la fine,

anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

Non in senso metafisico, in senso salvifico: Dio è tutto, rappresenta la pienezza di vita per tutti, per tutte le persone, per tutte le creature e per l'universo intero.

Dio diventa il senso totale, non c'è più l'opposizione, il male, la negazione di Dio. Il Figlio consegna il regno al Padre perché Dio sia tutto in tutti.



L'affermazione della risurrezione che Paolo ha fatto con notevole forza, viene ora rafforzata da altri argomenti che valgono proprio per quelle persone, in quella concreta situazione; non sono cioè argomenti universali che abbiano valore in ogni caso.

Il primo fa riferimento ad una prassi che non ha lasciato altre testimonianze nella storia della chiesa. Paolo domanda:

29Altrimenti, che cosa farebbero quelli che vengono battezzati per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro?

Possiamo immaginare che esistesse a Corinto questa abitudine: di ricevere il battesimo a vantaggio dei morti. Una forma di suffragio, forse qualcuno, divenuto cristiano, avendo scoperto il valore del battesimo per la salvezza, dice: e i miei cari che non sono stati battezzati? Allora ricevo io il battesimo a nome loro. È possibile che esistesse qualcosa del genere e che la devozione poi portasse, o la superstizione, portasse a celebrare questi riti. Paolo dice: e allora per cosa vengono fatti se non si risuscita.

Secondo argomento, questo riguarda personalmente Paolo.

30E perché noi ci esponiamo al pericolo continuamente? 31Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto,

fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore! ³²Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe?

Noi sappiamo che Paolo sta scrivendo mentre si trova ad Efeso e da questa espressione traspaiono alcune informazioni sulla sua situazione personale. Affronta la morte ogni giorno, nel senso che corre pericoli mortali, quotidianamente; dice, chi me lo fa fare di mettere a repentaglio continuamente la mia vita; io a Efeso ho combattuto contro le belve. Deve essere intesa in senso metaforico, non in senso letterale. Non possiamo pensare al circo nel senso che Paolo abbia fatto o il gladiatore contro le belve o che sia stato condannato alle belve, proprio perché è cittadino romano e come tale non può assolutamente scendere a questi livelli e quindi intende dire: ho avuto a che fare con della gente che era simile alle bestie, alle belve; io ha avuto a che fare con delle belve umane a Efeso e tutta questa fatica, questo lavoro, questo rischio mortale, ma perché l'ho fatto?

Terzo argomento:

Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo.

È una citazione di Isaia 22; è un principio godereccio della vita. Se i morti non risorgono godiamoci la vita e basta, non vale proprio niente, non c'è da fare nessun discorso: mangiamo e beviamo e godiamocela, l'unico discorso è questo. Sottolineo ancora una volta che questo discorso Paolo lo fa a persone di fede, perché le persone che non hanno fede condividono perfettamente questa idea. Il problema nasce quando all'interno della comunità cristiana si mette in dubbio la risurrezione e la si ritiene un elemento accessorio, per cui potrebbe anche non esserci e sembra che anche al nostro tempo da indagini fatte in modo più o meno attendibile, risulti che molti cristiani praticanti non credono nella risurrezione, ritenendolo un elemento accessorio e superfluo. Questo discorso paolino è fortissimo nei loro confronti. Se non si ha la risurrezione come base, tutto il resto non ha valore.

³³Non lasciatevi ingannare: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi».

È una citazione, viene da un'opera di Menandro, è un commediografo greco del IV secolo. La commedia citata è la Taide: "le cattive compagnie corrompono i buoni costumi." Forse era diventato un proverbio, un verso tratto da questa commedia e ripetuto tante volte diventa proverbiale. Quindi, dice: state attenti ai cattivi compagni; all'interno della comunità cristiana ci sono dei cattivi compagni, ci sono persone che con le loro idee rovinano i buoni costumi, quindi non lasciatevi ingannare.

³⁴Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna.

Ve lo dico per farvi vergognare; credete di saperla così lunga, a Corinto vi montate la testa, pensate di essere grandi teologi e invece qualcuno non conosce nemmeno Dio, è ancora all'inizio. Qui termina la prima parte, cioè la trattazione relativa al fatto della risurrezione.

Inizia subito dopo la seconda parte incentrata sulla modalità. Avendo affermato che la risurrezione esiste, adesso deve cercare di rispondere alle obiezioni ma come risuscitano i morti.

35Ma qualcuno dirà: «Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?».

Ed è una obiezione o una domanda molto frequente perché accettando l'idea della risurrezione ci si domanda: ma come, come è possibile? allora nella risurrezione riassumiamo lo stesso corpo nello stesso modo e di quale età? Chi muore molto anziano con il corpo decrepito, come risorge, come era alla fine o come era a vent'anni? Magari qualcuno è più bello a 40 che a 20 e allora, in base a quale criterio? E se uno ha perso una gamba? Una gamba è invecchiata e l'altra no? e se uno è stato mangiato dai pesci, eh! e poi qualcuno ha mangiato i pesci che avevano mangiato lui? Erano le obiezioni che venivano mosse e il problema della risurrezione della carne, preso in senso materiale, non è solubile e difatti Paolo inizia subito insultando chi gli a fatto l'obiezione. Non gliela ha fatta nessuno, se la è fatta lui. Dice: qualcuno dirà... bene! stupido...

36Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; 37e quello che semini non è il corpo che nascerà,

Il carattere irruente di Paolo gli fa iniziare l'argomentazione dando dello stupido a chi ha posto il problema. Stupido perché non valuti bene il discorso, cioè ti fermi ad un livello prettamente materiale e non ti accorgi della realtà che hai intorno, difatti Paolo parte da argomenti molto concreti. Presenta due principi di base come condizioni per la risurrezione, innanzitutto la morte: ciò che semini non prende vita se prima non muore, quindi la morte è la condizione prima, ma ciò che viene seminato, non è quel che nasce. L'esempio della modalità della risurrezione Paolo lo trae innanzitutto dal mondo vegetale dei semi e mi sembra uno degli argomenti migliori. Il seme contiene in sé la pianta futura eppure la forma del seme è molto diversa da quella della pianta che ne nascerà. Un chicco di grano e un pinolo sono abbastanza simili, non c'è una grande differenza fra di loro, eppure producono una spiga o un pino. Dall'osservazione del seme io non posso capire che pianta nascerà. Se io riconosco il seme è perché l'ho colto sulla pianta e ho già visto la pianta, ma se io ho un seme ignoto non riesco a capire che pianta verrà fuori; non è detto che essendo grosso produca un grande albero, potrebbe essere semplicemente un tulipano e il seme di un pino è più piccolo, ma l'albero che ne viene fuori è ben più grande di un tulipano. Non è dal seme che io riesco a capire l'effetto, eppure quel seme produrrà solo quella pianta perché dentro ha inscritto quel progetto che si

realizzerà e da un chicco di grano non verrà fuori un pino. Se io non so quale pianta verrà da questo seme, ho una unica possibilità per saperlo: piantarlo e aspettare. E quel seme deve morire, deve cambiare forma, deve perdere la sua forma e nell'attesa io vedrò venir fuori una pianta che è una cosa nuova, diversa, profondamente diversa dal seme che ho piantato, eppure è la stessa cosa, è diverso ma non è altro, deriva proprio da quel seme, è lo sviluppo normale, naturale, necessario di quel seme. Con questa immagine Paolo tenta di presentare il senso della risurrezione; è una semplice immagine quindi non la si può piegare a tutti i particolari, però aiuta a capire come il corpo risorto sia profondamente legato al nostro io concreto, incarnato di oggi, quindi non un'altra cosa, anche se molto diverso da quello che è oggi. Come non è possibile capire quale pianta deriva dal seme, così non è possibile capire quale corpo deriverà dal nostro corpo; l'unico modo per saperlo è piantarlo e aspettare. Lo si capisce dopo; però quell'effetto della risurrezione, come trasformazione del corpo, non sarà una scissione rispetto a questo corpo, a questa realtà concreta, ma sarà in continuità, sarà il prodotto di questo corpo. Portiamo in noi già iscritti i caratteri di ciò che saremo, anche se non è dimostrabile o spiegabile.

Quello che semini non è il corpo che nascerà,

ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere. ³⁸E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.

Poi fa altre due immagini che ci convincono molto meno; forse non riusciamo più a coglierle perfettamente nello stile rabbinico da cui Paolo le ha desunte. L'immagine della diversità della carne.

³⁹Non ogni carne è la medesima carne; altra è la carne di uomini e altra quella di animali; altra quella di uccelli e altra quella di pesci.

Lo sappiamo per lo meno per esperienza alimentare che ci sono tanti tipi di carni diverse e quindi nella risurrezione c'è questa varietà, ce ne saranno ancora degli altri tipi, noi ne conosciamo adesso una certa gamma e questa va al di là delle nostre conoscenze.

Terzo:

⁴⁰Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, e altro quello dei corpi terrestri. ⁴¹Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore.

Chissà che delusione per Paolo sapere che la luna è un pietrone, però in quel contesto culturale il riferimento agli astri ha un suo significato. Ce ne sono di tanti tipi, dice, di tante luminosità, sono corpi anche quelli, corpi celesti di densità, di luminosità diversa e così c'è anche una molteplicità all'interno della nostra esperienza corporea.

⁴²Così anche la risurrezione dei morti:

riprende il primo esempio perché è il migliore:

si semina corruttibile e risorge incorruttibile;

quattro aggettivi caratterizzano il seme, cioè il nostro corpo attuale; quattro aggettivi contrari caratterizzano la pianta, cioè il nostro corpo futuro di cui non abbiamo esperienza e di cui non possiamo parlare se non per opposizione. Adesso come siamo? Corruttili, cioè ci corrompiamo, le gambe si rompono, gli occhi si affaticano, lentamente ci vedono meno, le orecchie anche, e così via; tutto va in corruzione. Risorge incorruttilibile;

43 *si semina ignobile*

brutto, non nobile, vergognoso, negativo,

e risorge glorioso,

splendente, luminoso, bello, perfetto,

si semina debole e risorge pieno di forza; 44 *si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale.*

Il termine greco che è tradotto con animale, è “ψυχικον” (psichikon) = psichico, un corpo psichico, cioè un corpo animato, e il termine “animale” è proprio legato al concetto di “anima”, “animal” perché ha l’anima. Un senso ben diverso dal nostro linguaggio corrente di anima, che non caratterizza l’uomo rispetto agli animali, ma semmai lo rende “essere animato” come gli animali. Il corpo psichico, quindi il corpo con la psiche, con le sue capacità di intelligenza, di emozione, di reazione, di carattere, quello che è l’ambito, ad esempio, studiato dalla psicologia, fa parte del corpo; il corpo non è soltanto la materia concreta, l’intelligenza è il corpo, il sentimento, l’emozione, tutti i problemi interiori che abbiamo, le reazioni, i ricordi, i rimorsi, fanno parte del corpo.

È un corpo psichico che viene seminato e l’opposto, come glorioso è l’opposto di ignobile, è corpo spirituale. Alla psiche, all’anima, Paolo contrappone lo spirito, lo pneuma, che è il soffio di Dio, è ciò che rende l’uomo diverso, ed è la novità che non abbiamo ancora sperimentato perché noi conosciamo il corpo psichico, non il corpo spirituale; il corpo spirituale è la definizione che Paolo dà della nostra persona nella risurrezione, quindi una realtà concreta, proprio noi, ma nella dimensione dello Spirito divino. Proprio noi, eravamo ben diversi quando siamo nati, pesavamo molto meno e avevamo tantissime caratteristiche diverse da quelle di oggi, eppure, anche se sono passati degli anni e siamo cambiati molto, siamo sempre noi, eppure certe volte si è veramente irriconoscibili; ma anche da 20 a 80 anni si cambia ancora, e tantissimo, eppure siamo sempre noi. L’io resta, sono le cellule del corpo che si cambiano, ma ciò che determina la persona è l’io individuale. Allora la risurrezione non è il ripristino di alcune cellule, ma è la trasformazione della persona che diventa una realtà nuova pur rimanendo identica, sempre io, ma senza i limiti, senza la debolezza, senza tutto ciò che è negativo di adesso, cioè sarò io nella piena realizzazione della mia persona.

Se c'è un corpo animale (psichico), vi è anche un corpo spirituale, poiché sta scritto che ⁴⁵il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo

cioè Cristo, l'uomo escatologico, l'èskaton l'uomo vertice, divenne spirito datore di vita.

Riprende la stessa idea che ha detto poco sopra: come tutti muoiono in Adamo, così tutti avranno la vita in Cristo; come tutti partecipano del corpo psichico di Adamo, così si parteciperà dello Spirito dell'ultimo Adamo, del Cristo risorto.

⁴⁶Non vi fu prima il corpo spirituale, ma prima quello animale, quello di Adamo, quello di cui facciamo esperienza, il nostro corpo, poi c'è quello spirituale

e poi lo spirituale. ⁴⁷Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo invece viene dal cielo.

Adamo è fatto di terra, l'uomo Gesù è fatto di cielo; è una contrapposizione notevole.

⁴⁸Quale è l'uomo fatto di terra (il terrestre), così sono quelli di terra (i terrestri); ma quale il celeste, così sono anche i celesti.

È un linguaggio ardito che Paolo impiega nel sistema rabbinico del midrash cioè dell'interpretazione dei testi biblici, con grandi voli interpretativi.

⁴⁹E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste.

Siamo fatti ad immagine di Adamo, abbiamo le caratteristiche dell'uomo terrestre, ma saremo trasformati ad immagine del Cristo celeste, cioè del suo corpo spirituale, non dominato dalla psiche, ma retto dallo Spirito di Dio; e come abbiamo portato questa immagine, così porteremo quella.

Dunque, chi si oppone alla risurrezione perché rifiuta di dare valore alla materia, al corpo, dice Paolo, non ha capito bene quello che intendiamo dire.

⁵⁰Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità.

Il regno di Dio non è questione di carne e di sangue. Questa coppia di termini serve proprio per indicare la concretezza materiale, fisica: la carne e il sangue. Pensate proprio alle espressioni eucaristiche o all'uso di Gesù quando dice a Pietro: non è la carne né il sangue che te lo hanno rivelato, ma è il Padre mio; non sono le tue forze umane, non è la tua qualità, non è la tua capacità umana, ma è un dono di Dio, viene da un'altra parte.

La nostra umanità "naturalmente" non eredita il regno di Dio e questo si oppone ad un modo di intendere l'immortalità dell'anima come un fatto naturale, scontato, di natura. Qui Paolo non contrappone corpo ad

anima, contrappone corpo animale a corpo spirituale, è un linguaggio diverso da quello a cui siamo abituati e tenendo conto del valore dottrinale che ha il testo biblico del Nuovo Testamento, non è Paolo che deve cambiare, ma siamo noi; è il nostro modo di parlare e di predicare e di spiegare che deve cambiare.

La contrapposizione anima e corpo non appartiene alla dottrina cristiana fondamentale, ma è un adattamento greco, platonico.

51 Ecco io vi annunzio un mistero:

solennemente Paolo introduce qualcosa di grande, vi dico un segreto:

non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati,

Questa frase è un problema, innanzitutto testuale, perché nei codici sono presentate le quattro varianti possibili:

non tutti moriremo, non tutti saremo trasformati,

tutti moriremo, tutti saremo trasformati,

non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati,

tutti moriremo, ma non tutti saremo trasformati,

cioè una gran confusione. Quale sia l'intento di Paolo non è certo; proprio per la trasmissione testuale perché i copisti hanno cambiato spesso il testo e le quattro formulazioni che ci sono state trasmesse non possono essere vere tutte e quattro, tre sono sbagliate, una è quella originale, ma quale? Quella che ha più probabilità di corrispondere al pensiero di Paolo è quella che troviamo nei nostri testi:

non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati,

sembra che Paolo pensi di essere ancora vivo quando verrà il Signore o, per lo meno, se non è certo di esserci lui, pensa che ci sia ancora qualcuno. D'altra parte se il Signore viene e lo dobbiamo aspettare, qualcuno vivo ci sarà quando il Signore viene, se sono tutti morti per chi viene? Nel Credo ricordiamo che viene a giudicare i vivi e i morti, quindi è possibile che al momento della venuta gloriosa del Signore ci siano dei vivi, ma non è una grande novità. Ci sono ancora alcuni che non sono morti ma, dice, questo non è il problema, non è che quelli che sono ancora su questa terra quando il Signore viene nella gloria hanno una situazione diversa da quelli che sono morti.

A Tessalonica era sorto questo problema: i tessalonicesi avevano paura perché alcuni cristiani erano morti; non era mai successo prima, forse si erano convinti che diventando cristiani non si moriva e invece dei battezzati muoiono. Ci restano male, si preoccupano, dicono, come è possibile, e allora adesso se noi siamo diventati cristiani per aspettare e accogliere il Cristo glorioso questi nostri fratelli che sono morti, sono perduti? E Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi spiega che non abbiamo nessun vantaggio, noi che siamo ancora vivi sugli altri, perché quando il Cristo viene, prima risorgono loro e poi risorgiamo noi. E qui ripete la stessa cosa. Dice: dato per scontato che non tutti moriremo, comunque tutti saremo trasformati perché se il Cristo viene oggi e ci trova così come siamo, non andiamo con lui così come siamo, ma

verremo trasformati esattamente come verranno trasformati i morti; e quindi, di fronte alla venuta gloriosa del Cristo, essere ancora vivi o essere già morti non comporta differenza.

non tutti certo moriremo, ma tutti saremo trasformati,

52 in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati.

È una forma retorica che si chiama enallage, cioè quella di mettersi nei panni dell'uditorio; "noi che saremo ancora vivi", intende dire: facciamo finta di essere noi ancora vivi, va bene, non avremo vantaggio sui altri, saremo trasformati anche noi.

53 E' necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità.

Ecco la trasformazione.

54 Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

Allora lì saremo al vertice della nostra storia e Paolo mette insieme a senso due versetti fondendo Isaia con Osea, forse citando un testo innico, un canto che veniva fatto nella comunità primitiva.

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

55 Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

Paolo immagina uno scontro epico, viene nominata solo la morte, chi sia l'antagonista non è chiaro. La morte è stata ingoiata, c'è qualcuno che se l'è mangiata; la morte che divora tutto, mai sazia, lo sheol, il mondo dei morti è immaginato come il mostro che ha le fauci spalancate per divorare tutta l'umanità. La morte è stata mangiata, ingoiata; la morte aveva un pungiglione, come una vespa, come uno scorpione, qualcosa che punge, che morde, un serpente con i denti che sta per mordere. No! è stato bloccato, non riesce a vincere, non riesce a pungere, non riesce a danneggiare. Il canto quasi prende in giro la morte, dice; dov'è la tua pretesa di vittoria, cosa credevi di fare? e poi con un colpo di abilità letteraria Paolo spiega, simbolicamente:

56 Il pungiglione della morte

il dente velenoso, l'aculeo dello scorpione

è il peccato e la forza del peccato è la legge.

La legge dà forza al peccato, certo, se non c'è la legge non c'è peccato essendoci la legge il peccato prende vigore e consistenza e il peccato fa morire.

57 Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

Finale di gloria! emerge chi è il combattente contro la morte, è il Cristo che ha schiacciato il capo a quell'antico serpente, immagine della

morte, del male, del peccato che è entrato nel mondo. Il Cristo risorto ha vinto la morte, ha schiacciato il potere del male eppure noi vediamo ancora gli effetti del male e della morte. Certo, il Cristo sta regnando finché tutti i nemici siano posti sotto i suoi piedi; il regno di Cristo si sta realizzando adesso in questo combattimento contro il male e la morte.

La morte sarà l'ultimo nemico ad essere annientato. Paolo conclude con questo grande, solenne, ringraziamento: Dio ci ha dato la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! La sua risurrezione è la vittoria sulla morte. La fede nella sua risurrezione è l'unica strada per me di superare la morte.

58 Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

E tutto il capitolo termina con una sottolineatura dell'aggettivo "vano", ma questa volta in senso positivo. Rimanete saldi, non lasciatevi scuotere, non lasciatevi smuovere da nessuna falsa interpretazione, da nessuna corrente, continuate a impegnarvi, non datevi solo al mangiare e al bere, impegnatevi, lottate contro le belve, continuate perché il Cristo è risorto e noi siamo destinati alla risurrezione; rimanete sempre in quest'opera del Signore perché la vostra fatica, come la mia, dal momento che è "nel Signore" non è vana, non è sprecata. La nostra vede non è vana perché è fondata sul Risorto; la nostra fatica non è sprecata perché è fondata sul Risorto. È il momento del seminatore, l'immagine della semina:

«Nell'andare se ne va e piange portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni.» (Sal 126,6)

Buona mietitura.

10. L'accoglienza della lettera e le reazioni (1Cor 16)

La prima lettera ai Corinzi si conclude con un rapido accenno ad un ultimo argomento: la colletta per le comunità cristiane della Giudea. Nel capitolo 16 Paolo accenna rapidamente a questa sua iniziativa che era stata una preoccupazione costante dell'apostolo per onorare l'impegno che aveva preso durante la sua visita a Gerusalemme intorno all'anno 49 in occasione del cosiddetto Concilio di Gerusalemme. Paolo si era reso conto della situazione difficile in cui si era venuta a trovare, dal punto di vista economico, a causa soprattutto di una grave carestia, la comunità di Gerusalemme e allora si era impegnato a raccogliere dei fondi economici per aiutare la chiesa madre di Gerusalemme. Anche scrivendo ai Galati Paolo ha dato indicazioni per questa raccolta di aiuti e ora, chiudendo la lettera ai Corinzi, li invita a procedere con generosità a questa raccolta.

16, 1 Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. 2 Ogni primo giorno della

settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io.

È molto importante il riferimento che l'apostolo fa al primo giorno della settimana come occasione dell'incontro della comunità. secondo la dicitura ebraica corrente, il primo giorno della settimana è quello che viene dopo il sabato e nella tradizione cristiana sarà poi definito "domenica" in quanto giorno del "dominus", in greco viene chiamata "κυριακή" (kiriaké), in quanto giorno del "Κυριος" (Kyrios) il giorno dopo il sabato, primo della settimana ebraica, dal momento che coincide con il giorno della risurrezione di Gesù diventa il giorno del Signore, quello che nella tradizione dei profeti era chiamato "*jom Adonai*" il giorno del Signore, ma in senso escatologico, l'ultimo giorno, il giorno della fine, il momento solenne e futuro in cui Dio interverrà per risolvere le questioni della storia corrotta. Il giorno del Signore diventa ogni primo giorno della settimana con il riferimento al passato: il Signore in quel giorno è risorto e ha inaugurato un mondo nuovo, una nuova storia, il suo regno e nello stesso tempo ha un riferimento futuro, al giorno finale in cui il Signore realizzerà in pienezza il suo regno.

Dunque noi veniamo a sapere, attraverso questo breve inciso di Paolo che la comunità cristiana di Corinto si riunisce ogni primo giorno della settimana; la riunione liturgica per celebrare la cena del Signore avviene nel giorno del Signore, la domenica e durante questo incontro liturgico, dove si ascolta la parola di Dio, l'istruzione dei profeti, dove si rinnova la cena eucaristica, viene anche fatta una raccolta di denaro. È proprio durante la liturgia domenicale che Paolo suggerisce di fare la collette. Poco per volta, mettendo insieme, settimana dopo settimana quello che ciascuno è riuscito a risparmiare. Non vuole che quando egli arriverà a Corinto, la sua venuta coincida con una raccolta di soldi; consiglia che questa raccolta venga fatta in precedenza, con calma, in modo tale che al suo arrivo la somma da destinare alla comunità di Gerusalemme sia già pronta.

³Quando poi giungerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per portare il dono della vostra generosità a Gerusalemme.

Paolo sta facendo i progetti per il futuro, lascia piena libertà alla comunità di Corinto di scegliere i delegati per consegnare la somma raccolta; da parte sua egli si impegna ad accompagnare i rappresentanti della comunità di Corinto con una sua lettera, in modo tale che la chiesa giovane di Corinto sia riconosciuta dalla chiesa madre di Gerusalemme come parte integrante della comunione cristiana; e aggiunge:

⁴E se converrà che vada anch'io, essi partiranno con me.

vedremo insieme. Adesso Paolo non vuole organizzare nei dettagli la futura missione: si vedrà a suo tempo se sarà opportuno la presenza anche di Paolo nella delegazione incaricata di portare la colletta a Gerusalemme.

A questo punto termina, nella lettera prima ai Corinzi, la trattazione di argomenti e di questioni teologiche e comunitarie. Paolo dà ormai spazio a notizie, esortazioni e raccomandazioni. Soprattutto vuole parlare un po' di sé, come avviene normalmente in ogni lettera che una persona invia a dei conoscenti.

A partire dal versetto 5 l'apostolo esprime il proprio stato d'animo al momento presente in cui sta scrivendo e le intenzioni per l'immediato futuro.

Scrive:

5 Verrò da voi dopo aver attraversato la Macedonia, poiché la Macedonia intendo solo attraversarla;

Paolo esprime il desiderio di una nuova visita a Corinto, una visita prolungata. Ha intenzione di fermarsi parecchio nella città dell'istmo, ormai sono 4 o 5 anni che non l'ha più visitata, si è fermato a lungo a Efeso e intende ritornare a Corinto. Passerà dalla Macedonia, dove conosce diverse comunità, a Filippi e a Tessalonica, in modo particolare, ma, per motivi che ignoriamo, l'apostolo intende solo passare attraverso queste città, senza prolungare il soggiorno.

6 ma forse mi fermerò da voi o anche passerò l'inverno, perché siate voi a predisporre il necessario per dove andrò.

Nella mente di Paolo i progetti si configurano come un soggiorno invernale nella città di Corinto, da cui poi pensa di partire insieme alla delegazione con destinazione probabilmente Gerusalemme.

7 Non voglio vedervi solo di passaggio, ma spero di trascorrere un po' di tempo con voi, se il Signore lo permetterà.

Ha aperto il suo cuore e con la tenerezza del padre e dell'amico esprime il desiderio di stare un po' insieme per rinnovare quell'amicizia, quella buona relazione che aveva costituito la nascita della comunità cristiana di Corinto. Naturalmente tutto è nelle mani del Signore.

8 Mi fermerò tuttavia a Efeso fino a Pentecoste,

questa piccola annotazione è quella che ci permette di dire che la prima lettera ai Corinzi è stata scritta nella città di Efeso; Paolo si trova nella grande capitale dell'Asia e intende fermarsi lì fino a Pentecoste.

Nel capitolo 5 abbiamo trovato l'indicazione della festa di Pasqua come imminente; è quindi molto probabile che la lettera sia stata scritta nell'imminenza della festa di Pasqua mentre l'apostolo progetta di fermarsi fino a Pentecoste, ancora 50 giorni a Efeso e il progetto di questo soggiorno prolungato è spiegato subito dopo:

9 perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti.

Nel capitolo precedente, come ricordiamo, parlando della risurrezione, Paolo ha detto di avere combattuto contro le belve a Efeso; adesso ricorda che gli avversari sono molti; senza particolari lascia intendere che la situazione del suo apostolato è difficile, si trova di fronte numerosi

avversari che in modi differenti, difficili da ricostruire storicamente cercano di ostacolarlo e bloccare l'opera di predicazione. Tuttavia gli è successo qualcosa di particolare, gli si è aperta una porta, dice, adoperando una espressione poetica per descrivere la gioia dell'apostolato che si annuncia carico di possibilità e prospettive fruttuose di conversione. Forse c'è stata qualche conversione, il vangelo è stato accolto in qualche famiglia importante e significativa. Paolo, da maestro che segue i discepoli da vicino, personalmente, si è accorto che ci sono delle autentiche possibilità di annuncio, di ampliamento dell'annuncio; è una porta aperta, una porta grande e propizia, e quindi intende fermarsi ancora.

10 Quando verrà Timoteo, fate che non si trovi in soggezione presso di voi, giacché anche lui lavora come me per l'opera del Signore.

Dagli Atti degli Apostoli, noi sappiamo che Timoteo era partito insieme ad un certo Erasto per una missione in Macedonia; evidentemente erano d'accordo con Paolo che, dopo la Macedonia, Timoteo avrebbe fatto visita a Corinto e quindi l'apostolo prepara l'arrivo del discepolo. Dopo questa missione in Macedonia, Paolo raccomanda ai Corinzi di non mettere in soggezione Timoteo. Molti dati del Nuovo Testamento ci informano sulla persona di questo discepolo e ne tratteggiano un carattere decisamente timido. Timoteo rischia di essere aggredito e schiacciato in qualche modo dall'irruente comunità di Corinto. Paolo conosce sia Timoteo, sia lo stile dei Corinzi e allora li raccomanda di avere attenzione per questo giovane discepolo che nonostante la mansuetudine e la timidezza è un valido operaio del vangelo; come Paolo lavora per l'opera del Signore. È un elogio breve e conciso di Timoteo, ma ricco di peso e di considerazione da parte di Paolo; Timoteo, lo sappiamo da tanti altri dati, è stato uno dei più stretti collaboratori di Paolo.

11 Nessuno dunque gli manchi di riguardo; al contrario, accomiatatelo in pace, perché ritorni presso di me: io lo aspetto con i fratelli.

Probabilmente nelle previsioni di Paolo c'è l'arrivo di Timoteo a Efeso prima di Pentecoste, quindi nell'arco dei 50 giorni la lettera giunge a Corinto dove arriva anche Timoteo e poi il discepolo lascia Corinto per rientrare a Efeso e incontrare l'apostolo.

Ora le notizie riguardano l'altro personaggio importante nella comunità di Corinto: Apollo, che era stato probabilmente all'origine dei problemi, delle discussioni, delle controversie che si erano determinate nella comunità cristiana.

12 Quanto poi al fratello Apollo, l'ho pregato vivamente di venire da voi con i fratelli, ma non ha voluto assolutamente saperne di partire ora;

Deduciamo da queste parole dell'apostolo che, dopo il soggiorno di Apollo a Corinto, costui ha incontrato di nuovo Paolo, forse proprio a

Efeso da dove Apollo era partito; probabilmente Apollo si trova, nel momento in cui Paolo scrive la lettera, a Efeso. Paolo vorrebbe che Apollo ritornasse a Corinto, lo ha pregato vivamente di ritornare, non ha niente contro Apollo, il problema non è dato dalla loro relazione o dalla impostazione teologica differente che li ha messi uno contro l'altro; i problemi stanno nella comunità di Corinto, nelle teste calde che hanno utilizzato un predicatore contro l'altro per seguire i proprio comodi. Apollo evidentemente deve essere rimasto anch'egli bruciato da questa esperienza, deve essersi accorto di essere stato usato da qualche sobillatore di Corinto e quindi non vuole assolutamente sapere di tornare a Corinto. Paolo però dice che

verrà tuttavia quando gli si presenterà l'occasione.

Per il momento assolutamente no, ma non è un no definitivo; se capiterà una buona occasione sembra dire, se le cose cambieranno, se ci sarà un ripensamento, allora è probabile che Apollo torni a Corinto.

Dopo le notizie, le raccomandazioni.

13Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti.

Sono quattro pressanti imperativi con cui Paolo sintetizza in un certo modo le tematiche di tutta la lettera. Il primo richiamo è alla vigilanza che può essere intesa sia contro vari nemici o diversi pericoli: state attenti, state svegli perché nemici e pericoli vi possono danneggiare. Ma può riguardare anche la venuta del Signore: state svegli e pronti per accogliere il Signore nella sua gloriosa venuta.

Il secondo imperativo fa appello alla fedeltà: saldi nella fede, cioè fedeli all'insegnamento e alle verità che sono state trasmesse. Conservate il vangelo così come lo avete ricevuto; state saldi nella professione della fede, non cambiate il kèrigma, l'annuncio fondamentale; nn adattate il vangelo ai vostri interessi e ai vostri gusti, state saldi e ben radicati nella tradizione evangelica che vi è stata autorevolmente insegnata.

Il terzo imperativo esorta ad un modo di agire virile, siate uomini, non bambini, intende dire, riprendendo le immagini dell'infanzia e della maturità cristiana che ha sviluppato all'inizio della lettera a proposito dell'argomento sapienziale. Non siate come dei bambini che si lasciano affascinare dalle ultime novità, dai carismi più appariscenti, da interessi nuovi, da questioni che creano più danno che edificazione e infine il quarto imperativo richiama alla fortezza: siate forti, dice l'apostolo per non incorrere in errori gravi contro la dottrina, forti nel sostenere le difficoltà, forti nel proporre la verità della fede.

14Tutto si faccia tra voi nella carità.

Il richiamo è ancora una volta riassuntivo; si può riferire specificamente alle divisioni, ai vari gruppi che si sono venuti a creare nella comunità di Corinto. L'appello alla carità si può riferire anche al caso dell'incestuoso, colui che ha creato divisione all'interno della comunità, al caso dei processi davanti ai giudici pagani: è chiaramente

una mancanza di carità vicendevole se due cristiani si querelano e vanno in un tribunale l'un contro l'altro.

La carità rinvia all'istruzione sul modo di celebrare la cena del Signore: aspettatevi, non fate i vostri comodi; al disordine nell'esercizio dei carismi e all'esercizio stesso della carità, all'interno dell'assemblea cristiana.

Tutto si faccia tra voi nella carità:

L'agape riprende il grande tema del capitolo 13, l'inno con cui Paolo ha voluto focalizzare l'attenzione sulla via per eccellenza, il grande dono dello Spirito che costruisce una comunità nell'amore.

15 Una raccomandazione ancora, o fratelli: conoscete la famiglia di Stefana, che è primizia dell'Acaia; hanno dedicato se stessi a servizio dei fedeli;

Paolo raccomanda la famiglia di Stefana, nonostante la finale in a si tratta di un nome maschile. Stefana è un discepolo battezzato direttamente da san Paolo, uno dei pochi, come ha ricordato egli stesso nel primo capitolo di questa lettera. Paolo non era stato mandato a battezzare ma a predicare il vangelo e nella città di Corinto, Stefana è stato uno dei primi a ricevere il battesimo; probabilmente con la sua famiglia, è stato fra i primi a convertirsi alla fede dopo aver ascoltato la predicazione di Paolo a Corinto. La famiglia indica probabilmente non semplicemente moglie e figli, ma tutta la servitù, i dipendenti, i famuli, coloro che sono legati al personaggio principale, da queste espressioni sembra logico dedurre che Stefana è un personaggio benestante che ha notevoli possibilità anche economiche e quindi la sua conversione, il suo battesimo, ha portato con sé la conversione e il battesimo di un notevole gruppo di altre persone da lui dipendenti in modo tale che la famiglia di Stefana e la sua casa sono diventati un punto di riferimento non solo per la città di Corinto, ma per l'intera Acaia che è la regione della Grecia meridionale di cui Corinto è capoluogo secondo la divisione amministrativa dell'impero romano. Le persone della famiglia di Stefana hanno dedicato se stessi al servizio dei fedeli. Letteralmente bisognerebbe dire che si sono impegnati nella "diaconia dei santi".

Sappiamo che Paolo ama definire i cristiani "santi" perché messi in comunione con il Signore, l'unico Santo, perché separati e accomunati alla vita stessa di Dio; e la diaconia è termine greco corrente, divenuto tecnico nel gergo cristiano, per indicare l'impegno di servizio ministeriale.

Stefana probabilmente doveva essere una autorità nella chiesa di Corinto e tutti i membri della sua famiglia probabilmente si dedicavano, chi in un modo, chi in un altro, al servizio della comunità. È probabile che la casa di Stefana fosse proprio il luogo, almeno uno dei luoghi, in cui la comunità cristiana di Corinto si radunava. Dopo questa presentazione della famiglia di Stefana Paolo arriva ad esplicitare la raccomandazione:

16 *siate anche voi deferenti verso di loro e verso quanti collaborano e si affaticano con loro.*

È evidente che Stefana appoggia Paolo ed è pienamente fedele alla sua impostazione teologica e dottrinale; c'è quindi bisogno di una raccomandazione perché i Corinzi, soprattutto quelli che si erano gonfiati di orgoglio, i dissidenti che contestavano Paolo, non avessero qualche atteggiamento negativo nei confronti di Stefana e della sua famiglia. Paolo intende invece sottolineare la positiva azione di queste persone. Stefana fa parte della delegazione che ha portato le questioni dei Corinzi a Paolo e sicuramente riporta a Corinto questa lettera e sarà proprio lui o qualcuno della sua famiglia il primo lettore della lettera ai Corinzi. Continua Paolo:

17 *Io mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza;*

Paolo gioisce per la visita di questi tre uomini delegati della comunità di Corinto. A differenza di Stefana, Fortunato e Acaico non sono conosciuti in altro modo e non sono mai nominati altrove nel Nuovo Testamento; è possibile che siano membri della stessa famiglia di Stefana o collaboratori apostolici, personaggi forse di minore spicco. I tre che hanno fatto visita a Paolo mentre si trova a Efeso sono i latori della lettera in cui erano scritti i quesiti suscitati dalle polemiche della comunità di Corinto. A questi quesiti Paolo ha risposto nel corso della lettera, soprattutto a partire dal capitolo 7 perché, come ricordiamo, nei primi 6 capitoli Paolo reagisce a notizie avute sulla situazione della comunità di Corinto dagli informatori, quelli della gente di Cloe. Nello stesso tempo, Stefana, Fortunato e Acaico hanno potuto informarlo anche per via orale, direttamente, della situazione della loro chiesa e Paolo sicuramente ha tenuto conto della loro esposizione nel redigere questa lettera.

18 *essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro.*

Paolo è sicuro che al gioia della visita ricevuta dai tre si riverserà sulla comunità di Corinto per la squisitezza, la fede, la premura di siffatte persone

Sappiate apprezzare siffatte persone.

Paolo sta già pensando al futuro, sta pensando alla accoglienza che verrà riservata alla sua lettera e dice, come ha fatto piacere a me avere vostre notizie da parte di questi tre, così mi auguro proprio che ricevere mie notizie da parte loro sia per voi fonte di gioia. Essi hanno allietato il mio spirito e spero proprio che allieteranno anche il vostro.

Sappiate apprezzare siffatte persone.

Riconoscetene i meriti e le virtù, prendete esempio. Paolo, riusciamo a leggerlo fra le righe, teme una reazione negativa, ha l'impressione che certe sue posizioni nette e contrarie alle opinioni correnti a Corinto non godranno molta stima e conclude ormai il suo testo epistolare.

Al versetto 19 inizia una specie di post scriptum che contiene i saluti.

*19*Le comunità dell'Asia vi salutano.

Le comunità: quindi non semplicemente il gruppo di Efeso, ma anche altre chiese che si trovano nella zona efesina l'Asia, nel linguaggio di Paolo, indica la provincia romana di Asia di cui Efeso è la capitale; e quindi possiamo pensare alle chiese di Smirne, di Colossi, di Laodicea, di Gerapoli, tutte città che si trovano nel comprensorio di Efeso.

Poi passa ai saluti personali. Quattro volte ricorre il verbo salutare in questi versetti; anche se si tratta di un finale di lettera, il brano risente di un clima liturgico; Paolo conclude il suo scritto come se concludesse una riunione liturgica. Sta pensando infatti che questa lettera verrà letta durante una riunione liturgica, nell'assemblea di Corinto.

Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa.

Prisca, negli Atti degli Apostoli, è chiamata con il diminutivo di Priscilla; Aquila e Prisca sono quei coniugi giudei che Paolo ha fortunatamente incontrato al suo primo arrivo a Corinto, sono coloro che lo hanno ospitato, gli hanno dato lavoro e sono diventati suoi preziosi collaboratori. Quando Paolo partì da Corinto, nel 52, secondo il racconto degli Atti, Aquila e Priscilla lo seguirono e si fermarono a Efeso dove ora si trovano insieme all'apostolo. Dunque veniamo a sapere che ad Efeso, una casa in cui si riunisce la comunità è quella che appartiene ai coniugi Aquila e Priscilla; sono commercianti, fabbricanti di tende, quindi benestanti, devono avere una casa ampia, capace di ospitare la comunità.

Come avverrà poi nella tradizione romana, e lì avremo molte documentazioni, già nei primordi della vita cristiana viene testimoniata l'esistenza di "domus ecclesiae" case della chiesa, dove per chiesa si intende la comunità delle persone, la quale si riunisce in una casa, in una casa privata, concretamente nella abitazione di qualche famiglia cristiana che ha la possibilità di ospitare un certo numero di persone.

*20*Vi salutano i fratelli tutti. Salutatevi a vicenda con il bacio santo.

Si tratta di un gesto che doveva essere già costitutivo di una prassi liturgica; probabilmente deriva in origine dall'usanza giudaica che è stata ripresa da Cristo e dai primi fedeli. È un segno di fratellanza e di comunione; è quello che nella nostra celebrazione eucaristica chiamiamo "gesto di pace"; il bacio santo è il segno liturgico di questa fraternità che esiste fra i vari membri della comunità.

Ora Paolo prende la penna e aggiunge di proprio pugno le ultime parole; deduciamo da questo che tutto quel che è stato scritto finora è stato scritto sotto dettatura: uno scrivano ha messo per iscritto ciò che Paolo ha dettato.

*21*Il saluto è di mia mano, di Paolo.

Era una sua abitudine quella di apporre di propria mano i saluti alle sue lettere e serviva, oltre che per testimoniare una affettuosa partecipazione, anche per essere un segno di riconoscimento e di autenticità. La grafia di Paolo è conosciuta dai lettori i quali possono verificare l'autenticità della lettera.

Il finale sembra duro, come molti altri punti di questa lettera, di proprio pugno Paolo scrive una maledizione.

22Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema.

Questo termine greco corrisponde all'ebraico "herem" e indica ciò che viene dannato, condannato alla distruzione. Qui ha la formula iperbolica della esagerazione; viene escluso e rovinato colui che non ama il Signore.

Paolo intende dire in forma negativa che l'elemento essenziale è amare il Signore; la base è lì, i problemi, tutti i problemi nascono da questa mancanza di amore per il Signore.

Un'altra parola di Paolo, questa decisamente positiva: è una espressione aramaica:

Marana tha:

traslitterata in greco, ma conservata con l'arcaico suono della lingua di Gesù; molto probabilmente era una formula utilizzata nella liturgia della chiesa, nella chiesa palestinese e Paolo l'ha adoperata e insegnata anche ai cristiani ellenistici, proprio per creare il collegamento con le chiese madri.

L'espressione aramaica può essere intesa in due modi: se si distingue il termine in "Maran atha" si traduce: "il Signore nostro è venuto"; invece se si legge: "Marana tha" si deve tradurre: "Signore vieni".

Nel primo caso l'espressione: "il Signore nostro è venuto", può esprimere la fede gioiosa dei cristiani nella divinità di Cristo, nella sua attuale presenza nella celebrazione eucaristica: Dio ha visitato il suo popolo, è venuto, c'è, è qui.

Nel secondo caso, invece, inteso come un imperativo: "Signore vieni" ha un senso escatologico e orienta al compimento futuro, è una invocazione al Signore che viene nella parusia, che si renda presente nella sua visita gloriosa. Dato che l'invocazione

vieni, o Signore!

si trova anche alla fine dell'Apocalisse e nella didaché, sembra questa seconda l'interpretazione migliore e più conforme alla liturgia cristiana e al pensiero di Paolo.



Le ultime due frasi della lettera sono proprio conclusive.

23il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù.

È l'ultima parola della lettera è il saluto paterno, umanissimo di Paolo, è un lampo di tenerezza e di sincerità, con il quale egli chiude la prima

lettera ai Corinzi. Assicura il suo sincero, verace e disinteressato amore verso i Corinzi: mio amore con tutti voi.

E lo fa proprio per bilanciare i toni che sono stati talvolta duri e drammatici nel corso della lettera; tuttavia la comunione con i cristiani di Corinto non si è interrotta, anzi, si è rafforzata ancora di più perché Paolo li ama in Cristo Gesù e se li ha rimproverati lo ha fatto perché vuole bene a loro, vuole che crescano in Cristo Gesù e si augura che il ricevimento e la lettura di questa lettera possano rallegrare i cristiani di Corinto.

Questo era il desiderio dell'apostolo, ma come fu accolta dai Corinzi questa lettera?

Lo sappiamo dalla seconda lettera ai Corinzi; ricostruendo cioè le vicende storiche che si intravedono in questa altra missiva, noi apprendiamo che l'accoglienza non fu buona: i problemi non furono risolti dalla lettera dalla lettera. Possiamo immaginare la delegazione di quei tre, Stefana, Fortunato e Acaico che ritorna a Corinto; nella casa di Stefana viene radunata l'assemblea comunitaria, molta gente è presente a quella liturgia, una specie di consiglio parrocchiale o di grande celebrazione dove confluiscono tante persone che hanno conosciuto Paolo, che sono entrate a far parte della comunità cristiana e ora si aspettano un intervento dell'apostolo, una sua parola autorevole. Qualcuno dà lettura del testo, forse non tutta in una volta fu letta, o forse sì; forse dopo una prima lettura integrale il testo fu sottoposto ad un esame accurato e minuzioso; in ogni caso la lettera scontentò molte persone, immaginiamo tutti quelli che sono stati presi di mira dall'apostolo, quelli che si sono sentiti criticati, contestati, rimproverati, corretti. È molto facile immaginare, partendo dalle nostre esperienze concrete di chiesa, come un rimprovero, una indicazione alternativa di comportamento, sono sia facilmente accettabile e non produca in modo semplice degli effetti positivi. Pensate alla figura dell'incestuoso che viene messo fuori in modo duro, probabilmente non accetta la scelta di Paolo, la contesta, e qualcuno si schiera con lui; pensate ai sostenitori della cena reale in cui inserire l'eucaristia, facilmente non sono stati convinti dalla posizione di Paolo, avranno detto: abbiamo sempre fatto così, se prima mangiavamo dobbiamo continuare a mangiare nella messa. E quelli fanatici della glossolalia? Avranno accettato così facilmente l'esclusione dalla liturgia delle loro manifestazioni entusiastiche? Probabilmente non l'hanno accettata. E i sapienti, quelli che credevano di essere assolutamente liberi e non volevano essere controllati nelle loro azioni e non avevano nessuna intenzione di considerare la debolezza dei fratelli, ad esempio nel caso degli idolotiti, delle carni immolate agli idoli? Probabilmente non accettarono le indicazioni di Paolo. E quelli che non credevano alla risurrezione, sono stati convinti dalle argomentazioni paoline? Forse no! Ad ogni passo la lettera ha subito obiezioni, contestazioni, rifiuti. Probabilmente gran

parte della comunità ha letto con piacere le parole di Paolo, le ha accettate, anche se in alcuni punti andavano contro il loro modo di vedere, però qualcuno non è disposto ad accettare l'insegnamento dell'apostolo, diventa contestatore, si oppone, contrappone alle parole di Paolo dei suoi argomenti.

Dalla seconda lettera ai Corinzi, veniamo a sapere che il più forte argomento di contestazione mosso a Paolo era basato sulla sua qualità di apostolo. Possiamo immaginare che qualcuno a Corinto abbia attaccato Paolo dicendo: chi crede di essere costui? Perché deve fare da padrone sulla nostra fede? non è neanche un apostolo, non fa parte dei dodici e adesso perché pretende di comandare e di imporre la sua opinione? A questa obiezione personale Paolo risponderà con una parte della seconda ai Corinzi che potremmo chiamare lettera apologetica. Paolo scriverà, cioè, un testo di difesa in cui presenterà le proprie credenziali di apostolo, ma anche questo testo non verrà accettato; a Corinto la contestazione è molto forte, l'apostolo viene screditato, Paolo prima del previsto fa un salto a Corinto, una visita lampo; piomba all'interno della comunità improvvisamente, si raduna un consiglio pastorale travagliato, intuimmo una seduta di fuoco in cui qualcuno addirittura prende a schiaffi l'apostolo. Devono avergli detto: tornatene da dove sei venuto! Lasciaci stare, tu qui non comandi! Deve essere stata una umiliazione molto grande per Paolo e anche una provocazione notevole. In reazione a questo episodio drammatico Paolo scrive pagine di fuoco, le troviamo nei capitoli 10, 11, 12 e 13 della seconda lettera ai Corinzi, una lettera polemica, infuocata, dove Paolo dà parole al suo cuore paterno e irato. Questa lettera, che contiene anche degli insulti, dei rimproveri fortissimi contro i sobillatori nella comunità di Corinto, produce l'effetto. La voce della comunità si fa sentire, il gruppo che ha appoggiato Paolo, che è sicuramente la maggioranza, ferma la prepotenza di quelli che si sono gonfiati di orgoglio e Tito, che era stato latore di queste lettere, può andare in Macedonia dove Paolo si è trasferito partendo da Efeso e dirgli finalmente che a Corinto le cose si sono risolte. Lo accolgono di nuovo, volentieri, sono pronti a riceverlo e a fare la pace con il loro apostolo. Paolo è pieno di entusiasmo e scrive una lettera di riconciliazione che troviamo all'inizio di quella antologia che si chiama seconda lettera ai Corinzi.

2 Cor 1,³ Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴ egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio.

La notizia della riconciliazione porta la consolazione nel cuore di Paolo e l'apostolo si effonde in dolcezza con i suoi figli e questa lettera prepara il ritorno a Corinto. Nel tardo autunno del 57 l'apostolo è nella

città dell'istmo, viene accolto familiarmente nelle famiglie che conosceva e lì a Corinto passa tutto quell'inverno e nella quiete e nel mito clima dell'inverno Corinzio Paolo scrive la lettera ai Romani, il grande capolavoro della sua teologia, all'interno di una comunità che ha ritrovato il suo apostolo, lo ha riconosciuto come tale e ha superato quei problemi di scontri e di divisioni che ne avevano lacerato la vita nei mesi precedenti.

Così possiamo concludere la nostra lettura della prima lettera ai Corinzi e, terminata l'analisi del testo, non ci resta che tentare una sintesi, una sintesi teologica.

La prima lettera ai Corinzi, come abbiamo visto, è uno scritto eminentemente pratico nel quale Paolo affronta una serie di problemi che riguardano la vita della comunità. Eppure il metodo che egli adotta è tipicamente teologico in quanto procede secondo uno schema che potremmo definire triangolare. Questo schema prevede: l'analisi della situazione, il confronto con i dati essenziali della fede e infine le soluzioni pratiche che ne derivano.

Nella lettera abbiamo trovato numerosi sviluppi dottrinali che manifestano il pensiero dell'apostolo anche se non in modo sistematico, quindi non possiamo pretendere di trovare una organizzazione sistematica. Le lettere di san Paolo non sono dei manuali di teologia, neanche dei catechismi in briciole; sono autentiche lettere con cui l'apostolo affronta situazioni concrete che la sua vicenda gli presentava. Potremmo tentare la sintesi del messaggio teologico di questa lettera intorno all'idea della salvezza legata alla comunità.

Tre sono i punti fondamentali che Paolo affronta nelle diverse tematiche:

- 1) il ruolo fondamentale di Gesù Cristo come Salvatore;
- 2) la comunità dei santi creata dall'opera del Cristo;
- 3) una teologia morale basata sull'idea del servizio e della edificazione comunitaria.

Vediamo uno per uno questi tre punti.

Innanzitutto all'origine e al di sopra di tutte le cose Paolo pone Dio, che ha creato tutto per mezzo della sua sapienza. Egli è il Padre che ha dato l'esistenza all'universo e rappresenta il fine ultimo al quale i credenti devono orientare la loro vita.

Al capitolo 8° versetto 6 ha detto: *«per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui»*, è a lui che alla fine il Cristo consegnerà il regno, come ha detto al capitolo 15, versetto 24 *«dopo aver ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e potenza»* perché Dio sia tutto in tutti. Ma in questa solenne preminenza di Dio, il Cristo ha un ruolo fondamentale. Allora dal punto di vista della cristologia, cioè dell'insegnamento relativo al Cristo, il contributo più originale della lettera consiste nella identificazione di Cristo con la Sapienza di Dio. Egli è l'unico Signore in virtù del quale esistono tutte le

cose e noi per mezzo di lui siamo orientati al Padre. Unico mediatore della creazione è il Cristo Sapienza e anche unico mediatore della salvezza; egli dona gratuitamente a tutti gli uomini la giustizia, la riconciliazione con Dio che chiama anche santificazione o redenzione. Quindi nell'impostazione paolina il Cristo prende il posto che nel giudaismo era attribuito alla legge di Mosè. Già prima della sua nascita nella carne Egli era presente e operante nella storia del suo popolo; accompagnava l'esodo nella tipologia della roccia.

Il Cristo è la Sapienza che ha creato e guidato la storia.

Nell'opera di Cristo l'aspetto che Paolo sottolinea con più importanza è la sua morte in croce; essa è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano è potenza di Dio. In forza della sua morte, a prezzo del suo sangue, Cristo è diventato la nostra pasqua, come dice al capitolo 5, cioè l'agnello pasquale immolato per i nostri peccati, a vantaggio dei nostri peccati, per togliere i nostri peccati. Il senso della morte di Cristo si comprende pienamente solo alla luce della sua risurrezione, negando la quale viene tolto ogni valore alla predicazione apostolica e alla fede dei cristiani. Ecco perché l'insistenza sulla croce postula che la risurrezione sia un fatto effettivo ed effettivamente creduto come basilare. L'opera che il Cristo ha compiuto nella sua esperienza storica di morte e risurrezione la continua oggi mediante lo Spirito, l'unico capace di suggerire la professione di fede. Nessuno può dire: «*Gesù è il Signore se non nello Spirito Santo*», da lui viene la Sapienza che Paolo intende comunicare ai suoi cristiani; è ancora lo Spirito che guida la comunità mediante i carismi.

Nonostante le differenze tutti i doni provengono dall'unico Spirito che opera tutto in tutti. Dunque, in questa lettera Paolo rilegge l'azione salvifica di Dio in chiave trinitaria, mostrando come nella morte di Cristo in croce si sia rivelata pienamente la potenza misericordiosa di Dio Padre che continua ad operare mediante lo Spirito per la salvezza di tutta l'umanità. Questa è la prima sintesi teologica della lettera ai Corinzi.

Ne possiamo trovare un'altra incentrata sull'idea di chiesa, di comunità dei santi, giacché il progetto salvifico di Dio, attuato nella croce di Cristo, ha come termine la formazione della chiesa che è il popolo di Dio degli ultimi tempi: la comunità escatologica, la comunità finale, di coloro che sono santificati in Cristo Gesù. Essa si rende visibile nella comunità locale, ad esempio nel gruppo che abita a Corinto, i cui membri sono in comunione con tutti quelli che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo. La chiesa è presentata come il campo, l'edificio di Dio, il suo tempio, fondato su Gesù Cristo nel quale abita lo Spirito Santo; la chiesa è il corpo stesso di Cristo, del quale sono membra a pari diritto giudei e greci, schiavi e liberi. La sua caratteristica fondamentale, insiste Paolo, è l'unità. Chi introduce una divisione fra i suoi membri non fa che lacerare il corpo di Cristo.

Nella chiesa, corpo di Cristo, si entra mediante il battesimo. Questo stesso corpo si rende visibile nella cena del Signore; in essa si attua quella solidarietà tra fratelli che è il frutto per eccellenza della morte di Cristo. Questa solidarietà non esclude però l'esigenza di separarsi dai fratelli che vengono meno ai loro impegni; ma la scomunica che Paolo impone a quel personaggio incestuoso di cui si parla al capitolo 5 ha una funzione medicinale perché ha come scopo la salvezza.

L'unità dei credenti, dice Paolo, va di pari passo con la molteplicità dei carismi; lo Spirito li distribuisce a ciascuno per l'utilità, utilità personale e comunitaria; è lo Spirito che crea l'unità fra le membra e, come le membra del corpo, così i carismi, anche i più insignificanti, hanno tutti una grande dignità e perciò devono essere rispettati e coltivati. Essi non creano divisione per il fatto di essere diversi uno dall'altro, proprio perché traggono la loro linfa vitale dall'amore che è dono di Dio, il dono per eccellenza, l'unico capace di edificare la chiesa. Quando i carismi sono radicati nell'agape, nella carità, costruiscono il corpo che è la chiesa. La pari dignità dei carismi non esclude, nella visione di Paolo, che in vista dell'edificazione della chiesa si stabilisca tra essi una specie di gerarchia. Il primo dei carismi che lo Spirito distribuisce alla chiesa, dice Paolo al capitolo 12, è quello degli apostoli, i quali sono ministri di Cristo, servitori della comunità; la comunità viene da loro edificata sull'unico fondamento che è Cristo. Gli apostoli devono rappresentare al vivo in se stessi la croce di Cristo, in modo da diventare un modello per tutti i cristiani. Proprio in quanto apostolo, Paolo è il fondatore della comunità, è colui che per primo ha annunciato il vangelo e la comunità di Corinto è la prova vivente del suo apostolato. Ad essa egli non teme di presentare se stesso come esempio da imitare, e con il coraggio dell'umile dice: fate come me, imparate da me. Agli annunziatori del vangelo i cristiani devono il massimo rispetto, evitando di servirsi di loro per creare spaccature e divisioni nella comunità, come purtroppo a Corinto è stato fatto più volte.

Dopo quello degli apostoli, un ruolo importante spetta nella chiesa al carisma della profezia, il quale, dice Paolo al capitolo 14, parla agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto. Poi, in ordine di importanza, dopo miracoli, guarigioni, assistenze, Paolo situa il carisma del governo, che compete ai responsabili locali della comunità.

Al termine della lettera l'apostolo non manca ancora di raccomandare sottomissione e rispetto nei loro confronti, in quanto hanno dedicato se stessi a servizio dei fratelli.

Infine Paolo non rifiuta neppure il carisma della glossolalia, cioè la capacità di parlare in lingue, pur essendo consapevole dei rischi che esso comporta; per l'esercizio della glossolalia, come pure per quello della profezia, egli offre delle direttive, serie e severe per evitare abusi o scandali.

Il terzo nucleo in cui possiamo sintetizzare la dottrina teologica della prima lettera ai Corinzi è la morale, una morale di servizio; delineiamo partendo da alcuni interessanti spunti di questa lettera.

Tutti i membri della chiesa, afferma con forza san Paolo, sono chiamati ad un elevato comportamento morale, abbandonando definitivamente i vizi propri della loro società.

In particolare Paolo si dimostra molto esigente per ciò che riguarda la vita sessuale che trova il suo vero significato nell'amore vicendevole dell'uomo e della donna vissuto nell'ambito della famiglia. Contro le prime tendenze di carattere dualistico che negano valore alla carne, per concentrare tutta l'attenzione sullo spirito, l'apostolo afferma la liceità del matrimonio e di tutto ciò che esso comporta, mettendo in primo piano l'esigenza, affermata dallo stesso Gesù, di una fedeltà reciproca senza limiti nel tempo.

Ai non sposati poi Paolo propone il celibato in quanto ritiene che esso, proprio nella prospettiva dell'imminente parusia, della gloriosa venuta del Cristo, possa garantire, più del matrimonio, un servizio indiviso al Signore.

Nella vita morale del credente abbiamo visto che un ruolo importante è svolto dalla coscienza; soprattutto nella questione degli idolotiti Paolo affronta questa problematica e mostra come la coscienza consente al fedele di dedurre, dalle istanze supreme del vangelo, le linee pratiche del comportamento. Le direttive della propria coscienza, anche quando sono oggettivamente discutibili, hanno per ciascuno un carattere vincolante e come tali vanno rispettate. I credenti devono anche essere attenti alla sensibilità degli estranei i quali potrebbero rimanere scandalizzati da atteggiamenti troppo liberi e spregiudicati.

L'attenzione al fratello debole diventa un criterio di coscienza.

Tutto l'insegnamento dell'apostolo appare improntato ad una viva attesa escatologica. Paolo è orientato al compimento finale e lo attende per l'imminente. Nella prospettiva di una fine imminente egli consiglia a ciascuno di vivere nella condizione in cui si trovava quando ha aderito alla fede, «siccome passa la scena di questo mondo», a tutti raccomanda un sincero distacco dalle realtà terrene.

Alla fine avrà luogo la risurrezione dei giusti, dei quali la risurrezione di Cristo è stata primizia. In questa risurrezione sarà coinvolto tutto l'uomo, compresa anche la componente corporale, la quale però sarà trasformata per poter partecipare alla nuova realtà dei redenti. Allora, nella parusia gloriosa del Cristo, la morte sarà eliminata per sempre e con essa scompariranno il peccato e la legge, sui quali si fonda proprio il potere della morte.

In conclusione possiamo dire che l'idea chiave di tutta la lettera è l'amore, l'agàpe che parte da Dio e si rivela nella morte di Cristo sulla croce e nel dono dello Spirito Santo; questo amore rappresenta la vera sorgente, l'unica ragione d'essere della chiesa.

Questo amore fa sì che i rapporti dei credenti tra loro e con tutti gli altri, siano radicalmente rinnovati.

Costruita sull'amore, la chiesa è segno di speranza per tutta l'umanità, perché al mondo intero annunzia l'avvento di un mondo nuovo, un mondo dove l'agàpe è la via migliore.

E allora penso che degno coronamento di tutto il nostro cammino insieme a san Paolo nella lettura della prima lettera ai Corinzi sia rinnovare l'ascolto dell'inno alla carità del capitolo 13 con cui l'apostolo in movenze poetiche celebra la realtà cardine di tutta la nostra vita cristiana.

13, ⁴La carità è paziente, benevola è la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ho lasciato perdere ciò che era da bambino. ¹²Ora noi vediamo in modo confuso, come in un antico specchio; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

¹³Or dunque, rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità!

Nell'ascolto di Paolo noi abbiamo ascoltato la Parola di Dio, ci siamo lasciati guidare dallo Spirito Santo perché crei in noi un cuore nuovo, una mentalità nuova, perché, come ha operato in san Paolo, possa anche in noi creare un cuore evangelico perché anche noi, attraverso la grazia che la parola di Dio ci trasmette in questo ascolto, possiamo dire, con l'apostolo, tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Grazie per la vostra attenzione e auguri perché la Parola di Dio diventi in ciascuno di noi vita autentica:

*Marana tha, Vieni Signore; la grazia del Signore Gesù sia con voi,
il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù.*